I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL PIANETA DEI MOG

di J. GASTON VANDEL

LIRE 130
N. 127 - 7 GIUGNO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Jean Gaston Vandel
Il Pianeta Dei Mog

Territoire Robot, 1954

Biblioteca Uranica 127

Urania 127 – 7 giugno 1956

La critica ha giudicato questo romanzo il migliore di Jean Gaston Vandel, già noto ai nostri lettori. I protagonisti veri del racconto, non sono gli esseri umani, ma degli automi, i Mog. Gettati sul desolato pianeta Mercurio, un gruppo di automi si trova abbandonato a se stesso, perché il miliardario che li ha costruiti e istruiti per compiere un appassionante esperimento è perito nello spazio. Come si conterranno i Mog? Non restano loro che due vie: o ritornare sulla Terra, o continuare l'opera incominciata. Divisi in due partiti dalle conclusioni logiche della loro mente matematica, gli automi si combattono. Prevale un compromesso che salva tutti e due gli articoli base della Legge degli automi: i Mog sono stati creati per l'Uomo, i Mog continueranno il compito loro assegnato dall'Uomo. Vanno quindi a prendere sulla Terra ciò che loro manca: il Padrone, L'Uomo. E un giorno otto persone vengono catturate e portate dalle astronavi dei Mog su Mercurio. Sono prigionieri e capi, schiavi e padroni degli automi. Come si salveranno i terrestri, su quel mondo ostile? Questo narra il romanzo, denso di fatti psicologicamente aderenti alla natura degli automi, ossia di esseri meccanici dotati di facoltà di selezione mentale e di analisi matematicamente logica. È un romanzo eccellente che apre nuovi orizzonti e, divertendo, fa pensare.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

J. GASTON VANDEL

IL PIANETA DEI MOG

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 127

a cura di Giorgio Monicelli

"IL PIANETA DEI MOG"

7 giugno 1956 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
TERRITOIRE ROBOT
EDITION « FLEUVE NOIR »

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI
PATRIZIO DALLORO

La critica ha giudicato questo romanzo il migliore di Jean Gaston Vandel, già noto ai nostri lettori. I protagonisti veri del racconto, non sono gli esseri umani, ma degli automi, i Mog. Gettati sul desolato pianeta Mercurio, un gruppo di automi si trova abbandonato a se stesso, perché il miliardario che li ha costruiti e istruiti per compiere un appassionante esperimento è perito nello spazio. Come si conterranno i Mog? Non restano loro che due vie: o ritornare sulla Terra, o continuare l'opera incominciata. Divisi in due partiti dalle conclusioni logiche della loro mente matematica, gli automi si combattono. Prevale un compromesso che salva tutti e due gli articoli base della Legge degli automi: i Mog sono stati creati per l'Uomo, i Mog continueranno il compito loro assegnato dall'Uomo. Vanno quindi a prendere sulla Terra ciò che loro manca: il Padrone, L'Uomo. E un giorno otto persone vengono catturate e portate dalle astronavi dei Mog su Mercurio. Sono prigionieri e capi, schiavi e padroni degli automi. Come si salveranno i terrestri, su quel mondo ostile? Questo narra il romanzo, denso di fatti psicologicamente aderenti alla natura degli automi, ossia di esseri meccanici dotati di facoltà di selezione mentale e di analisi matematicamente logica. È un romanzo eccellente che apre nuovi orizzonti e, divertendo, fa pensare.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 127 – 7 giugno 1956

Il pianeta dei Mog

romanzo di Jean Gaston Vandel

Fra il caso e la conoscenza assoluta sta un campo immenso, sul quale si può, se non altro, arrischiare qualche timido passo.

I

KUSNEK ATTERRÒ dolcemente col suo Sustentor sulla vasta piattaforma di cemento che ricopriva il grattacielo. Saltò con leggerezza dall'apparecchio, lo chiuse, e si diresse verso una delle grandi aperture circolari attraverso le quali si accedeva nell'edificio: era un immenso pozzo di cinque metri di larghezza, che scendeva a una profondità di centosettantacinque. Kusnek vi si avvicinò con passo rapido e sicuro e per, un momento diede la sensazione di volersi lanciare nel vuoto. Vi si buttò, infatti, ma non cadde a piombo, scese dolcemente, mollemente, sostenuto dal campo minimo di forza gravitazionale che regnava nell'interno del lungo cilindro verticale, alla velocità di circa un metro al secondo, senza accelerazione, per una decina di piani. Quando fu al ventiduesimo, afferrò una delle manopole di cuoio elastico fissate alle pareti dell'enorme tubo, e con un movimento agile pose il piede sul pianerottolo. Sentì il suo corpo ridiventare pesante, dopo essere uscito dall'influsso del

campo gravitazionale. Sboccò in un corridoio rischiarato da una luce arancione pallido e si diresse verso una delle molteplici porte che vi si aprivano, una porta dai battenti verniciati di azzurro opaco. Kusnek appoggiò l'indice su uno dei bottoni del quadro di chiamata. I battenti s'aprirono subito, silenziosamente, e Kusnek entrò in un'anticamera.

«Manders!» disse «vi porto ottime notizie».

Un uomo robusto, corpulento, che non sembrava aver più di trentacinque anni, gli andò incontro a mano tesa.

«Buongiorno, Kusnek!» salutò. «Finalmente! Vi aspettavo da ieri... Che cosa è successo?»

Kusnek aprì la bocca per rispondere, ma tacque vedendo ad un tratto la figlia di Manders, Leni, che lo fissava da un angolo della stanza con gioiosa sorpresa. Parve impacciato nel vederla e, invece di rispondere a Manders, si diresse verso Leni per salutarla.

«Credevo che foste molto lontana da qui, Leni» le disse. «Avete interrotto le vostre vacanze?»

Leni fece una smorfietta, ma poi ammiccò verso suo padre:

«Hanno interrotto le mie vacanze... Per conto mio, non avevo nessuna intenzione di ritornare adesso a Piriapolis».

Manders capì che la presenza di sua figlia impediva a Kusnek di dirgli le notizie che era venuto a portargli.

«Leni», pregò «ci vuoi lasciare soli per un po'? Le notizie che Kusnek deve riferirmi ti annoierebbero soltanto».

«Oh, naturalmente» disse la ragazza. Poi aggiunse, con un lampo di monelleria negli occhi: «Credo che ne approfitterò per fare una capatina da Cliff».

Manders aggrottò le sopracciglia.

«Sei appena tornata e già progetti di andare a distrarlo dal suo lavoro?»

«Poiché non ho di meglio da fare. Del resto, tu mi mandi via, no?» rispose Leni, con una risata. «Penso che quando sarò di ritorno vi troverò ancora qui in conciliabolo, tu e il tuo misterioso Kusnek. Quando vi ci mettete, non la smettete per ore».

Kusnek rimpianse di non potere stare in compagnia di Leni. La ragazza era molto graziosa, nella sua tunica lilla pallido, stretta con civetteria alla vita e che rivelava fino a mezza coscia le gambe abbronzate. Aveva soltanto vent'anni, ma era sicura di sé, piena di fascino, non soltanto per le sue doti fisiche ma anche per la personalità matura, la lealtà che ogni sua espressione

e ogni suo gesto esprimevano.

Manders la accarezzò con lo sguardo, battendole affettuosamente una mano sulla spalla.

«Ti metteremo a parte del nostro segreto, più tardi, te lo prometto» promise. «Salutami il nostro caro Cliff».

Leni gli scoccò un sorriso ambiguo: dubitava della sincerità di suo padre e dei suoi sentimenti riguardo a Cliff, l'uomo che lei amava e che già considerava come il proprio fidanzato. Tese la mano a Kusnek, con un bel gesto sicuro, fissandolo negli occhi:

«Arrivederci, mio bel cavaliere di ventura» disse ridendo.

La stretta di Kusnek fu lieve, timida: pareva avesse timore non solo di farle male, stringendole la piccola mano affusolata, ma anche di qualcosa di più profondo, qualcosa che lo turbava quando stava accanto a Leni. Una specie di rimpianto passò ancora nei suoi occhi grigi, scintillanti: "Beato chi le può stare vicino" pensò. Invidiava intanto Manders quanto Cliff in quel momento.

Quando la ragazza se ne fu andata, Kusnek scosse la testa:

«Cavaliere di ventura» disse «In fondo voi lo siete molto più di me, Manders. Che bisogno avete di partecipare personalmente a questo esperimento?»

Manders alzò le spalle. Il suo viso tornò serio.

«L'inazione è il peggiore dei mali, Kusnek. Ho lottato tutta la vita per rendermi indipendente e per assicurarmi la ricchezza. Adesso che ci sono arrivato non saprei che farmene, né del danaro, né della mia autonomia, se non mi occupassi di qualcosa che mi appassiona».

Si lasciò andare in una poltrona, indicandone un'altra a Kusnek, continuando a parlare, come per difendere il proprio punto di vista:

«Non posso concepire un'esistenza senza meta e nemmeno senza rischi. Ho una natura energica, sono un uomo d'azione e morirei di inedia se non mi imbarcassi in qualche avventura rischiosa. Sono fatto così e non posso farci niente».

Kusnek sapeva benissimo a che cosa alludesse. Del resto poteva capire Manders, perché anch'egli era animato dallo stesso spirito d'avventura, sebbene le sue imprese fossero state sempre molto meno fortunate di quelle dell'uomo per il quale ora lavorava. Ma pensava che se avesse potuto un giorno raggiungere, come Manders, la ricchezza e la prosperità, forse sarebbe stato contento di fermarsi. Lo spirito d'avventura era rimasto vivo in lui,

soltanto perché, da vent'anni, aveva lottato invano, senza riuscire nei suoi scopi.

«Al vostro posto mi accontenterei di dirigere l'operazione da lontano, senza prendervi parte attiva» disse.

Manders gli lanciò uno sguardo scherzosamente ironico.

«Davvero?» rispose. «Non vi credo. Se vi credessi, non vi avrei chiamato a prender parte a questo esperimento. Avete la natura di un pioniere come me, Kusnek: non c'è nulla da fare. Non siamo gente che può darsi alla vita contemplativa, noi, in qualsiasi modo la vita ci abbia ripagati».

Kusnek non ribatté, ma accennò col capo e con uno strano scintillio negli occhi metallici a un voluminoso uovo, ritto su due zampe rivestite di morbido cuoio e dotato di due braccia terminanti in mani, che stava in un angolo della stanza. La statura del bizzarro meccanismo era di un metro e settanta.

«Mandate via il vostro Mog» disse. «Preferisco che non registri quanto sto per dirvi».

Senza fare obiezioni Manders voltò la testa in direzione dell'automa e disse, scandendo le parole:

«Ubo, va nella tua celletta e riposati per un'ora».

«Sì, Manders» rispose l'automa con una voce cantilenante ben timbrata, più vellutata di una voce umana.

Come una statua che improvvisamente si animi, si diresse senza fare il minimo rumore verso una delle porte della stanza e, dopo esserne uscito, la richiuse dietro di sé.

I due uomini avevano seguito con lo sguardo lo spostarsi della strana figura inespressiva dell'automa, il liscio uovo metallico che ne costituiva il corpo, che portava, a trenta centimetri dalla sommità, come una collana, tre trasparenti protuberanze di una materia trasparente simile al vetro: gli occhi, che permettevano all'automa di vedere simultaneamente in qualsiasi direzione. Su quello che avrebbe potuto chiamarsi il ventre, risaltavano, fosforescenti, le tre lettere che formavano il suo nome: Ubo. Nessun ordine poteva essere ricevuto dall'automa se non si pronunciavano prima le tre lettere del suo nome. Le sue orecchie, ossia i suoi organi auditivi, erano poste in due cavità situate sotto l'attaccatura delle braccia: questa disposizione "telemetrica" permetteva al Mog di determinare la distanza e la direzione dei rumori che percepiva.

«Non diffido di Ubo» disse Kusnek, «ma di chi avesse l'intenzione di intervistarlo».

«Avete ragione» approvò Manders. «Sono talmente abituato a vedermelo intorno da non pensarci nemmeno, a mandarlo via, quando non desidero che registri qualcosa. Ma è un errore, perché se anche una minima parte del nostro segreto fosse rivelata anzi tempo, la nostra spedizione potrebbe esserne compromessa».

«Già. Fin'ora la storiella che abbiamo messo in circolazione è stata creduta. Per quanto alcuni giornali ne abbiano parlato come di una delle "stravaganti idee della vostra morbosa fantasia", nessuno in realtà dubita di che cosa si tratti in realtà... E la realtà è ben più fantastica di qualsiasi immaginazione».

Manders rise silenziosamente: si divertiva in anticipo pensando alla sorpresa, anzi alla costernazione che il suo tentativo avrebbe suscitato nel mondo, quando fosse stato noto.

«Certo che il colpo sarà forte per tutti» disse. «Ma che notizie mi portate?»

Kusnek accavallò le gambe, intrecciò le mani su un ginocchio.

«Prima di tutto che disporremo di una capacità di quattro tonnellate superiori al previsto: il materiale che Thomson ha fabbricato su nostra formula è più compatto e leggero di quanto potessimo prevedere. Gli ingegneri di Thomson hanno fatto miracoli, davvero».

«Benissimo» disse Manders, soffregandosi le mani. «Questa economia di peso ci permetterà di aumentare il carico. Vorrei facilitare loro le cose quando saranno all'opera, sebbene li stimi capaci di sbrogliarsela da soli in qualsiasi frangente».

«Non riesco ancora a credere che la vostra idea possa riuscire completamente. Quanto tempo ci vorrà per saperlo?»

«Secondo i miei calcoli almeno sei mesi... Del resto le prime comunicazioni ci verranno trasmesse secondo i miei ordini, precisamente dopo sei mesi: ci informeranno sul progresso dei lavori che debbono compiere, se tutto va bene».

«E credete che sei mesi possano essere sufficienti per ritornare? Abbiamo bisogno di parecchie settimane per... per consolidare il nostro alibi».

«Se tutto procede come previsto, non staremo assentì più di quattro mesi e venti giorni, Kusnek. Leek ha calcolato tutto, minuziosamente. E Leek non sbaglia mai, nel campo organizzativo. C'è altro?»

Invece di rispondere, Kusnek guardò tutt'in giro la stanza lussuosa, arredata con sicuro senso delle comodità e con gusto raffinato. Pensava che un uomo abituato a quell'ambiente avrebbe dovuto trovarsi a disagio in una

vita piena di disagi e anche di pericoli; pensava che al posto di Manders difficilmente avrebbe potuto staccarsi da tutto ciò che dava piacere e gusto alla vita, per rituffarsi in rischiose avventure.

«E Leni?» chiese ad un tratto.

Manders represse un gesto di contrarietà. Quella domanda lo toccava in un punto dolente. Se l'era posta tante volte senza trovare una risposta soddisfacente. Non voleva dire l'intera verità a sua figlia, e nello stesso tempo gli ripugnava mentirle.

«Leni non deve saperne più degli altri. Del resto, durante la mia assenza vedrà Cliff molto sovente e... uhmm... e nutre qualcosa di più dell'amicizia e dell'ammirazione, per Cliff. Non potrebbe tacere con Cliff, se sapesse che cosa intendiamo fare. E se Cliff supponesse il vero scopo del nostro viaggio metterebbe a soqquadro cielo e terra per scrivere una serie di articoli sul nostro esperimento».

Kusnek fece cenno di sì. Sapeva che Manders vedeva giusto, su Cliff. Tuttavia, sapeva anche che le spedizioni esplorative comportavano rischi d'ogni genere, rischi che è impossibile prevedere, e che nemmeno i preparativi più minuziosi e tutte le precauzioni di questo mondo bastano ad eliminare. Mantenere quindi un assoluto segreto, sia sul genere di esperimento, sia sulla meta da raggiungere, avrebbe chiuso loro tutte le porte della salvezza, nel caso si fossero trovati in condizioni di non poter più comunicare con tutto il resto del genere umano. Almeno una persona sulla Terra avrebbe dovuto sapere dove erano diretti.

Disse, infatti:

«Questo rigoroso riserbo è a doppio taglio, Manders. Se ci succede qualcosa, nessuno al mondo saprà dove siamo andati a finire».

La mascella di Manders si tese e i suoi occhi si fissarono, con un po' di durezza, in quelli di Kusnek:

«Non ci può succedere niente. Non ci deve succedere niente, Kusnek. Ho assunto una schiera di esperti e di tecnici, mi sono procurato del materiale assolutamente rispondente allo scopo, abbiamo organizzato le cose in modo da lasciarci ampi margini di sicurezza. Voi, che comandate la spedizione, lo sapete».

«Lo so. Ma per quanto l'uomo possa calcolare nei più minuti dettagli i rischi che si possono correre, e prevenirli, c'è sempre una probabilità che sfugge, e che può influire sulle sorti di un esperimento. Nel calcolo, noi non teniamo mai conto di un collasso umano. Io sono sicuro di me stesso, come

capo della spedizione, sono sicuro dei tecnici e degli esperti. Ma siamo di carne ed ossa, tutti quanti».

«Non fatevi scrupoli esagerati» brontolò Manders, un po' raddolcito. «Mi fido di voi e di coloro che insieme abbiamo scelto, Kusnek. So che non mancherete…»

L'ammiccare improvviso di uno schermo l'interruppe. Qualcuno stava per venire. Kusnek s'affrettò a dire, a bassa voce:

«Ho ottenuto l'autorizzazione per il viaggio: i documenti doganali sono in regola, i bollettini sanitari anche...»

Tacque, perché Leni, accompagnata da Cliff, stava entrando nella stanza.

«Oh, mi dispiace davvero di disturbarvi» disse Leni, sebbene il suo viso smentisse le parole. «Ho incontrato Cliff proprio mentre stava per dirigersi qui. Vuole informazioni inedite sul tuo viaggio, papà; ti prego, accontentalo».

Manders finse d'essere seccato di quella richiesta, ma non riuscì a ingannare sua figlia. Cliff parve intimidito. Era un giovane alto e forte; Leni gli arrivava appena appena alla spalla, sebbene fosse alta e slanciata, e sembrava minuta, accanto a quel robusto ragazzo dalle spalle larghe, il viso virile, lo sguardo molto più serio di quanto si sarebbe potuto aspettare da un giovane che non aveva ancora trent'anni.

Gli occhi di Cliff irradiavano intelligenza, tutto il suo viso e il suo fisico davano l'idea della generosità e coraggio. Nella sua professione, infatti, non indietreggiava di fronte a nessun ostacolo. L'unica persona al mondo che gli desse un senso di timido impaccio era Manders.

«E perché dovrei accordare proprio a Cliff il privilegio di una intervista, con tanti giornalisti che ci sono nel mondo?» disse Manders. «Forse per ringraziarlo di volermi portar via la mia unica figlia?»

Leni rise. Aveva una risata cristallina, leggera, come quella di una bambina. Era tutta così: fresca e matura, sana e delicata, un insieme di contrasti che creavano il suo fascino particolare. Oh, se fosse stato più giovane e se la vita fosse stata con lui meno matrigna, pensò Kusnek.

Si alzò dicendo che aveva molto da fare, e pensando che il sopraggiungere dei due giovani gli aveva impedito di convincere Manders a confidare almeno a una persona al mondo, lo scopo e la destinazione del loro viaggio.

Quando Kusnek se ne fu andato, Leni si guardò intorno.

«E Ubo? Come mai non c'è?» chiese.

Trattava l'automa come uno di quei vecchi domestici che passano l'intera vita presso la stessa famiglia e che a volte si bistrattano, ma per i quali si

prova una specie di profonda tenerezza.

«Non c'è...» disse Manders, distratto. «Credo che stia preparando il pranzo. Ebbene, Cliff, che volete sapere?»

Il giovane lo fissò con molta serietà. Come sempre, si sentiva intimidito. Si schiarì la voce, prima di parlare:

«Si parla molto della vostra crociera, Manders. Troppo, direi. E si raccontano particolari che hanno tutta l'aria di essere inventati... Vorrei sapere che cosa c'è di vero, in quel che si scrive e si dice, di questo vostro viaggio».

Non cessava dal fissare Manders, parlando. Aveva uno strano modo di mostrarsi intimidito, quel ragazzo, pensò il padre di Leni. Ma ci voleva altro per smontare un uomo agguerrito come lui. Naturalmente non avrebbe potuto raccontargli tutte le sciocchezze che, insieme con Kusnek, aveva messe in circolazione per sviare l'attenzione della gente dal loro scopo reale. Cliff era troppo intelligente per crederci. Ma l'avrebbe sviato con altri mezzi. Doveva stare attento. Ebbe un sorriso bonario.

«Mi diverto un mondo a vedere come la gente si interessi di quel che faccio e come presti ad ogni mio gesto uno scopo fantastico. Quasi quasi prendono per oracolo le mie più semplici frasi. E tutto ciò perché sono forse l'uomo più ricco del pianeta. Non c'è nulla di meraviglioso nel viaggio che voglio fare, invece, Cliff. Niente altro che il desiderio di un uomo che ha mezzi sufficienti per farlo, di vedere luoghi che altri non hanno ancora potuto vedere».

«D'accordo» disse Cliff. «So che alla gente piace crearsi dei miti. Ciò non toglie che voi abbiate un obbiettivo scientifico, Manders».

«Naturalmente. Viaggiare senza scopo non è un divertimento, per un uomo che abbia un poco di buon senso e che non sia un grande egoista. Visto che non posso soffocare il desiderio di evadere dal mondo noto, che almeno la scienza ne tragga qualche vantaggio...»

«E qual è, in realtà, il vostro obbiettivo?»

«Ma come?» finse di stupirsi Manders. «Non lo sapete ancora? Lo sanno tutti, via, Cliff».

Cliff ebbe un mezzo sorriso e scambiò un'occhiata con Leni.

«Tutti credono di saperlo, Manders. Io voglio sapere la verità. Potete dirmela, Manders. A me potete dirla».

Manders prese il giovane per un gomito, con aria paterna e persuasiva.

«Ma che vi mettete in mente?» disse, con accento che pareva veramente sincero. «Che io abbia qualche meta segreta? Voglio, come del resto ho detto

chiaramente, sbarcare su un continente inesplorato di Venere per ricercare laggiù piante che producano naturalmente ciò che i nostri laboratori chimici s'accaniscono a produrre sinteticamente, senza riuscirvi. Piante medicamentose, insomma».

«Possibile che questa ricerca vi interessi e vi diverta, Manders?» disse Cliff, ancora un po' dubbioso.

«Ma certo. Mi diverte l'esplorare terre ignote, se non altro. Ho sempre rimpianto d'esser nato troppo tardi, in un'epoca in cui i pionieri non hanno più nulla da fare sul proprio pianeta. I pionieri. Quella sì, era gente che viveva. Adesso, per trovare qualche terra sconosciuta, bisogna evadere dai confini del nostro sistema solare, andare a cercare l'imprevisto, e affrontarlo, piuttosto lontano».

Leni guardò suo padre con aria indulgente, un po' ironica.

«Lo vedi, non ha niente di segreto» disse a Cliff. «Si tratta soltanto di voglia di giocare ad arrampicarsi sugli alberi e di saltare di ramo in ramo, come un qualsiasi monello. È rimasto un uomo semplice, in fondo».

Tanto Manders quanto Cliff risero.

«Vi auguro buon viaggio, allora, Manders» esclamò, poi, Cliff. «E vi prometto di vegliare su Leni durante la vostra assenza, qualunque sia la durata del vostro viaggio».

«Uhmm... Immagino che durerà sempre meno di quanto desiderereste» rispose Manders ridendo, ma con lo sguardo molto serio. «Un po' meno di cinque mesi...»

Ubo entrò in quel momento. L'ora che il padrone gli aveva comandato di trascorrere riposando era scaduta. Passò accanto a Leni, che gli batté familiarmente una mano sulla scatola metallica. Quasi istantaneamente l'automa si fermò, piegando le ginocchia, per arrivare esattamente all'altezza della ragazza, con gli occhi di vetro esattamente al livello del viso di Leni.

«No, grazie, Ubo, Non ho bisogno di niente, per ora» disse Leni.

Docile, l'automa andò verso il proprio angolo e vi si immobilizzò.

«A proposito» disse Manders. «Ho dimenticato di dirti, Leni, che porterò il Mog con me».

Leni protestò.

«Ma perché proprio Ubo? Puoi portartene un altro».

«No» disse Manders, con voce più secca di quanto volesse.

Come avrebbe potuto confessare a sua figlia, e tanto più davanti a una terza persona, che Ubo era il suo più intimo confidente? Che gli parlava, a

lungo, di Leni, quando la ragazza vagabondava per suo piacere per il mondo?

Per correggere la durezza del proprio rifiuto, aggiunse:

«Ti lascio Enac. È fidato quanto Ubo».

Come per confermare le sue parole, un secondo Mog entrò nella stanza. Sull'ovoidale armatura metallica il nome pronunciato da Manders: Enac, riluceva dolcemente.

II

L'astronave che portava la spedizione Manders aveva raggiunto, poi sorpassato, l'orbita di Venere, e si stava dirigendo adesso verso Mercurio, lungo una traiettoria quasi ellittica che la sottraeva all'attrazione terribile del sole. In quel settore di spazio i raggi del sole erano intollerabili e accecanti. Per proteggersi da essi, gli oblò di quarzo erano stati rivestiti di una speciale vernice nera che, oltre a essere opaca, era anche ignifuga. Ciò evitava, tra l'altro, il pericolo che le lastre di quarzo concave agissero come lenti concentrando i potentissimi raggi solari col rischio di pericolosi incendi.

Leek, il comandante dell'astronave, sorvegliava attentamente e senza stancarsi gli strumenti di misurazione. Kusnek e Manders gli stavano accanto.

«Non vedo l'ora di raggiungere il cono d'ombra proiettato da Mercurio» disse Leek. «Il sistema di refrigerazione interno andrà soggetto a qualche guasto, se uno schermo non si interpone fra noi e quell'infernale fornace».

Tuttavia, le macchine dei refrigeranti sotto pressione massima, mantenevano nell'interno dell'apparecchio una temperatura gradevole, sui 19°, con continua tendenza ad elevarsi, nonostante la sorveglianza stretta di Leek, che studiava sui suoi quadranti di controllo l'elevazione sistematica delle calorie.

«Non è che questione d'ore. Abbiamo raggiunto quasi la nostra meta» disse Kusnek.

Manders si fregò le mani, soddisfatto: il programma si svolgeva con matematica precisione.

«Già. E abbiamo potuto mantenere, per di più, il segreto sulla nostra meta. Navigando davanti al sole siamo rimasti praticamente invisibili: gli osservatori terrestri non avrebbero potuto seguirci, col bagliore del sole.

«Non soltanto non possono avere una visione diretta del nostro apparecchio» approvò Leek, «ma il formidabile campo di radiazioni emesso

dal sole, dirotta qualsiasi tentativo di ricerca, e quando saremo inghiottiti dall'ombra, nel sorvolare la faccia non illuminata di Mercurio, nessuno potrà scoprirci».

Come per rispondere a quell'osservazione, parecchie sfere degli strumenti di bordo incominciarono a scendere, rivelando che il pianeta Mercurio stava gradualmente interponendosi fra l'astronave e il sole.

«Ce l'abbiamo fatta» esclamò Kusnek, con gli occhi scintillanti di impazienza.

Tutti e tre si chinarono ad osservare attentamente i quadranti di controllo degli strumenti. Gli echi del radar denunciarono la relativa vicinanza di un corpo celeste; una immagine tormentata apparve sullo schermo liscio del televisore.

Da ventinove giorni Manders riassumeva mentalmente le fasi della parte più rischiosa e delicata di quella operazione, verificando più volte, pezzo per pezzo, il contenuto del carico, tormentato dall'idea di aver potuto dimenticare di rifornirsi di qualche cosa di essenziale per la buona riuscita del proprio progetto.

Incapace di rimanere inattivo, ora che la meta si avvicinava, disse a Leek:

«Abbassatevi con l'apparecchio fino a millecinquecento di quota e prevenitemi quando ci saremo. Intanto tolgo la vernice dagli oblò».

Anche Kusnek eri spinto da un profondo bisogno di agire, di usare le proprie energie.

«Io vado a prepararli» disse.

Afferrandosi alle scale metalliche che permettevano di spostarsi all'interno dell'astronave qualunque fosse la sua posizione o la gravitazione, Kusnek si elevò fino ai compartimenti superiori dove erano posti i containers anti-urto.

Leek calcolò sulla macchina elettronica la propria posizione, regolando i parametri del sistema automatico.

Che su Mercurio ci fosse un'atmosfera, lo si sapeva da tempo, ma quale ne fosse la densità a una altezza di millecinquecento metri lo si ignorava. Doveva esserci maggiore concentrazione di gas al di sopra dell'emisfero ghiacciato di quanta ce ne fosse al di sopra dell'altro, dato che la pressione delle radiazioni solari doveva spingere da quel lato del pianeta i gas che fluttuavano alla superficie. Ma, d'altra parte, la gravità di Mercurio - due volte minore di quella della Terra - comprimeva certamente meno gli strati di quell'atmosfera debole e asciutta.

Manders era più ostinato di un mulo. Non aveva voluto a nessun costo che

Leek si posasse con l'apparecchio sul suolo di Mercurio, cosa che avrebbe diminuito moltissimo le difficoltà di sbarco.

Scuotendo filosoficamente le spalle, Leek sorvegliò il salire della colonna argentea che rivelava la pressione esterna: 326 millimetri. Abbastanza per accontentare Manders!, pensò.

Con l'indice, Leek mosse la piccola leva del Magnyfier. Sul grande schermo di un metro di lato non apparve nessuna immagine. Leek manovrò allora una manopola e improvvisamente una luce sfolgorante accese il grande quadro scuro. Poi, gradatamente, la luce si addolcì, un paesaggio roccioso, montagnoso, si disegnò sullo schermo con sorprendente rilievo, illuminato dai razzi illuminanti lanciati con regolarità dall'astronave in modo che, di mano in mano che uno se ne spegneva, un altro lo sostituiva dando una visione permanente del terreno che stavano sorvolando.

Quel paesaggio dantesco non stupì molto Leek, e non lo incuriosì poi troppo: non aveva, infatti, nulla d'attraente, anzi, lo si sentiva ostile, disumanamente selvaggio, deserto, desolatamente gelido. Leek pensò che Manders aveva avuto ragione nell'ostinarsi a non voler atterrare su quel caotico mondo, e cercò con gli occhi una superficie relativamente piana, propizia alla operazione che dovevano svolgere secondo i piani di Manders.

Si manteneva ancora per prudenza, a quota diecimila, sapendo che montagne di oltre cinquemila metri di altezza si trovavano su Mercurio.

Manders ritornò nella cabina di pilotaggio. Aveva osservato il mondo che stavano sorvolando attraverso gli oblò liberati dallo strato di vernice nera, ma la distanza gli aveva impedito di vedere i dettagli del suolo. Ora lo poteva vedere, quel suolo inospitale, sullo schermo dei televisore. Manovrò la lente d'ingrandimento.

«Ah, così va bene» disse dopo un po'. «Si vede il suolo coi suoi rilievi».

«Già» borbottò Leek, «a sufficienza per non scoprirvi nessun aerodromo...»

Manders sorrise appena, rifletté col mento in una mano.

«Dirigetevi sulla fascia terminale che separa i due emisferi, Leek. Fra quello illuminato e quello oscuro esiste una zona piuttosto larga dove la temperatura è sopportabile e dove c'è luce a sufficienza per potersi muovere senza luce artificiale. In tale zone dovrebbero esserci piante e sabbie liquefatte e raffreddate: l'aerodromo che cercate, Leek».

«Va bene» approvò il comandante. «Verso la fascia terminale ci stiamo già dirigendo».

Il diametro di Mercurio è appena superiore a quello della Luna. L'astronave raggiunse il limite dell'emisfero oscuro di Mercurio in meno di trentacinque minuti. Sullo schermo apparve come un'immensa barriera di fuoco: la luce radente allungava all'infinito anche le ombre delle più piccole asperità del suolo.

«Viro a 90° per procedere parallelamente alla linea di divisione fra i due emisferi» disse Leek.

Manders vide l'immagine roteare sullo schermo, come se la superficie del pianeta stesse sfuggendo, inclinandosi. Poi la sfilata ricominciò. L'apparecchio diminuì la quota e la velocità parve aumentare; il suolo s'accostava e si profilava agli occhi dei due uomini come se distasse da loro soltanto cinquecento metri. Leek diminuì la potenza dei reattori, prevedendo che l'atmosfera avrebbe concorso a sostenere l'aereo. Il risentire il sibilo dei turbogetti, il cui rumore non si era sentito nel vuoto siderale, provava che l'apparecchio era venuto a contatto con gli strati superiori dei gas di Mercurio.

Il sibilo aumentava con stupefacente rapidità.

«Ce la faremo» sentenziò Manders, alle cui orecchie l'urlo dei turbogetti suonava come la più inebriante delle musiche.

Il problema dell'atmosfera era stata una delle incognite più seccanti del suo piano, ed anche per questa ragione, Manders aveva scartato ogni idea di atterraggio su Mercurio. Pareva che mettesse, in questo ostinato rifiuto, una specie di bizzarra civetteria. Egli giudicava che l'esperimento avrebbe avuto un effetto psicologico maggiore se, ad operazione avvenuta, avesse potuto affermare che né lui né i suoi collaboratori avevano messo piede su Mercurio. Il fatto che in quel momento l'astronave facesse coi suoi motori un baccano d'inferno, dimostrava che si muoveva in un'atmosfera, quale che fosse.

Con gli occhi fissi sullo schermo, Manders appoggiò una mano sulla spalla di Leek.

«Attenzione. Ecco un terreno che pare adatto...» disse.

Leek seguì lo sguardo di Manders e scrutò il grande schermo. Il paesaggio aveva tinte fulve, pareva argilloso e caldo, ed era animato da un leggero movimento, come le sabbie del deserto sotto il vento: ma non era che un'illusione ottica, dovuta alle limitate ondulazioni del suolo.

«Un vero e proprio biliardo...» mormorò Leek. «Per lo meno in confronto a quello che abbiamo visto prima».

«Inutile cercare qualcosa di meglio» lo interruppe Manders, impaziente.

«Girate in cerchio a seicento metri. Avverto Kusnek».

Kusnek lo udì arrivare e disse:

«Pronto! Il compartimento può essere isolato».

«Bravo!» esclamò Manders.

«Stiamo sorvolando un terreno favorevole. Indossate il vostro scafandro. È l'ora X del giorno Y!»

Kusnek s'affrettò a mettersi lo scafandro; mentre Manders staccava un microfono per avvertire Leek.

«Chiudete i portelli stagni, bloccate i comandi, ammirate lo spettacolo» disse.

Senza aspettare conferma, infilò lo scafandro a sua volta, avvitò la sfera che gli copriva la testa fino alle spalle, aprì le bombole agganciate alla sua cintura e inserì i contatti del radiofono.

Kusnek si stava allacciando le cinghie del proprio equipaggiamento. Verificò se i portelli stagni funzionassero perfettamente, poi fece a Manders un cenno di assenso.

Questi incominciò a girare con dita nervose il volante di una valvola. Il manometro indicò la diminuzione di pressione all'interno del compartimento in cui si trovavano di mano in mano che l'aria ne sfuggiva. Quando fu raggiunto l'equilibrio con l'atmosfera di Mercurio, Manders premette col dito guantato un grande bottone nero.

S'udì un lieve ronzio e due vasti pannelli s'aprirono nella parete del compartimento rivelando un'apertura di quattro metri per due, attraverso la quale si scorgeva l'armatura esterna dell'astronave. Manders girò un secondo interruttore: una lunga lastra curva, parte integrante dello scafo, si ribatté verso l'esterno, come una piattaforma, trattenuta da sostegni estensibili lucenti di grasso. La luce dell'esterno illuminò il compartimento che venne invaso dalle invisibili spirali dei gas rarefatti del pianeta più vicino al Sole.

Manders e Kusnek camminarono fino all'apertura, si fermarono sul limite della piattaforma guardando il terreno sotto di loro, mentre la astronave descriveva un immenso cerchio di dieci chilometri di raggio.

«Aggrappatevi alla parete esterna» disse Manders con voce alterata dall'emozione.

Kusnek fece un cenno affermativo. La debole gravità e una corrente d'aria moderata gli permisero una manovra che nell'atmosfera terrestre sarebbe stata una pericolosa acrobazia. S'afferrò solidamente a una specie di passamano che correva lungo l'esterno dell'aereo e lasciò pendere le proprie gambe nel

vuoto, spostandosi sulle braccia fino ad allontanarsi di tre metri dall'apertura. Poi puntò i piedi contro lo scafo per trovare un sostegno. Finalmente Kusnek poté gettare uno sguardo sotto di sé: seicento metri più in basso correva un torrente di sabbia. Kusnek fece una smorfia e contrasse i muscoli stringendo saldamente il sostegno. Non aveva nessuna voglia di andare a rompersi la testa su quel mondo ostile.

Finalmente, dopo essersi spostato ancora un poco, trovò il marciapiede inserito nella parete del razzo; vi si issò, e agganciò un moschettone della sua cintura a un anello infisso nel tubo al quale si sosteneva.

Dalla piattaforma Manders osservava con ansia i suoi movimenti.

«Adesso attento a filmare i lanci» raccomandò.

«Un momento. Il tempo di fissare il teleobbiettivo» disse Kusnek ormai solidamente agganciato e coi piedi appoggiati al marciapiede di metallo. Poi da una cassetta che aveva tracolla, tolse una macchina da presa alla quale avvitò una specie di grosso cannocchiale. Regolò il tempo di esposizione, incollò l'occhio all'oculare per rilevare il campo inquadrato. Infine accennò a Manders che, per quanto lo riguardava, la operazione poteva cominciare.

Manders disparve all'interno della spazionave.

Kusnek si guardò intorno. Quello strano mondo pareva irradiare, da una metà dell'orizzonte, strani bagliori da metalli in fusione. Kusnek pensò all'esperimento che erano venuti a compiere lassù e si sentì percorrere da un brivido. Si trovava a centoquarantacinque milioni di chilometri dalla Terra, a cinque milioni di chilometri dal Sole, su un pianeta che l'umanità aveva quasi ignorato fino a quel momento, e su quel mondo un Mog, il primo Mog di Manders, si stava lanciando col paracadute.

Quella realtà fiabesca lo colpì con tanta intensità che per poco non dimenticò di mettere in moto la sua macchina da presa. Per mesi e mesi Manders e lui avevano sognato e predisposto quella operazione che pareva un'utopia, ma fino a quel momento Kusnek non l'aveva vista se non – se ne accorgeva, adesso – come si vede nell'immaginazione una meta da raggiungere.

Seguì con gli occhi, per cinquanta metri di caduta, la sagoma del Mog, poi vide il paracadute dispiegarsi, aprirsi, e l'automa attendere che la discesa rallentasse, secondo le istruzioni ricevute, prima di stendere le proprie membra.

Uno dopo l'altro, a ritmo regolare, altri Mog saltarono nel vuoto dalla piattaforma; le corolle bianche dei paracadute si apersero, gonfiate

dall'atmosfera, rimpiccolirono, di mano in mano che s'allontanavano dall'astronave. Un vero e proprio reparto d'automi... lo sbarco di una schiera d'automi che si impadroniva di Mercurio come di un territorio di conquista, con cieca obbedienza agli ordini di Manders.

Quando vide Ubo lanciarsi a sua volta nel vuoto...

Con la gola secca Manders li vedeva passare ad uno ad uno: un lungo corteo di automi che sarebbero stati lasciati a loro stessi, in un mondo senza uomini, ma con tutto il materiale indispensabile per svolgere una precisa attività.

I suoi occhi si fissarono sui ventri dei Mog, dove era dipinto il nome d'ognuno. Leggeva mentalmente quei nomi, ed era come dar loro l'addio, l'addio a creature di cui si sentiva responsabile con un sentimento che sulla Terra gli sarebbe apparso ridicolo: Olot, Inou, Ensi, Ico...

Quando vide Ubo lanciarsi a sua volta nel vuoto, il cuore di Manders si strinse. Apparentemente tutti i Mog erano identici, ma Manders sapeva che ognuno di essi aveva le sue peculiari qualità che ne facevano degli individui. L'ultimo a saltare fu Arlac. Non si distingueva dagli altri se non per il nome, ma era stato costruito per esserne il capo. Così l'intero esercito di nuovo genere sfilò sotto gli occhi commossi di Manders; poi egli si mosse, abbassò una leva che comandava il meccanismo di lancio di alcune casse che vennero espulse dall'aereo, facendo contemporaneamente scattare il dispositivo per l'apertura dei due paracadute fissati alle estremità di ogni cassa. In tal modo, trecento tonnellate di materiale andarono a raggiungere sulla superficie di Mercurio i ventisette Mog che vi erano già stati atterrati.

Kusnek filmò tutte le fasi dell'operazione. Vide distintamente i primi Mog rotolare sulla sabbia, poi alzarsi, liberarsi dei paracadute con gesti scattanti e precisi, disporsi, con manovra disciplinata, in un cerchio al centro del quale atterrarono i bagagli.

Lo sbarco si effettuò in meno di un'ora, mentre l'astronave continuava a sorvolare la zona in cerchio e Manders e Kusnek poterono essere sicuri che tutto si era svolto, come previsto, nel massimo ordine. Dopo di che Kusnek sganciò il moschettone che lo aveva sostenuto al passamano di metallo e rientrò, con ginnastica pericolosa, nell'astronave. Manders gli porse la mano per aiutarlo a superare l'ingresso, poi spinse i bottoni che comandavano le aperture. La piattaforma si ripiegò con la regolarità di un movimento d'orologeria, i due pannelli si chiusero. Manders fece entrare in azione le pompe per liberare il compartimento dai gas e per farvi poi rifluire l'ossigeno. Quando finalmente atmosfera e pressione furono regolari, Manders si svitò il casco.

«E adesso, se la sbrighino da sé» commentò con una risatina un po' sforzata. «Hanno a loro disposizione tutto quanto occorre per riuscire».

Anche Kusnek s'era svitato il casco, ed ora si stava togliendo lo scafandro.

«Tutto è andato come predisposto. Finirò per credere davvero che quello che volete fare sia possibile» disse a Manders.

«Lo sapremo fra sei mesi, quando ci arriverà la prima comunicazione dei Mog. Se riusciranno, orizzonti nuovi e fantastici si aprono all'umanità. Mi

stupisce che nessuno abbia pensato prima ad usare i Mog per missioni che l'uomo non potrebbe compiere».

Kusnek estrasse un malconcio pacchetto di sigarette dalle proprie tasche: «Permettete?» chiese. «Lo so che non si deve fumare a bordo, ma per una volta...»

Manders fece un cenno d'assenso.

Con un sospiro di soddisfazione Kusnek accese la sua sigaretta e ne aspirò voluttuosamente le prime boccate.

«Nessuno ci ha mai pensato prima perché la gente foggia le proprie idee sui luoghi comuni. Essi pongono come principio che, dove la vita umana è impossibile, non sia né utile né interessante andare. E ancora che un Mog sia soltanto uno strumento usabile sotto controllo. Sapete quale critica, o commento che sia, faranno alla nostra spedizione anche se ha pieno successo? Diranno che sarà costata più di quanto avrà reso».

«Ma non sarà esatto. Se le mie previsioni si realizzano potrò trasformare questo esperimento in un magnifico affare che sbalordirà il mondo e mi farà invidiare da tutti. Ma non voglio vendere la pelle dell'orso prima di averlo nel sacco. Torniamo da Leek, adesso. Si starà chiedendo se, per caso, non siamo atterrati anche noi con i Mog».

Risalirono verso la cabina comando. Leek voleva ripartire al più presto possibile: temeva la vicinanza del Sole, per il suo apparecchio, e accolse i due con un sospiro di sollievo.

«Questo carosello incominciava a sembrarmi troppo lungo...» disse. «Se non avete altri ordini, riprendo subito quota e punto verso Venere... Non mi piace molto girellare in questi paraggi.

«Oh, ma che vi prende, tutt'a un tratto?» chiese Manders, che aveva captato una nota di nervosismo nella voce del comandante dell'astronave.

Leek s'accorse che ormai doveva confessare la verità, cosa che avrebbe voluto tenere per sé, se fosse stato possibile. Diede tutto gas ai reattori per ottenere una forte velocità ascensionale, puntando in direzione di Venere.

«Se la data del nostro arrivo su Mercurio è stata ben scelta per sfuggire alle osservazioni da Terra» disse, ancora riluttante, «è stata però molto meno giudiziosa sotto altri aspetti».

«Come? E perché?» chiese Manders, aggrottando le sopracciglia.

«Perché il Sole costituisce uno dei focolai di orbite molto ellittiche seguite da comete varie, e perché in quest'epoca dell'anno pare che esse si siano date appuntamento nel settore spaziale attraverso il quale ci stiamo muovendo.

Stanno arrivando da ogni angolo dello spazio. Manders si lasciò sfuggire un fischio.

«Accidenti! Non si pensa mai a tutto».

Guardò di sfuggita Kusnek, ricordando la conversazione che l'apparire di Leni e di Cliff aveva interrotta. Poi alzò le spalle e mormorò:

«Pazienza. Cerchiamo di adottare l'itinerario in cui i rischi di collisione siano minori. Per il resto contiamo sulla nostra buona stella. La fortuna sorride agli audaci, Leek, tutti lo sanno. E non si può dire che noi non lo siamo».

In quel momento la spazionave stava uscendo dal cono d'ombra del pianeta e si tuffava nell'accecante luce solare, superando la velocità dell'astro nello spazio.

«Mutare itinerario, al punto in cui siamo, sarebbe terribilmente complicato e ci esporrebbe a rischi ancora maggiori» commentò Leek, seccato.

III

Nel momento in cui stava scendendo, dondolante nel vuoto, mollemente sospeso alle bretelle del proprio paracadute, il Mog Arlac ebbe una visione mobile, in bianco e nero, del suolo di Mercurio che pareva salirgli incontro. Ignorava che cosa potesse essere una sensazione di caduta, ma aveva la nozione precisa che la pressione variava ed aumentava rapidamente. Quando essa ebbe raggiunto una certa consistenza, Arlac ripiegò braccia e gambe. Un urto violento nella parte inferiore del corpo ovoidale echeggiò come un colpo di cannone nelle sue orecchie microfoniche e fece scaturire scintille davanti ai suoi tre occhi. L'automa seppe immediatamente che cosa doveva fare, date le circostanze: contrasse ancora di più le sue quattro membra e si lasciò rotolare come una palla sul terreno, le cui dure asperità non gli producevano nessuna sensazione di dolore, ma il cui calore lo penetrò da ogni parte.

Frenato da una materia che strideva sotto il suo rotolio, l'automa finì per immobilizzarsi sul ventre. Due dei suoi occhi gli rivelarono la vicinanza di un rialzo grigio che si estendeva uniformemente in ogni direzione, ed il terzo occhio captò un bagliore accecante, ardente, che gli rimpicciolì le iridi con un riflesso al centesimo di secondo.

Arlac obbedì alle istruzioni avute. Le sue braccia si mossero, le mani abili e sensibili disfecero i nodi che assicuravano le cinghie a due anelli della

propria armatura, poi Arlac si drizzò agilmente in piedi. Le immagini che i suoi tre occhi gli portavano si fusero in un paesaggio perfettamente circolare, orizzontale e continuo.

Intorno a lui gli altri Mog si stavano liberando dei propri paracadute, si drizzavano in piedi, si mettevano a correre per formare un cerchio perfetto. Tutti i Mog erano al loro posto, esattamente allineati lungo una circonferenza, quando la prima cassa toccò il suolo.

Arlac non faceva parte del cerchio. Il suo compito era diverso. Stava un po' in disparte, su un'elevazione del terreno, di dove poteva sorvegliare l'operazione. Percepiva distintamente il rumore della macchina radioattiva che turbinava nel cielo, ma questa non era cosa che lo riguardasse; ciò che contava era il numero dei colli che cadevano, ritmicamente, nell'interno del circolo formato dagli automi.

Quando ebbe registrato il passaggio verticale di quindici grandi masse trattenute ciascuna da due paracadute, Arlac emise un grido prolungato mettendoci più forza di quello che avrebbe fatto sulla Terra, dato che nell'atmosfera di Mercurio il suono si propagava meno.

A quel grido i ventisei Mog uscirono dalla propria immobilità, si misero in formazione di sei squadre di quattro Mog l'una, e i due ultimi si affiancarono ad Arlac.

Ognuna delle squadre si occupò di una cassa, cominciando a svuotarla metodicamente.

Nel cielo, il rombo della macchina radioattiva si stava smorzando. Gli uomini abbandonavano i Mog, lasciando affidato a loro un compito difficile, lungo e paziente, ma Arlac ed i suoi due assistenti, Olot et Ubo, non ne erano minimamente turbati: possedevano le conoscenze ed i mezzi indispensabili per portare a buon fine la missione loro assegnata.

Le intelligenze dei tre Mog direttori erano identiche: erano più elevate di grado delle intelligenze degli altri Mog, perché potevano concepire, ossia formulare una linea di condotta in casi non previsti dall'istinto prefabbricato che s'annidava negli automi. Per il resto, la loro sensibilità di percezione non era né migliore né minore di quella dei loro simili.

La soddisfazione si manifestava in Arlac semplicemente con l'assenza d'irritazione. Poiché il programma si svolgeva senza intoppi, così come era stato preordinato, nessuno dei sensi dell'automa comunicava impulsi d'allarme al suo centro coordinatore.

Quando tutte le casse furono svuotate, il materiale riunito, i paracaduti

ripiegati e riposti nelle casse vuote, alcune squadre iniziarono con trepidante diligenza il montaggio di qualche apparecchio. Nello stesso momento Ubo registrò due sensazioni insolite. Anche Olot ed Arlac le captarono, simultaneamente.

Altissima nel cielo, al di sopra della linea d'un candore incandescente, era scaturito uno sprazzo di fiamme, elevando bruscamente la radioattività ambientale. I tre automi registrarono l'avvenimento, ma non ebbero reazioni, perché non dovevano averne, secondo il loro istinto e secondo gli ordini impressi nella loro memoria. Non fecero, quindi, nessun conseguente movimento, sebbene il fatto si registrasse in loro e potesse, più tardi, intervenire in qualche ragionamento, come dato aggiunto. Ciò faceva parte della loro esperienza di Mog: ritenevano tutto ciò di cui erano testimoni e qualche volta, anche molto tempo dopo, potevano trarne deduzioni che stupivano gli esseri umani.

Nella mente di Ubo ci fu una connessione: lo sprazzo di fiamme era accaduto nella direzione presa dalla macchina volante. La sua voce sintetica riferì l'osservazione.

«Esatto» disse Arlac.

«Vero» confermò Olot.

Sapevano perfettamente a che cosa Ubo aveva alluso: le loro cellule fotoelettriche avevano captato il messaggio della lontana esplosione e avevano localizzato l'origine.

«Non c'è nulla da fare» affermò Ubo.

«No» conclusero Arlac e Olot.

L'incidente era chiuso. Gli occhi dei tre Mog ripresero l'esplorazione della superficie circostante.

Le pile dei materiali e degli strumenti si ordinavano sulla pianura sassosa, arida, dalla quale s'elevava a volte una nube di polvere provocata dai movimenti dei Mog.

Arlac apprezzò il modo in cui procedevano i lavori: tutto era conforme al tempo prestabilito per compierli. Un cristallo di quarzo in perenne vibrazione in uno degli organi di Arlac dava all'automa un'infallibile nozione del tempo. Un Mog conosceva il ritmo del tempo meglio di un perfezionatissimo cronometro, conosceva la propria età con un'approssimazione di circa un decimo di secondo, elemento, questo, essenziale per la propria esistenza dato che dopo un certo periodo di usura le sue parti motrici dovevano essere rinnovate.

«Ubo, è venuto il momento per te» ordinò Arlac. «Fase seconda: protezione e difesa».

«Sì» rispose Ubo.

Girò su una zampa, orientò la propria lastra identificatrice verso l'accampamento e s'allontanò alla velocità di circa sette chilometri all'ora.

Uno degli occhi di Arlac vide la sagoma ovoidale del compagno diminuire di grandezza via via che la distanza aumentava, e la seguì fino a che si confuse con quelle degli altri Mog intenti al lavoro.

La luce implacabile che proveniva dall'orizzonte faceva luccicare le loro rivestiture metalliche.

Mentre quattro squadre continuavano nel loro lavoro di raggruppamento del loro materiale, le altre due, sotto la direzione di Ubo, incominciarono a prelevare quanto era necessario per fabbricare una torre osservatorio. Con meravigliosa rapidità le traverse si riunirono, si sovrapposero; e una costruzione simile a un pilone prese forma, raggiungendo in poco tempo un'altezza di parecchi metri.

I movimenti dei Mog erano coordinati, precisi, pur senza essere totalmente meccanici e garantivano un rendimento maggiore di quello che avrebbe dato un uguale gruppo di uomini bene addestrati. La torre si elevò, si incoronò di una vasta piattaforma circolare sulla quale alcuni Mog installarono immediatamente tutti gli strumenti scientifici necessari. Immediatamente Ubo si occupò dei collegamenti per ottenere l'erogazione dell'energia elettrica da una piccola centrale che un altro gruppo di automi montava non lontano dalla base della torre. Paziente ed ostinato, eseguiva il suo lavoro con precisione e rapidità, perché, entro un'ora, la schiera degli automi potesse essere al sicuro da ogni pericolo meteorologico.

Come un mostro ieratico, Arlac esercitava le sue funzioni di capo, sorvegliando l'installazione dell'accampamento e l'occupazione del territorio. Olot, immobile, attendeva le istruzioni del capo, per incominciare a lavorare alla Terza Fase. L'automa sentiva in tutto il suo organismo metallico la differenza di peso della propria massa, che sulla Terra era due volte maggiore, e la sua memoria registrò il fenomeno pur senza spiegarsene la ragione. Notò anche altre cose insolite: la presenza di gas nell'atmosfera e una temperatura assai più elevata di quella alla quale era abituato. Questi particolari rafforzarono nell'automa la convinzione che egli si trovava in un luogo completamente diverso da quello nel quale aveva vissuto sin allora. Lo colpì anche un altro fatto, non meno bizzarro: da due ore, ventitré minuti e

dodici secondi, i suoi occhi non avevano captato l'immagine di alcun uomo. Il risultato di queste osservazioni fu espresso in parole:

«Arlac, ora siamo rimasti soli» dichiarò bruscamente Olot.

«Sì. La mia memoria futura dice che resteremo soli più di trecento giorni» rispose il capo.

Olot s'impresse l'informazione nella mente, informazione che spiegava ed avrebbe spiegato in seguito altre diverse anomalie nella sua futura vita di automa: per esempio, l'assenza dei grattacieli. Il luogo dove li avevano trasportati pareva stranamente deserto...

I due automi rimasero in silenzio. Stavano fianco a fianco ed il loro campo di percezione rivelava una quantità di cose insolite: l'atmosfera era interamente sprovvista di vapore acqueo; sotto i loro piedi c'era un suolo ricchissimo di materie metalliche e percorso da potenti flussi magnetici.

«Olot, va'» disse a un tratto Arlac. «Terza Fase».

«Sì» rispose Olot.

S'allontanò col suo passo regolare, e si diresse verso le tre squadre che dopo aver finito il loro lavoro di divisione dei diversi materiali erano rimaste immobili davanti alle pile di pezzi staccati, alcuni in materia plastica, altri in varie, indefinibili materie, e a casse scoperchiate piene di recipienti di ogni forma e misura contenenti diversi liquidi chimici.

«Moltiplicazione» disse semplicemente Olot, fermandosi davanti agli automi immobili.

Come se la parola fosse stata magica, i Mog si mossero tutti insieme e si misero all'opera, allineandosi su due file, faccia a faccia. Uno di essi rimase fuori delle file, accanto ai mucchi di materiali, che traeva dalle casse o dalle pile, passandoli al più vicino. Così, lavorando ritmicamente e con gesti predisposti e precisi, a catena, gli automi montarono, pezzo per pezzo, altri Mog.

Era stata un'idea di Manders, quella di aumentare sul posto il numero degli individui attivi. L'imballaggio degli organi e delle membra prefabbricate aveva richiesto molto lavoro, ma aveva fatto guadagnare spazio sull'astronave. I Mog montati pezzo per pezzo su Mercurio non avevano l'armatura metallica come gli altri sbarcati col paracadute, poiché gli involucri avrebbero portato via molto spazio. I nuovi Mog erano rivestiti, invece, di gusci lattescenti, leggeri, stampati su colata da Olot, un po' meno resistenti dei gusci metallici, ma sufficienti per proteggere dalla polvere e dalle variazioni di temperatura i delicati meccanismi dei nuovi Mog.

Nel corso delle due ore seguenti l'ordine di "moltiplicazione" dato da Olot, ventiquattro automi supplementari furono così creati, perfetti quanto quelli che li avevano costruiti. La colonia contava adesso cinquantuno unità.

Il territorio degli automi era posto, come Manders aveva scelto, sulla fascia che divide i due emisferi di Mercurio: l'uno immerso nelle tenebre più profonde, l'altro rovente come un inferno. Le parole "giorno" e "notte", non avevano tuttavia senso, su un pianeta che girava intorno al sole presentandogli sempre la medesima faccia, ma senza rotazione propria.

Il tempo passò: secondo Arlac dieci ore dovevano essere sufficienti perché la bizzarra città dei Mog fosse edificata nel deserto; una città senza case, senza locali di riunione, senza nessun rapporto con quelle che servivano ai bisogni degli esseri umani, ma una città, tuttavia, dotata di tutti gli apparecchi e gli strumenti necessari a un popolo di automi che avevano il compito di raggiungere mete particolari e prefisse.

La torre, completamente costruita, aveva raggiunto un'altezza di settantacinque metri. Accanto alla sua base quadrata, in un hangar a forma di semicilindro, assai assomigliante a quelli usati per gli aerei, era stata montata una poli-centrale per fornitura di elettricità, di aria compressa, di vapore, di acqua e di gas liquidi, che poteva anche dare diverse forme di energia radiante e specialmente oscillazioni elettromagnetiche di ogni frequenza.

Una cinquantina di metri più in là c'era un altro edificio a forma cilindrica, basso e massiccio, che faceva pensare a un gasometro o a un serbatoio di petrolio, con la differenza che aveva delle aperture simili a finestre tutt'intorno. Serviva da rimessa e da deposito.

Gli altri due lati del pentagono, tre del quale erano occupati dalla torre, dalla centrale e dalla rimessa, erano riserbati a due costruzioni più piccole e quadrate, destinate ad un laboratorio e a un archivio. Una rete di cavi conduttori, di antenne e di tubature snodate collegava le cinque parti del pentagono.

I Mog non avevano bisogno di riposo, potevano lavorare senza soste per anni ed anni, fino all'usura di qualcuno dei loro organi. Ma, compiuto un lavoro si fermavano, se non avevano altri ordini, in uno stato di rilassamento che corrispondeva al riposo per gli uomini e che, per analogia, essi chiamavano sonno.

Arlac non riposava mai: il riposo sarebbe stato contrario alla sua funzione di capo e di vigilatore. Il suo lavoro comportava un minimo dispendio di energia fisica, ma i suoi sensi erano continuamente all'erta, il suo cervello

lavorava senza tregua per stabilire i piani e i consuntivi delle operazioni in corso, affinché non succedessero intralci nel programma che i Mog dovevano svolgere.

Improvvisamente uno stato di irritazione invase la sua mente meccanica: il suo orecchio aveva captato un lontano rombo che proveniva dall'hangar. E quel rombo non avrebbe dovuto prodursi.

Arlac s'irrigidì sulle giunture delle gambe, sotto lo stimolo che lo spingeva a muoversi per andare a vedere che cosa stesse accadendo.

Alzando le braccia, roteò rapidamente su se stesso, in modo che la sua carcassa ovoidale divenne come il mozzo di una ruota, che si appoggiava, nel girare, su una delle sue membra a turno. Rotolò in quel modo, alla massima velocità consentitagli, ossia a quarantacinque chilometri orari, e non si fermò se non quando fu davanti all'hangar, dove si raddrizzò, riprendendo la sua andatura regolare.

Uno dei suoi occhi gli confermò quello che le sue orecchie avevano udito. Un Mog troppo zelante, eseguendo il proprio lavoro con un automatismo immemore della successione rigorosa delle fasi, aveva messo in funzione il motore di uno dei veicoli adatti ad ogni terreno, costruiti apposta, secondo l'anatomia dei Mog. Circostanza aggravante, Olot non aveva ancora rettificato l'errore del suo sottoposto.

«Olot» chiamò Arlac, con la sua voce dolce ed inespressiva. «Questo motore deve essere fermato. Non è ancora venuto il momento di usarlo».

«Sì» disse Olot. «Non è ancora il momento». Poi, rivolgendosi al Mog che aveva sbagliato manovra: «Eka, ferma il motore».

Eka sospese il gesto che stava compiendo in quell'istante: le sue membra obbedirono all'ordine, ma con un'insolita lentezza. Si avviò verso il trattore e tolse l'accensione.

Arlac notò la lentezza dei suoi movimenti e la sua mente registrò il fatto traendone le conclusioni: il rendimento del Mog era al di sotto del normale. Eka non aveva nemmeno risposto a parole all'ordine di Olot, altro segno che aveva bisogno di cure immediate.

«Eka» sillabò Arlac, «va' all'edificio n. 5. Entrando dirai: "Enou, Revisione". Dimentica tutti gli ordini anteriori a questo».

«Sì» disse Eka.

S'incamminò docilmente verso la uscita, girando intorno al gruppo dei compagni che, intenti al loro lavoro, erano rimasti completamente indifferenti all'incidente, dato che il loro nome non era stato pronunciato. ,

«Eka, alla massima velocità!» comandò Arlac, quando vide il Mog deficiente arrivare alla porta.

Con una specie di riluttanza l'altro dispiegò le braccia, s'appoggiò sul tallone destro e prese l'abbrivio a ruota, spostando il proprio centro di gravità per eseguire il movimento.

Arlac calcolò la sua velocità di spostamento dirigendogli addosso un raggio ultrasonico innocuo, e seppe che la velocità massima del Mog guasto non superava i trentotto all'ora, altro indice di cattivo funzionamento.

La diminuzione di un effettivo, pose a Olot un serio problema, che l'automa tentò di risolvere immediatamente.

«Arlac» disse, «un altro Mog è indispensabile».

L'osservazione di Olot era giusta, e reclamava un immediato intervento; ma a questo punto Arlac incontrò una difficoltà: le comunicazioni-parola non erano ancora in funzione fra le diverse parti della città e per dare ordini a un Mog occorreva la voce, ossia occorreva pronunciarne il nome. In un millesimo di secondo la mente di Arlac studiò tutte le soluzioni possibili, selezionando quelle che offrivano il massimo di garanzia ed il minimo di inconvenienti.

«Olot» disse infine: «sveglierò un Mog della riserva, lo istruirò e lo manderò qui, fra sei minuti e trenta secondi, per sostituire Eka».

«Sì. Di conseguenza il mio programma subirà un ritardo di nove minuti e sei secondi» rispose Olot.

Arlac registrò. Senza rispondere filò a tutta velocità verso l'esterno, dirigendosi alla centrale. Le immagini roteanti che la corsa faceva danzare davanti ai suoi occhi non incidevano minimamente sul suo equilibrio e sul suo senso di orientamento. Percorse la distanza in linea retta e si rimise in piedi davanti all'ingresso della centrale, nella quale entrò.

La sua presenza fu immediatamente sentita dai Mog che vi stavano lavorando, ma non sollevò alcuna opposizione, poiché Arlac emanava in permanenza un flusso di raggi ultravioletti sulla lunghezza d'onda "precedenza" e quel segno era interpretato da tutti gli automi come una giustificazione della sua presenza e del suo spostarsi fra loro. Era un intruso, ma un intruso che quel segno dava l'ordine di tollerare e al quale sapevano di dover ubbidire.

Arlac andò nella riserva, contemplò gli otto Mog dalla carcassa lattescente allineati contro una delle pareti, col nome dipinto di fresco sul ventre gonfio. Si chinò davanti al primo della serie, che portava i nome di Ugel, appoggiò le

due mani a piatto sulla calotta superiore, la fece girare, svitandola. Al livello degli occhi dell'automa inerte, s'aprì una fessura che si allargò progressivamente svelando i solchi della vita interiore.

Dopo una decina di rotazioni complete, la calotta si separò dal corpo di Ugel, rimanendovi attaccata solo con diversi fili.

Arlac la tenne come un piatto rovesciato, fissando uno dei suoi occhi sull'intrico di fili di raccordo. Con la punta del proprio indice senz'unghia, premette un bottone appena più grande della capocchia di un chiodo, poi riavvitò con cura la calotta.

Indietreggiò di un metro, aspettando il risultato dell'operazione. Erano necessari ventidue secondi perché il Mog potesse animarsi, il tempo di portare i suoi organi sensibili alla esatta temperatura di funzionamento, e di accumulare in lui l'energia motrice.

Ugel rimase prostrato, con le membra ripiegate ed il cervello vuoto, fino a che i suoi organi uditivi furono in grado di captare una voce a due passi da lui. Due dei suoi occhi gli permisero di vedere una superficie liscia e grigia, il terzo gli rivelò l'esistenza di un oggetto a forma d'uovo, alto un metro e settanta, posato su due gambe.

La voce diceva: "Ugel. Alzati e registra".

Il Mog si raddrizzò. I suoi occhi raggiunsero il livello di quelli di Arlac e vibrazioni sottili solleticarono le sue cellule. Un intero mondo di forze, di fenomeni, di conoscenze molteplici gli si manifestò, come se si fosse improvvisamente alzato un velo.

L'occhio che fissava Arlac distinse la scritta sulla piastra d'identità. «Sì, Arlac» disse Ugel con voce ancora malferma.

IV

Due mesi dopo la partenza della spedizione Manders, Leni cominciò a sentirsi invadere da una profonda inquietudine: da una settimana suo padre non inviava notizie, cosa assolutamente anormale. Secondo le ultime informazioni, l'astronave aveva raggiunto Venere e infatti Manders aveva annunciato alla figlia l'intenzione di inoltrarsi nei territori inesplorati del pianeta. "A bordo va tutto regolarmente", diceva il suo ultimo messaggio.

Sulle prime Leni non si era stupita molto di quel silenzio. L'atterraggio, l'organizzazione di un campo ed il montaggio delle installazioni,

evidentemente davano molto da fare a suo padre, fino al punto di fargli dimenticare che sua figlia aspettava notizie.

Leni conosceva gli entusiasmi di Manders, la sua febbrile attività, e non era la prima volta che suo padre agiva in quel modo. Ma via via che i giorni passavano senza portarle notizie, Leni diventava ansiosa. La sua mente incominciò a far ipotesi contraddittorie e a tormentarsi immaginando incidenti e disgrazie. Un giorno, al colmo della preoccupazione, decise che, se entro due giorni non avesse avuto notizie, sarebbe andata a chiedere consiglio a Cliff.

I due giorni trascorsero. Cliff stava lavorando, quando Leni entrò nel suo studio. In realtà nessuno avrebbe potuto chiamare studio la stanza dove Cliff si trovava in quel momento, né supporre che Cliff fosse occupato a far qualcosa. Le occupazioni di Cliff erano piuttosto singolari. Consistevano nel consumarsi il cervello per scoprire una qualsiasi anomalia nel cervello delle persone più note, poi nel mettere le stesse persone al corrente delle scoperte fatte, onde poter evitare le conseguenze che avrebbero potuto derivare dal loro sbagliato modo d'agire.

Talvolta il giovane traeva dalle proprie osservazioni degli articoli che vendeva molto bene a una delle numerose agenzie che s'occupavano di pubblici spettacoli. In qualche anno s'era fatto un certo nome in un campo che richiedeva il fiuto di un poliziotto, l'occhio di un buon giornalista e la psicologia di un diplomatico. La sua ultima caricatura, quella di un maniaco che voleva convertire i Mog a un culto di cui egli era il Dio, aveva fatto rumore, trattandosi di un ministro in carica.

Leni disse a Cliff che stava in pena per suo padre, pur cercando di non mostrargli in che misura lo fosse, ma Cliff era troppo psicologo per non capire che la giovane donna era in un profondo stato d' angoscia e cercò quindi di rassicurarla.

«Lo sai, Leni, che tuo padre, quando sta correndo dietro a qualcosa che lo appassiona dimentica tutto il resto del mondo. Probabilmente non s'è nemmeno reso con d'averti lasciata senza notizie per tanti giorni...» le disse.

«Me lo sono detta anch'io. Ma ormai sono più di dieci giorni che non dà notizie, né a me, né ad altri. È troppo, Cliff, anche per un distratto come mio padre».

Anche il giovane pensò che dieci giorni erano molti, troppi.

«Ma non sai se, oltre che a te, mandava notizie anche a qualcun altro?» le chiese. «Che so, a suo legale, per esempio?»

Leni scosse la testa.

«C'è Deventer. Generalmente lo tiene al corrente, quando viaggia, dei propri spostamenti. Deventer è, oltre che un suo intimo amico, anche una specie di suo sostituto. Papà gli affidò la direzione di alcune delle sue società, quando si è ritirato dagli affari. Ma gli ho già telefonato e mi ha detto di non sapere niente».

Cliff rifletté.

Manders era persona troppo nota e un intervento inconsiderato poteva avere spiacevoli ripercussioni. Ora, le voci di una sua scomparsa di un qualsiasi accidente che avesse potuto accadergli avrebbe potuto seminare il panico negli ambienti bancari e dell'alta finanza di cui Manders era uno degli esponenti. Bisognava quindi informarsi, ma con prudenza. La spedizione era pericolosa, Manders aveva forse bisogno d'aiuto, ma non si poteva divulgarlo, per non creare situazioni incresciose nel campo dei suoi vasti affari.

Leni guardava Cliff, piena di fiducia: per lei il giovane era il simbolo dell'intelligenza, dello spirito d'iniziativa, del buon senso e della sicurezza.

«Prima di tutto» disse infine Cliff, «informiamoci se le comunicazioni con Venere non siano state, per caso, interrotte temporaneamente. Ogni volta che il pianeta è in congiunzione esterna, le teleonde vengono intercettate dal sole».

S'interruppe e, senza muoversi dal profondo divano nel quale stava affondato, Cliff scandì un numero di otto cifre; poi un gruppo di due, indi due gruppi di tre. Quando tacque un disco di vetro opaco incastrato nella parete s' accese, ammiccò, poi, dopo qualche secondo, la luce divenne fissa ed una voce che proveniva dal soffitto annunciò:

«Informazioni interplanetarie».

«Sapete se le comunicazioni con Venere sono perturbate?» chiese Cliff senza elevare la voce.

Dopo una breve pausa, la voce rispose:

«Traffico normale. Comunicazioni regolari nei due sensi».

«Grazie. Non mi serve altro» disse Cliff.

Il disco si spense.

Il viso di Leni si contrasse; aveva sperato che il silenzio di suo padre fosse dovuto a cause naturali.

Cliff le circondò le spalle con un braccio.

«Su, cara, non spaventarti in questo modo. Se fosse successo qualcosa di grave alla spedizione, a quest'ora lo sapremmo. Un'astronave sorvolante

Venere non potrebbe essere in pericolo, senza che i radar e gli osservatori ne fossero informati».

Non credeva nemmeno lui a ciò che le stava dicendo, ma le sue stesse parole gli suggerirono un'idea. Pronunciò altri otto numeri e aspettò la risposta.

«Trans-Lloyd. Informazioni» disse un'altra voce.

«Non avete notizie di un atterraggio forzoso o di un incidente qualsiasi relativo all'astronave privata della spedizione Manders?» chiese Cliff.

«Vogliate attendere qualche minuto».

In quella pausa Cliff sentì la mano di Leni stringergli convulsamente il braccio.

«Nessuna notizia di incidenti del genere» disse la voce dal soffitto. Ci fu una breve pausa, poi la voce continuò, come reticente: «Gli ultimi segnali emessi dall'apparecchio della spedizione Manders sono stati captati dai nostri osservatori e dalle nostre torri di controllo diciannove giorni or sono. L'astronave non ha atterrato su Venere».

Questa volta, anche il braccio di Cliff s'irrigidì intorno alle spalle della ragazza. Il viso di Leni si era contratto in una smorfia d'angoscia. «Grazie. Niente altro» disse Cliff alla voce che aveva parlato.

Quando il disco si spense, il giovane riprese, con voce sorda: «Ci deve essere, in quest'affare, qualcosa che ignoriamo o che ci sfugge, Leni. Anche le ultime notizie che hai ricevuto sono di diciannove giorni fa. Quindi, fino a quel momento, non era accaduto niente a bordo dell'astronave. E se il Lloyd afferma che l'ultimo segnale captato è di diciannove giorni or sono, significa che…»

Tacque bruscamente, perché la conclusione logica delle sue parole stupì lui stesso.

«Significa che cosa?» interrogò Leni, ansiosa.

«Che la destinazione vera della spedizione non era Venere» disse Cliff, reciso.

Stupita Leni gli fissò in viso i grandi occhi dalle ciglia ricurve. Non ebbe tempo di parlare, perché Cliff proseguiva, lanciato nella propria idea:

«Tuo padre sapeva fin dalla partenza che il reale obiettivo del suo viaggio non era, come la stampa aveva detto su tutti i toni, il pianeta Venere e le sue regioni inesplorate. E adesso, proprio per non svelare la sua vera destinazione, si astiene dal dare notizie, per il timore che attraverso le telecomunicazioni si possa localizzare il posto dove la sua astronave incrocia.

Ecco la ragione del suo silenzio, Leni. Non ce ne può essere un'altra».

Le parole di Cliff calmarono un poco la ragazza, senza tuttavia convincerla interamente.

«Ma Cliff, se fosse così mi avrebbe avvertita» protestò. «Che ragioni avrebbe avuto di nascondere anche a me lo scopo e la meta del suo viaggio?»

Cliff esitò a contraddirla. Dirle che Manders le aveva mentito significava ferirla, e lui sapeva quanto Leni amasse stimasse ed ammirasse suo padre. Ma tacere equivaleva a confermare le ragioni dell'angoscia di Leni. Cercò prudentemente di barcamenarsi.

«Forse tuo padre aveva serie e profonde ragioni per non rivelarti la meta della propria spedizione, Leni» disse, esitante. «Forse temeva che dicendotela tu potessi preoccuparti eccessivamente...»

«Forse...» mormorò Leni. Sarebbe stata infatti adatta al carattere di suo padre una cosa simile, pensò. Suo padre amava i colpì di scena, sia negli affari, sia in famiglia. Maturava per mesi, a volte, i propri progetti, poi buttava le carte in tavola in un colpo solo mettendo la gente davanti al fatto compiuto. Questo modo d'agire era uno dei segreti del suo successo.

Cliff sentiva confusamente che Manders aveva nascosto qualcosa a sua figlia, che nel colloquio avuto con lui gli aveva deliberatamente mentito, con quella sua aria paterna e bonaria, quel suo modo di non dare importanza a una spedizione che doveva stargli molto a cuore, se, a occhio e croce, gli era costata qualcosa come due o trecento milioni di dolmark. Il suo istinto professionale lo avvertiva che c'era un problema da risolvere nel silenzio di Manders e nel suo viaggio, ma il fatto che si trattasse del padre di Leni lo paralizzava: se Manders aveva voluto conservare il segreto, aveva avuto certamente buone ragioni per farlo, e l'intervento di Cliff lo avrebbe certamente fatto andare su tutte le furie ... cosa che Cliff temeva, dato che amava Leni.

Leni interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Cliff, per qualunque ragione papà non mandi notizie, non posso più aspettare senza far niente. Forse hai ragione tu, si tratta di un silenzio voluto, ma se invece fosse in pericolo, se avesse bisogno di soccorso... Non potrei mai perdonarmelo, se gli fosse accaduto qualcosa e io rimanessi qui, ad aspettare con le mani in mano. Facciamo, qualcosa, Cliff».

La voce le si spezzava, per l'angoscia ed anche per l'esasperazione. Ebbe un moto d'ira: «Ma perché non mi ha voluto dire che cosa aveva intenzione di fare e dove andava?»

Cliff le prese le mani:

«Calmati, Leni, ragioniamo con serenità, altrimenti non faremo nulla di buono. Tu vuoi che io faccia qualcosa, e lo farò, se vuoi, ma bisogna che tu sappia prima le conseguenze che il mio intervento potrebbe portare. Se tuo padre ha voluto mantenere segreto lo scopo e la meta del suo viaggio e, prendendo delle iniziative, io mando all'aria qualcuno dei suoi piani, ne può derivare un danno per lui e anche per noi due, Leni? Non me lo perdonerebbe mai e non vorrebbe più saperne di me come genero».

Il viso di Leni si fece ancora più scuro. Cliff aveva ragione, come sempre. Ma allora, che cosa doveva fare? Aiutare suo padre a costo di far incorrere Cliff nelle sue ire, o lasciar suo padre senza soccorsi, nel caso che si trovasse in pericolo?

Il suo bel viso rifletteva il dilemma in cui si dibatteva. Cliff la guardò per qualche istante senza parlare, poi, come era nel suo carattere, risolse bruscamente di assumersi le responsabilità di quell'affare.

«E va bene, Leni, se sei d'accordo inizierò le ricerche di tuo padre, accada quel che deve accadere. Ma aspettiamo ancora ventiquattr'ore: se entro domani tuo padre non si sarà fatto vivo, chiederò che si prepari una spedizione di ricerca e di soccorso. Nel frattempo tenterò di sapere qualche cosa di più sulle intenzioni di tuo padre, sulla meta del loro viaggio. Se tuo padre non si è confidato con nessuno, forse Kusnek non ha agito nello stesso modo. Cercherò da quella parte, Leni. Sei d'accordo?»

«Oh, Cliff, ho tanta paura. Sento che gli è accaduto qualcosa» disse la ragazza, rifugiandosi disperata sul suo petto. Singhiozzava, non riusciva più a dominarsi, e l'angoscia che aveva sopportato da sola, coraggiosamente in tutti quei giorni, ora si sfogava in lacrime.

Cliff la lasciò piangere, accarezzandole dolcemente i capelli.

«Su, basta adesso, Leni» le sussurrò infine. «Capisco che avevi bisogno di sfogarti, ma non devi disperarti in questo modo, come se davvero fosse successo qualcosa di irreparabile. Tu conosci tuo padre. Vedrai che ci sta preparando qualche colpo di scena».

Un po' rasserenata, Leni si asciugò le lacrime e lo guardò con immensa fiducia. Nessuno al mondo, nemmeno suo padre, le dava un simile senso di sicurezza, una così profonda sensazione di protezione. Cliff era davvero meraviglioso, pensò.

«Che ci provi, papà, a separarci» disse, con slancio. «Quasi quasi mi auguro che le nostre ricerche gli diano fastidio. Così imparerà».

Cliff sorrise, nell'udire il tono di sfida di Leni. Significava che la sua fidanzata non era più depressa come poco prima, se non altro. Egli, invece, era tutt'altro che tranquillo sulla sorte di Manders, perché conosceva l'audacia dell'uomo e sapeva che le sue imprese erano sempre rischiose, di qualsiasi genere d'affari si trattasse.

«E adesso torna a casa e se ti viene un momento di cattivo umore, sfogati col tuo Mog» disse, sorridendo «Enac è molto paziente e sopporta i tuoi capricci con serenità veramente olimpica».

Leni fece una smorfia.

«È vero» ribatté ridendo. «Sarebbe un marito migliore di te, che ne dici? Se papà non ti vuole come genero, mi sposerò Enac».

«Ottima idea» scherzò Cliff, «salutamelo tanto e digli che gli sono molto amico».

Seguì con lo sguardo la figura slanciata di Leni, i lunghi capelli che le ondeggiavano sulle spalle, la linea armoniosa dei fianchi e le lunghe gambe scoperte per tre quarti, sotto la corta gonna pieghettata.

Ma appena Leni si chiuse la porta alle spalle, il viso di Cliff mutò, riflettendo la sua preoccupazione. Non s'imbarcava mai in un affare senza averne fatto una specie di bilancio preventivo: ora, in questo caso, le probabilità contrarie erano di gran lunga superiori alle favorevoli, dato che, morto o vivo che Manders fosse, l'occuparsi di quel caso non avrebbe portato a Cliff che seccature e dispiaceri. Se gli era accaduto qualcosa, infatti, la sua povera Leni avrebbe avuto un duro colpo: e se invece il silenzio di Manders fosse stato volontario, il fatto che Cliff, con le sue ricerche, gli mandasse per aria i suoi piani segreti, avrebbe scatenato l sue ire.

Rimaneva un'ipotesi, la migliore: che a Manders fosse successo un incidente non molto grave ma che, in qualche modo, gli impedisse di comunicare con la Terra. In questo caso soltanto, Cliff avrebbe fatto la figura del salvatore, dell'amico al quale si deve riconoscenza. Ma era un'ipotesi campata un po' in aria.

Del resto, Cliff pensò, la mancanza di notizie da parte della spedizione avrebbe, presto o tardi, dato l'allarme, e la stampa se ne sarebbe ad ogni modo occupata. Forse il suo intervento avrebbe evitato a Manders noie d'altro genere. Infatti la stampa, quando si scatena, provoca a un uomo che voglia mantenere un segreto danni davvero incalcolabili; e se le ricerche tempestive di Cliff fossero riuscite, se non altro, a evitare a Manders una dannosa pubblicità sugli scopi o la meta della propria spedizione, Manders non

avrebbe potuto che essergliene riconoscente.

Un po' rasserenato da questi ragionamenti, Cliff si mise subito in azione. Per prima cosa doveva far ricerche dalla parte di Kusnek, o anche di Leek il comandante dell'astronave. Anche se i due uomini partiti con Manders non avessero commesso indiscrezioni, Cliff avrebbe sempre potuto, risalendo nel tempo sulle tracce dei loro movimenti per la preparazione di quell'impresa, farsi un'idea sugli scopi della spedizione, fors'anche della sua vera meta.

Pensando a queste cose, Cliff uscì. Sboccò nella strada che, in realtà non era che una delle arterie interne del gigantesco grattacielo dove egli abitava e non una delle vie vere e proprie della città.

Una scala mobile lo condusse fino a uno degli ingressi del palazzo, un immenso pozzo nel quale il campo di gravitazione era invertito. Cliff si lasciò andare nel vuoto, e fu dolcemente aspirato verso l'alto insieme con un'altra quindicina di persone che provenivano da altri piani del grattacielo. Salì, così volteggiando, più di duecento metri, fino a un'immensa piattaforma che sovrastava l'immobile. Tutti gli edifici della città erano esattamente della medesima altezza, cosicché dall'alto si aveva lo spettacolo di un gigantesco piano topografico di Piriapolis, con i suoi grattacieli collegati da passerelle gettate sul vuoto delle grandi arterie cittadine come ponti aerei. Le passerelle erano riservate esclusivamente ai pedoni e ai mezzi di trasporto aerei.

Cliff andò fino al più vicino posteggio di elicab e chiese al pilota di portarlo agli Uffici Centrali della Dogana.

L'elicab, ricoperto completamente in plexiglass, era a sei posti. Con meravigliosa agilità, e quasi silenziosamente, l'apparecchio si sollevò verticalmente di una cinquantina di metri, descrisse una curva e si slanciò verso l'altro capo della città, in direzione dello spaziodromo.

Il percorso durò soltanto qualche minuto. Cliff scese, pagò l'importo segnato dal tassametro, poi, dopo aver letto sul quadro luminoso l'ubicazione dell'ufficio doganale nel quale voleva recarsi, si diresse verso un pozzo degravitatore. Si fermò al novantaduesimo piano e percorse la via interna fino a una porta sulla quale c'era scritto "Fotoarchivio". Entrò nella stanza e si rivolse al Mog di servizio.

«Obic, proiezione documenti Manders 18-6-34» disse.

Il Mog s'animò. Andò a mettersi davanti a un grande quadro ricoperto da migliaia di bottoni colorati su cui erano scritti dei numeri. Un occhio dell'automa percorse dall'alto in basso le colonne di cifre, un altro rimase fisso sul visitatore mentre il terzo occhio osservava una serie di aperture

luminose dalle quali egli poteva ricevere le indicazioni necessarie per dare 1' informazione che gli era stata chiesta. Dopo dieci secondi premette una serie di bottoni, manovrò degli interruttori, poi le sue braccia ricaddero, immobili, lungo il corpo.

Cliff si chiese, per la millesima volta, perché mai l'amministrazione avesse la mania di dipingere i propri Mog in due colori. Era forse un resto di nostalgia per le uniformi, ormai scomparse dalla faccia della Terra? Le luci della stanza si spensero ad un tratto e su un quadro luminoso apparve un documento, ingrandito a sufficienza perché la lettura ne fosse agevole. Era un certificato d'autorizzazione d'imbarco con "destinazione unica e assoluta Venere, con pena d'ammenda fino alla metà del valore del prezzo dell'intero carico, in caso di sbarco su un altro qualsiasi pianeta, Terra compresa". Seguivano gli elenchi delle merci, specificate dettagliatamente, cassa per cassa, imballaggio per imballaggio, bombola per bombola.

Cliff lesse pazientemente tutti gli elenchi. Pareva che Manders avesse portato in quel viaggio tutto ciò che era umanamente possibile procurarsi nel sistema solare. Strumenti di ogni genere, cavi, utensili, forni elettrici, magnetofoni, apparecchi televisivi, emittenti e trasmittenti, veicoli smontabili per' ogni terreno, strumenti dì misura, lastre metalliche, idrogeno liquido, costruzioni smontabili prefabbricate, apparecchi per saldatura, bombole contenenti degli acidi. C'era proprio di tutto.

Cliff leggeva, meravigliandosi sempre più. Per quale motivo Manders aveva portato con sé quell'accozzaglia di materiali tanto eterogenei? Quando gli elenchi furono finiti, il quadro si spense. Cliff inserì nell'apposita fessura un dollmark, prezzo dell'informazione avuta, cosa che fece scattare automaticamente la porta attraverso la quale era entrato. Era un modo semplice, e piuttosto autoritario, dell'amministrazione per riuscire ad assicurarsi il pagamento dei servizi.

Tornando verso la piattaforma superiore, Cliff continuò a scervellarsi per capire che uso Manders volesse fare di tutta quella roba che aveva imbarcato. E a un tratto qualcosa lo colpì: nel carico dell'astronave mancava qualcosa, qualcosa di essenziale per una spedizione: i viveri e gli indumenti.

V

L'indomani Cliff continuò le sue ricerche. La sua prima visita fu per

Deventer, l'amico ed il factotum di Manders, che abitava un appartamento ad ovest della città.

S'erano già incontrati più volte a casa di Manders, e Deventer non ignorava che Leni e Cliff si amavano. Perciò non fu molto sorpreso nel vedere il fidanzato di Leni; anzi, dal modo come lo accolse, pareva che si aspettasse quella visita.

«Credo che abbiate indovinato perché sono venuto a cercarvi» incominciò Cliff.

Deventer fece cenno di sì col capo. Anche lui, come Cliff, sembrava preoccupato.

«Il fatto che Manders non invii notizie sta diventando preoccupante» disse infatti Deventer. «Sto dibattendomi nell'incertezza anche io. Devo o non devo rendere nota la scomparsa di Manders? Sapete, la notizia può suscitare panico o avere ripercussioni gravi sulla borsa, sulle finanze, sull'opinione pubblica e su molte altre cose...»

Cliff scosse la testa, comprensivo. Deventer aveva i suoi stessi dubbi ed i suoi stessi problemi, era chiaro.

«Ditemi la verità, se la conoscete: Manders è veramente partito per Venere?» gli chiese.

Deventer esitò un istante.

«Suppongo che su Venere, presto o tardi, ci dovesse andare» rispose Prudentemente. «Non avrebbe mai commesso lo sbaglio di dare una destinazione del tutto falsa».

«Capisco. Stando così le cose... Ecco, le ipotesi sono due: o Manders tace volutamente, per qualche sua segreta ragione; ma allora deve immaginare che, trascorso un certo periodo di tempo senza notizie, tutti comincino a preoccuparsi per la sua sorte. Oppure gli è successo un incidente. In questo caso ogni giorno che passa potrebbe diminuire le probabilità di salvezza che ancora rimanessero alla spedizione. Per conto mio propendo a credere a una disgrazia. E voi?»

«Penso esattamente la stessa cosa, e ho fatto il vostro identico ragionamento» rispose sinceramente Deventer.

«Allora dobbiamo agire. Se avete anche il minimo indizio sullo scopo e sull'itinerario della spedizione dovete dirmelo, Deventer. Voi siete il migliore amico di Manders. Forse a voi ha detto qualcosa di più della storiella che ha raccontato alla stampa... ed a me».

Deventer ebbe un sorriso un po' amaro.

«Vi assicuro che non ha fatto preferenze. Non so niente di più di quanto voi non sappiate: la spedizione è partita per esplorare regioni sconosciute di Venere. Questo è quanto mi ha detto; ma vi confesso che ho sempre avuto, fin dall'inizio, il dubbio che mi nascondesse qualcosa».

«Ah «disse Cliff. «Perché?»

«Per i materiali che ha ordinato a Thomson: non sono adatti per una spedizione sul pianeta Venere».

«Non sono adatti in che senso?»

«L'ossidazione. L'atmosfera di Venere è calda e satura di umidità. Ora, i materiali ordinati da Kusnek sono compatti e leggerissimi e contengono alte percentuali metalliche; non li avrebbero scelti, se avessero dovuto essere usati su un pianeta caldo ed umido. Non avrebbero resistito nemmeno due mesi all'ossidazione».

«Ma allora dove diavolo possono essere andati?» imprecò Cliff. «Non ci sono che, due pianeti fra il sole e la Terra...

«Precisamente. E io penso che la spedizione non era diretta verso Venere, ma verso Mercurio».

Gli occhi di Cliff scintillarono d'interesse.

«Su quel sasso arido mezzo bollente e mezzo gelido? Ma per farci che cosa?» chiese. Deventer allargò le braccia con gesto eloquente.

«Chissà ... Manders aveva a volte bizzarre idee. Idee che parevano pazzesche, ma che poi si rivelavano buone in pratica. È un uomo dotato di una specie di seconda vista, sapete».

«Questa volta il suo istinto lo deve aver tradito» osservò Cliff. «Ad ogni modo penso più che mai, dopo quanto mi avete detto, che Manders sia in pericolo. Non c'è altro da fare che dare l'allarme ai Servizi di Soccorso Siderale e di far iniziare ricerche su Mercurio».

Deventer scosse la testa. Aveva un'ombra di tristezza profonda negli occhi.

«Fate quel che credete meglio, Cliff, ma cercate di tenere segreta la cosa più che sia possibile, per ovvie ragioni».

«Naturalmente. Fidatevi di me Deventer. Chiederò informazioni in via strettamente privata ed esporrò le ragioni per le quali dare pubblicità alle ricerche potrebbe provocare danni molto gravi agli interessi di Manders e di sua figlia. Vi informerò del risultato dei miei passi». Si strinsero cordialmente la mano. Deventer mormorò:

«Mi fido di voi, Cliff. So che volete bene a Leni. Avrà bisogno del vostro amore e del vostro appoggio, se, come temo, suo padre...»

Non finì la frase. Era troppo commosso; e Cliff sapeva che Manders era stato per Deventer come un fratello. Così, nemmeno Deventer aveva molte speranze, pensò il giovane, turbato.

Si recò subito dopo al Commissariato per la Sorveglianza dello Spazio, dal quale dipendevano le organizzazioni di soccorso, ma prima di entrare negli uffici telefonò a Leni. La ragazza gli confermò di non avere ancora ricevuto nulla. Le riferì quanto aveva saputo da Deventer. Leni lo scongiurò d chiedere alle autorità che fosse inviata una spedizione di soccorso ed egli le disse che stava appunto recandosi agli uffici competenti.

L'attività dei Mog non rallentava su Mercurio. Protetti dalla torre-osservatorio, sulla quale un automa era sempre di guardia, i Mog lavoravano senza sosta. I cinque edifici del pentagono erano ormai collegati fra loro e dal suo centro di coordinamento Arlac poteva seguire tutti i movimenti delle sue squadre, tanto nell'interno degli edifici quanto per un raggio di tre chilometri dall'accampamento. Quattro file di otto schermi tappezzavano una delle pareti del suo quartier generale, in una delle piccole costruzioni a cinquanta metri dalla torre.

L'orizzonte fiammeggiante allungava sul terreno arido e sassoso le ombre invariabili degli edifici dell'accampamento. Dall'altro lato, fitte tenebre elevavano una barriera che gli occhi dei Mog non riuscivano a penetrare. Eppure era proprio quell'emisfero immerso nelle tenebre, che essi avevano il compito di esplorare.

La prima pattuglia uscì dall'hangar, su sei tractor, ognuno guidato da un Mog. I cingoli affondarono nel suolo sabbioso e le macchine partirono in fila indiana in direzione dell'emisfero gelato, spezzando le tenebre coi potentissimi fari. Su ogni tractor, grossi serbatoi contenenti idrogeno e alcool assicuravano i rifornimenti.

Arlac osservò la partenza. Capo della pattuglia era Olot, che guidava il primo tractor della fila.

Quando le macchine sparirono nelle tenebre, Arlac inserì i contatti radio, poiché la visione televisiva sarebbe stata impossibile. Installato sul suo seggiolino a forma di coppa, Olot scrutava la superficie del terreno illuminato dai fari. Gli altri due occhi erano occupati a sorvegliare la fila dei veicoli che seguivano il proprio, valutando la lunghezza della distanza che separava una macchina dall'altra.

I tractor sobbalzavano sul terreno disuguale, e il fascio di luce dei fari ora

si proiettava in una larga macchia circolare verso terra, ora si proiettava obliqua contro il cielo nero.

Ogni quindici secondi un occhio di Olot consultava il quadro inserito sul cruscotto dove ventidue quadranti lo informavano sulle caratteristiche fisiche della zona che stavano percorrendo.

Un altoparlante situato nel sedile concavo risuonò: le vibrazioni si comunicarono al guscio dell'automa, e furono trasmesse agli organi auditivi.

«Olot» chiese Arlac, «che temperatura c'è?»

Il Mog consultò il termometro.

«27° sotto zero».

«Non andate oltre i 40° sotto zero per la prima ricognizione» ricordò Arlac. «Altri dati?»

«Pressione 312 mm dislivello fino a 25 metri, natura del terreno: silice e minerale di ferro. Radiazioni cosmiche intense, campo magnetico 245 gauss».

Continuò a recitare una serie di indicazioni, scientificamente esatte, più descrittive e più rivelatrici di un'osservazione diretta o di una fotografia, mentre Arlac registrava accuratamente tutti i dati via via che Olot li enunciava. La pattuglia di ricognizione avrebbe riportato dei grafici sulle misurazioni ed i dati raccolti, ma Manders aveva anche previsto il caso che qualche incidente potesse distruggere i veicoli durante le ricognizioni.

Il fatto che il campo magnetico mercuriano fosse di circa sei volte più potente di quello della Terra avrebbe potuto alterare, a lungo andare, la caratteristiche dei circuiti elettrici e rendere inesatti gli strumenti di misurazione. Arlac si ripromise di rafforzare la blindatura degli equipaggiamenti degli altri tractor. Quanto ai Mog, non rischiavano niente: la spessa corazza li sottraeva agli effetti del magnetismo.

La voce di Olot echeggiò all'improvviso nell'ufficio di Arlac:

«Abbiamo trovato giacimenti di siderosa, di garnierite, di blenda e di calcopirite».

Al loro posto, osservatori umani, meno precisi nei loro termini, ma più pratici ed entusiasti, avrebbero comunicato di aver trovato minerali di ferro, di nichel, di piombo e di rame.

«A che profondità?» chiese Arlac.

«Su strati che scendono fino a trecento metri in profondità.

Arlac si mise davanti all'interfono per chiamare la torre:

«Ubo, a che distanza è la pattuglia di ricognizione?»

Dopo una breve pausa, Ubo diede l'informazione richiesta:
«Si trova a dodici chilometri»
Arlac tolse il contatto, poi ne inserì un altro:
«Olot» disse. «Delimita la zona più ricca di minerali, e fa fare dei sondaggi».
Olot premette col piede un pedale: il suono di una sirena, ovattato dall'atmosfera gelida, s'elevò ed arrivò agli organi auditivi degli altri automi conduttori. Con un rigoroso tempismo cinque veicoli s'arrestarono insieme, mentre quello condotto da Olot compiva un grande arco di cerchio.
Un altro segnale, tre fischi separati da una pausa, diedero il via ad un'intensa attività. I Mog saltarono a terra e incominciarono a trasformare ognuno il proprio mezzo di trasporto in mezzo di lavoro: uno diventò una scavatrice, un altro si munì di benne, il terzo di un trapano da trivellamento, mentre il quarto scavava dei solchi nel suolo, deponendovi dei dischi attraverso i quali si potevano letteralmente "auscultare" gli strati del sottosuolo. Un tractor rimase di riserva, per sostituire eventualmente un altro veicolo, in caso di guasto.
Mentre alla luce delle potentissime lampade incominciavano i primi sterramenti nei posti indicati dai tractor a palette, Olot raccoglieva il maggior numero possibile d'informazioni d'ogni genere, e seminava piccole mine ultrasoniche che segnavano con gavitelli la zona d'operazione in modo che qualsiasi altra squadra di automi avrebbe ritrovato infallibilmente, anche nell'oscurità, il settore delimitato da Olot, anche venti anni dopo.
Il rombo delle turbine aumentò d'intensità, seguito dal fracasso del rotolio dei massi rocciosi e dai riversamenti dei materiali scavati con le benne. Il silenzio che da centinaia e centinaia di secoli gravava su Mercurio era stato brutalmente interrotto dal fracasso delle macchine terrestri che sventravano la superficie del pianeta. Il regolatore di temperatura dei Mog compensava la terribile dispersione di calore del loro guscio e manteneva in essi tepore sufficiente per mantenere in equilibrio stabile le loro facoltà. La disintegrazione dei loro nuclei di plutonio era leggermente accelerata dalla produzione di una grande quantità di calorie.
«Arlac» annunciò Olot, «il prelevamento dei campioni è in corso d'esecuzione». Non si era mosso dal sedile del proprio tractor e vigilava coi suoi nove sensi perfettamente efficienti sia il lavoro degli altri Mog, sia il territorio intorno, sia il cielo scuro, costellato di mondi lucenti.
Scorgeva, in alto, una grande mezzaluna bianca maculata e striata di

grigio, che non aveva mai veduta prima di allora, ma che rassomigliava vagamente alla lampada che gli uomini chiamavano Luna, pur essendone differente. Olot diresse un getto d'ultrasuoni verso l'oggetto lontano, per misura precauzionale, ma nessuna eco gliene ritornò. La luce era troppo lontana, ad ogni modo, per costituire una sorgente di disturbo. Il Mog rivolse quindi la propria attenzione su altri punti. Una nube di polvere saliva verticalmente dal pozzo che gli altri automi stavano scavando, svolgendo le sue solite volute nella luce cruda dei fari e spandendosi poi in una nebbia grigia, intorno alle sagome dei Mog e delle macchine.

A dodici chilometri di distanza Arlac stava già preparando la fase seguente alla scoperta dei metalli, pur senza trascurare per questo le altre mansioni: poteva attendere contemporaneamente a numerosi compiti senza pregiudicarne nessuno.

Le indicazioni che Olot gli stava trasmettendo gli servirono per calcolare la ripartizione del suo contingente di automi per la costruzione della prima officina metallurgica, con alti forni funzionanti ad energia solare.

Nessuna cosa, per Arlac, era più urgente di un'altra. Egli aveva un compito preciso, da svolgere in un tempo determinato, e ogni parte di quel compito doveva essere fatta progredire equilibratamente: fra 132 giorni Arlac avrebbe dovuto inviare a Manders il primo resoconto della propria missione, e aveva ancora tante cose da preordinare, impiantare, creare, su quel mondo nuovo. Fino a che il laboratorio d'elettronica non fosse stato impiantato e non avesse, con i pezzi prefabbricati dall'officina siderurgica, potuto moltiplicare la popolazione degli automi, la colonia venuta dalla Terra avrebbe sempre potuto perire per un qualsiasi accidente sul lavoro. Ma Arlac aveva il fermo proposito di assicurare l'avvenire della popolazione di cui era a capo e di prelevare da quel mondo senza uomini quanto era necessario all'esistenza degli automi e al loro sviluppo. Non dubitava più, ormai, che le materie prime indispensabili per la vita della sua colonia avrebbero potuto essere fornite dal suolo del pianeta. Cosa che Manders, del resto, aveva perfettamente prevista nel dare i suoi ordini ad Arlac e nell'affidargli le responsabilità di capo.

Lo schermo che dava l'immagine della piattaforma al di sopra della torre, si illuminò senza che Arlac lo avesse manovrato.

«Arlac» avvertì Ubo. «Una macchina volante sta apparendo nel telescopio orientato verso la mezzaluna».

Arlac cercò nella propria memoria che cosa dovesse fare in un caso simile.

In meno di un centesimo di secondo selezionò gli ordini di Manders, in modo da estrarne soltanto quelli che lo interessavano nel caso presente.

"Se una macchina volante appare nel cielo di Mercurio prima degli ottanta giorni fissati, dovrà subito essere presa ogni precauzione per...»

Il seguito, Arlac lo ricordava con la massima esattezza, ma nel caso in esame il problema si poneva in modo un po' diverso.

«Ubo, a quale distanza è?» si informò.

«A quaranta milioni di chilometri, con un'approssimazione di 5% in più o in meno» disse Ubo.

«Velocità?»

La risposta di Ubo non venne immediatamente e Arlac l'attese con pazienza. Dopo un buon minuto Ubo disse:

«Non ha velocità regolare, ma un'accelerazione di 4 G. La sua velocità nel momento del punto da me preso era di 30,23 chilometri a secondo. Arlac integrò i dati di Ubo, e dopo un rapido calcolo mentale scoprì che la macchina volante ci avrebbe messo più di un'ora per passare a zenit dell'accampamento conservando la stessa accelerazione.

«Ubo, sorveglia 1'apparecchio continuamente, e non distruggerla senza mio ordine. Informami se dovesse cambiare direzione».

Si rimise in contatto con la pattuglia di ricognizione:

«Olot» disse, «sospendi i lavori e rientra con la squadra immediatamente all' accampamento. Urgente».

Dopo di che Arlac diede l'allarme, schiacciando col tallone una specie di fungo metallico che stava sotto il suo sedile a tripode. Una detonazione sorda smosse l'aria e tutti i Mog che si trovavano all'esterno delle costruzioni reagirono al segnale, dirigendosi verso gli edifici ed entrandovi, escluso quello che era di guardia sulla piattaforma della torre e che al rumore dell'esplosione non si mosse.

Nello stesso istante, gli automi che formavano la pattuglia d'esplorazione sospesero i lavori, incominciarono a smontate le macchine, a rimontarle in tractor, a raccogliere e a caricare gli strumenti e gli utensili sparsi sul terreno che stavano esplorando. Quando tutto il materiale fu raccolto, i veicoli si misero in ordine di marcia, con Olot alla testa. La colonna si slanciò a velocità massima verso l'accampamento, sobbalzando, ondeggiando, scalando versanti, scendendo negli avvallamenti, superando ostacoli di ogni genere, senza perdere un solo istante il pazzesco ritmo di velocità che la parola di Arlac, "urgente" aveva loro imposto. I Mog, bene assestati sui loro sedili a

forma di tripode cavo, insensibili al freddo, erano guidati dagli ultrasuoni e avevano chiuso gli occhi che non sarebbero loro serviti a nulla in quella corsa a velocità tanto elevata nella quale le immagini intorno si confondevano in una danza pazzesca che ne eliminava perfino i contorni.

La carovana filò nel deserto come un gigantesco verme i cui anelli fossero stati separati gli uni dagli altri, ma la cui linea di insieme conservasse una perfetta coesione.

Apparve all'orizzonte un pallido chiarore che progressivamente divenne più visibile, e dopo un poco la sagoma della torre e gli edifici dell'accampamento si delinearono contro il cielo fiammeggiante. Non erano passati che trentacinque minuti da che Arlac aveva dato alla squadra l'ordine di rientrare. Uno dopo l'altro i tractor s'ingolfarono nell'hangar a una velocità tale che ci si sarebbe aspettato di vederli uscire dall'altra parte. Quando l'ultimo ebbe superato l'ingresso, un sipario metallico scese a chiudere l'apertura.

Arlac aveva osservato, dal suo abitacolo, il rientro della pattuglia. Spense la sua radio emittente e chiamò la torre.

«Ubo, a che distanza è ora la macchina volante?»

«A 1.674.000 chilometri, con la approssimazione dell'uno per cento».

Arlac sapeva ciò che doveva fare.

La sua gamba sinistra afferrò una leva di ebanite e la abbassò. All'esterno, a duecento metri cubi dal campo, un proiettore orizzontale dissimulato emise ad un tratto una luce radente che equilibrava quella dell'orizzonte in modo da cancellare le ombre delle costruzioni. E poiché gli edifici erano dello stesso colore del terreno su cui erano stati elevati, non potevano essere visibili da osservatori posti su macchine volanti.

Arlac mosse un altro contatto, e dall'alto della torre due grandi pale cave saldate alla base a un asse, si misero a roteare vomitando pesanti volute di fumo grigio. Un lenzuolo di vapori dilagò rapidamente, divenne una nube leggera che assorbì a poco a poco ogni forma intorno, rese vaghi i contorni degli edifici, sommerse sotto uno strato uniforme l'agglomerato di costruzioni. In qualche secondo l'accampamento si era mimetizzato col pianeta Mercurio, e appariva soltanto come una delle tante alture sparse su quella zona.

VI

Il *Vigilante*, un'astronave del Servizio di Sicurezza dello spazio, si stava avvicinando a Mercurio a velocità decrescente. Quando ebbe una propria orbita, il pilota spense i motori e l'apparecchio proseguì la sua corsa intorno al pianeta, in equilibrio perfetto fra il peso e la forza centrifuga, senza consumo di energie. Segnalò la sua presenza nel cielo di Mercurio con un'emissione continuata sulla lunghezza d'onda interplanetaria usata dagli apparecchi delle squadre di soccorso e mise in funzione tutti i propri dispositivi di identificazione e di controllo.

Il comandante dell'astronave, Bilston, borbottò:

«Abbiamo tante probabilità di trovare un'astronave in difficoltà su questa palla di ferraglia, quante ne avremmo di cuocere un uovo col ghiaccio. Gli strumenti sono tutti falsati dalla vicinanza del sole».

L'uomo al quale aveva rivolto l'osservazione, Ripert il pilota, si stirò dopo aver inserito i comandi automatici in modo da mantenere lo apparecchio sulla linea dell'orbita di esplorazione. I muscoli gli si gonfiarono sotto la morbida tuta di volo.

«A meno che non si possa identificare l'apparecchio per mezzo delle sue chiamate, è difficile ricuperare un relitto che non si sa dove abbia potuto cadere o fermarsi» disse, ammaestrato dalla lunga esperienza in ricerche del genere.

«D'accordo» ribatté Bilston. «In questo genere di ricerche cieche si finisce sempre per ritrovare un povero relitto o qualche rottame. Ma in questo caso temo che non troveremo neppure quelli; se l'apparecchio è caduto sulla faccia torrida del pianeta, è stato irrimediabilmente fuso; se è sceso sulla parte gelida sarà impossibile distinguerlo, fra gli ammassi di roccia metallica e compatta».

Con l'involontario cinismo di coloro che sono abituati, per mestiere, ad aver dimestichezza con le catastrofi, Ripert osservò:

«L'ideale sarebbe che fossero caduti sulla fascia intermedia: là, se non altro, potremmo cercare di scoprirli».

«Come no? Dobbiamo augurarci che prima di andare a sfracellarsi la testa al suolo, abbiano accuratamente scelto il posto migliore perché noi potessimo ritrovarli senza eccessiva fatica» commentò tra scherzoso ed ironico Bilston. Poi scosse la testa: «Non abbiamo una probabilità su dieci milioni, di ritrovarli».

Poiché le ricognizioni sulle due facce del pianeta sarebbero state praticamente inutili, il comandante del *Vigilante* risolse di sorvolare

esclusivamente la fascia terminale e diede quindi ordine di modificare il percorso seguendo un'orbita parallela all'equatore di Mercurio. Rassegnato, Ripert riprese i comandi, con gli occhi fissi sui contatori di radioattività dei motori. Orientò i turbogetti di coda in linea diagonale, poi, con l'aiuto di un servomeccanico, mise in atto la disintegrazione atomica. Il *Vigilante* descrisse un'ampia curva e adottò una linea di volo che esponeva la parte di tribordo del suo scafo alle radiazioni solari. Quattrocento chilometri sotto l'apparecchio si disegnava una breve linea dove l'ombra diventava luce incandescente. Una macchina da presa elettronica fissata sotto il ventre dell'astronave abbracciò un campo circolare di dieci chilometri di raggio e dal posto di pilotaggio si poté osservare l'immagine trasmessa ingrandita come in un microscopio.

Ripert, che aveva reinserito i comandi automatici, osservava il paesaggio mutevole del suolo di Mercurio, imitato da Bilston, al cui occhio di specialista in osservazioni aeree non avrebbe potuto sfuggire il minimo dettaglio che potesse significare qualcosa di anormale nella veduta della superficie del pianeta. In quell'ininterrotta sfilata di macchie grigie su uno sfondo giallo oro, Bilston riconosceva ammassi di rocce, di colline sabbiose o di enormi meteoriti caduti su una zona perfettamente piatta. Ma ciò che i suoi occhi attenti cercavano in modo particolare era qualcosa come un enorme buco... qualcosa come un cratere intorno al quale fossero sparsi dei rottami.

L'esame si prolungò, monotono, per tre intere ore, ma senza risultati. Il *Vigilante* aveva già fatto un intero periplo del pianeta, lungo la fascia terminale, senza scoprire niente che somigliasse a uno scavo dagli orli sopraelevati. Il pilota tirò un profondo sospiro. Quel genere di lavoro gli tendeva i nervi. Quando si trattava di volare in soccorso di qualche apparecchio in pericolo per strappare alla morte della gente che aveva lanciato un angosciato S.O.S., Ripert era capace di compiere miracoli, ma quella ricerca senza speranza, basata soltanto su un'ipotesi, che non poteva, in fin dei conti, aiutare nessun essere vivente, pareva al pilota un compito tanto noioso quanto inutile.

Approfittando della pausa che i comandi automatici gli concedevano, Ripert sfogliò una rivista vecchia di due mesi, e questa sua indifferenza finì per irritare Bilston.

«Si ricomincia» disse, con maligna soddisfazione. «Riprendete i comandi e scendete a cento chilometri. Ripetiamo il periplo del pianeta da quota minore, intorno alla fascia equatoriale.

Ripert trattenne a stento un'imprecazione, posò la rivista ed ubbidì, irrigidendosi sul suo seggiolino imbottito da pilota.

Bastava frenare perché il *Vigilante* fosse attirato verso la superficie del pianeta. I turbogetti anteriori cominciarono a vomitare fiamme, pilota e comandante sentirono tendersi le cinghie che li assicuravano ai loro sedili, videro ingrandire i dettagli dello schermo rotondo, precisarsi i contorni di cose esistenti sulla superficie del pianeta. L'apparecchiò rifece il giro intorno alla fascia mediana, mentre Bilston, non fidandosi della propria vista, per quanto esperimentata potesse essere in materia, consultava continuamente i vari apparecchi di cui disponeva. Sfortunatamente la radioattività diffusa sul pianeta ed il potente campo magnetico che lo circondava, influenzavano gli strumenti.

Tutto ciò che si elevava anche in modo minimo sulla superficie del pianeta proiettava, nella fascia terminale, naturalmente, un'ombra affilata: era perciò un susseguirsi, sullo schermo, di una moltitudine di ombre a denti di sega, parallele, che tracciavano sullo schermo piccoli triangoli neri. Le colline comparivano con tracce meno nitide, ma Bilston cercava ancora e sempre qualcosa che somigliasse a un cratere: e non riusciva a scorgere nulla di simile.

Finalmente, scoraggiato, vi rinunciò.

«Se qualcuno fosse ancora vivo» disse a Ripert, «avrebbe, in un modo qualsiasi, segnalato la propria presenza o la propria posizione, per facilitarci le ricerche. Ma probabilmente l'astronave non si è nemmeno perduta su Mercurio».

Per Ripert le considerazioni di Bilston significavano una cosa sola: la fine di quell'ingrato viaggio, di quel sorvolare, il pianeta ostile ed infernale.

«Traiettoria di fuga, scappamento in direzione di Venere» comandò Bilston, spegnendo il periscopio elettronico e la sonda-radar. «Va bene che Manders era un grosso papavero, ma la navigazione intersiderale non conosce differenze sociali. Dev'essersi vaporizzato nello spazio, o su qualche mondo poco noto, con tutti i suoi miliardi, come un povero cristo qualsiasi...»

La medesima cosa, sebbene in termini molto più velati, disse nei giorni seguenti il comandante del Centro di Sicurezza di Venere. I rapporti delle unità che avevano partecipato alle ricerche di Manders erano tutti negativi: l'astronave era scomparsa senza lasciar traccia, e non c'era nemmeno speranza di poter conoscere in quali circostanze il disastro fosse accaduto. Il Comandante del Centro di Venere s'accontentò di mandare un laconico

messaggio al quartier generale della Terra comunicando che le ricerche fatte della spedizione Manders non avevano avuto nessun risultato positivo. A Piriapolis, un funzionario, seccatissimo del compito che gli veniva affidato, comunicò a Leni Manders che ogni ricerca di suo padre e della sua spedizione era risultata vana, ma, per consolarla, le disse che sarebbe stato peggio, in qualche modo, se avessero trovato il relitto dell'astronave. Così, se non altro, si poteva sempre sperare in un miracolo.

Leni, che s'aspettava da tempo una comunicazione del genere, ebbe tuttavia un duro colpo dalla notizia funesta. L'idea che non avrebbe mai più rivisto suo padre la sprofondò in uno stato di terribile depressione, che divenne anche più acuta quando si trovò, da una settimana all'altra, padrona di una immensa fortuna che avrebbe rappresentato un pesante fardello per le sue fragili spalle.

Smarrita, ricorse a Cliff; singhiozzò fra le sue braccia, s'aggrappò a lui perché l'aiutasse a risolvere i molteplici, difficili problemi che la scomparsa di Manders implicava. Cliff cercò di calmarla meglio che poté, cercando di riaccendere in lei una scintilla di speranza sulla sorte di suo padre: non avere trovato il relitto significava forse che Manders era atterrato su qualche altro pianeta, le disse. Ma agì come se Manders non dovesse ritornare mai più. Si consigliò con Deventer, desolato quanto lui per il risultato negativo delle ricerche. Risolsero di comunicare ufficialmente la scomparsa di Manders: tacere più a lungo avrebbe potuto essere peggio. Informarono quindi la stampa che da quindici giorni la spedizione Manders non dava più notizie e che ogni ricerca essendo risultata vana, si aveva ragione di credere che Manders e la sua spedizione fossero rimasti vittime di una disgrazia.

Il comunicato fu diffuso ai quattro angoli del mondo e sollevò commenti e reazioni vivaci. Manders era uno degli uomini più noti della Terra, aveva interessi in tutti e cinque i continenti e nei pianeti esplorati, e la sua figura di pioniere e di uomo che "si era fatto da sé", fino ad arrivare ad essere uno dei più ricchi uomini della Terra, era diventata quasi leggendaria.

Le grandi agenzie d'informazione stampa dedicarono a Manders lunghi articoli biografici che esaltavano il suo coraggio, la sua vita, le sue opere, il suo modo elegante di far fronte alle avversità, formulando mille ipotesi sul mistero che circondava il suo ultimo viaggio.

Poi, a poco a poco, i titoli di prima pagina dei quotidiani cambiarono argomento e l'interesse intorno alla misteriosa scomparsa di Manders cominciò ad affievolirsi.

Passarono settimane, poi mesi. Pochissimi parlavano ancora della spedizione. Perfino Leni, dopo un periodo di prostrazione, incominciò a riprendere gusto alla vita e a non essere più assillata dal ricordo di suo padre e della sua fine. E Cliff contribuì molto a questa ripresa. Ormai i due giovani s'erano incamminati verso il matrimonio.

Dopo l'allarme che, ormai, risaliva a quattro mesi prima, i Mog installati su Mercurio non erano più stati disturbati nella loro ritmica attività.

Arlac sentiva avvicinarsi senza preoccupazioni il termine stabilito da Manders per l'invio del suo primo rapporto, destinazione Terra. Se, dopo quella comunicazione, Arlac non avesse ricevuto altri ordini, la sua missione sarebbe finita.

La città degli automi comprendeva ormai quindici costruzioni. Vista dalla torre appariva come una stella a cinque punte, con tre edifici per ogni raggio, di dimensioni crescenti.

Il ritmo dei lavori non era mai stato sospeso nemmeno un'ora. Dopo la costruzione della prima officina siderurgica e del laboratorio, la popolazione dei Mog era quadruplicata: duecento automi contribuivano allo sviluppo della colonia con sorprendente attività, senza fatica e senza stanchezza.

Arlac, Ubo e Olot avevano dei fratelli dotati di poteri intellettuali vasti quanto i propri: erano in dodici, a dirigere le diverse sezioni del loro mondo tecnico.

Tuttavia Arlac aveva l'autorità suprema: era lui che stabiliva l'ordine di priorità dei compiti da svolgere, ripartiva la mano d'opera, sorvegliava la fabbricazione dei materiali, che col passare del tempo diventava sempre più complessa. Ogni tappa di lavorazione formava base per una tappa seguente, ogni realizzazione ne implicava un'altra successiva.

Nell'ora 3.674 dopo lo sbarco, Arlac ebbe comunicazione che il primo razzo era compiuto e che i seguenti sarebbero stati sfornati al ritmo di uno ogni dodici ore.

Nel suo cervello meccanico questa comunicazione agì come uno stimolo. Convocò Inou, che si presentò immediatamente nell'ufficio di Arlac.

«Inou» disse semplicemente il capo dei Mog. «Fase diciottesima: installazione dell'aerodromo».

«Sì» fece Inou. L'ordine aveva svegliato in lui un impulso che nulla, escluso un ordine contrario di Arlac, avrebbe potuto arrestare. Girò su se stesso e andò a dar ordini alla propria squadra che, dopo aver finito il

montaggio dei veicoli speciali per la zona torrida, s'era riunita in cerchio al centro: del campo, attendendo altri ordini.

Chiamando i suoi Mog ad uno ad, uno, col loro nome, Inou pronunciò la parola-chiave che suscitava in essi l'imperioso stimolo a compiere un altro lavoro. Immediatamente gli automi si mossero: gli uni andarono a prendere i carri blindati, le pale meccaniche, i rulli compressori, mentre altri s'occupavano delle macchine spaccapietre e degli innaffiatoi meccanici.

Le diverse macchine furono riunite all'esterno della città dei Mog; poi si mossero in un lento corteo che s'allontanò fra nubi di polvere, e si fermò soltanto a tre chilometri dal confine della città. Il terreno tutt'intorno fu spianato, le collinette scomparvero, le depressioni furono colmate, la superficie ottenuta accuratamente rastrellata e liberata dalle pietre mescolate con la sabbia.

Arlac seguì l'operazione da uno dei suoi schermi televisivi, poi chiamò Ensi: puntuale il Mog si mosse dal proprio ufficio, quello degli ordini registrati, che costituiva una scuola speciale per i Mog nati su Mercurio.

«Ensi» ordinò ancora seccamente Arlac, «Fase diciannovesima: formazione dei piloti dei razzi».

L'automa stava per dire "sì e girare su se stesso per uscire, quando una improvvisa resistenza dei propri organi lo immobilizzò. Qualcosa gli impediva di andarsene: nella sua memoria sfilò una fiumana di termini e di cifre, ma senza che l'automa riuscisse a scoprirvi dei dati essenziali. Una vera e propria tempesta mentale si scatenò nel suo cervello elettronico, poi a poco a poco si calmò.

«Sì. Quanti?» chiese finalmente Ensi.

Arlac sentì la propria intelligenza vacillare, poiché Ensi avrebbe dovuto sapere quanti piloti si dovevano istruire. Che cosa stava accadendo ad Ensi? Era stato mal condizionato, mal istruito?

A sua volta Arlac esaminò in un baleno tutti i ricordi di cui era stato dotato. E trovò la risposta:

«Sei più sei alla Fase Ventitreesima, più dodici alla Fase Ventisettesima» disse.

Sì, esatto: ci sarebbero dovuti infatti essere ventiquattro piloti, nell'ora in cui il messaggio sarebbe stato inviato.

«Si» rispose Ensi, finalmente sicuro di sé. Liberato dalla terribile incertezza poté muovere le proprie membra e ritornare al proprio ufficio. Prese immediatamente il codice di istruzioni per i piloti, ossia una striscia

magnetica la cui scatola di rame rosso portava segnati tre gruppi di tre cifre ognuno. Mise la scatola in un magnetofono a sua volta incastrato in un involucro di rame rosso, collegato con un ricevitore televisivo. Dopo di che andò a cercare sei Mog dal ventre bianco rimasti disoccupati dopo l'installazione del laboratorio d'ottica, portato a termine da poco.

Docili, i sei Mog obbedirono alla voce di Ensi ed entrarono in fila indiana nel suo ufficio, disponendosi in cerchio, pronti a ricevere gli insegnamenti audio-visuali che li avrebbero preparati a pilotare i razzi necessari per sorvolare Mercurio.

In tal modo, in tutti gli edifici della città, gli uomini ovoidali coordinavano i loro lavori allo scopo di ottenere quanto voluto da Manders. Nulla turbava l'armonia della loro comunità, tesa interamente verso un avvenire predeterminato, retta da una gerarchia fondata sulla superiorità mentale – al contrario di quanto succede nelle società umane – in un clima d'ordine che favoriva lo sviluppo della città dei Mog.

Arrivò finalmente la 4360/ma ora, ossia si compirono esattamente sei mesi dalla partenza della spedizione Manders. Mentre le genti della Terra avevano già dimenticato la spedizione, o per lo meno se ne disinteressavano, il mondo degli automi ne manteneva il ricordo e cercava di mettersi in comunicazione col suo creatore, come preventivamente stabilito. Arlac mise in funzione la potente stazione di onde ultracorte. Sulla cima della torre e su manovra di Ubo, un riflettore parabolico roteò sul proprio asse, si puntò in direzione della Terra. Un grande, solenne silenzio gravò sulla città dei Mog, e il mondo degli automi attese il segnale che Arlac avrebbe dovuto dare dopo la comunicazione con Manders. Tutti i Mog, anche quelli inviati in altra zona in previsione della costruzione di una seconda città su Mercurio, erano, per quel momento solenne, ritornati alla base, senza bisogno di ordini in proposito; senza sapere perché quella sospensione nelle loro attività era stata preordinata, si conformavano passivamente all'ordine inserito nei meccanismi interiori, la cui ora stava suonando.

Arlac si mise davanti al microfono, attese che i tubi raggiungessero la giusta temperatura, poi articolò chiaramente:

«Città n. 1 Territorio Automi colonia terrestre di Mercurio e base di occupazione del pianeta. Bilancio delle attività...»

Elencò con fredda, matematica precisione, le opere eseguite dallo sbarco dei Mog in poi e fece l'inventario delle installazioni industriali e dei materiali fabbricati con l'aiuto delle risorse naturali del pianeta. Disse, a mo' di chiusa:

"Compiuti quindi i programmi nel tempo e nel modo da voi prestabilito ed essendo le condizioni particolari di Mercurio favorevoli a un più ampio sviluppo delle nostre attività, aspettiamo le vostre istruzioni per passare alla fase seguente. Arlac".

Le onde portarono questo lungo messaggio attraverso lo spazio, superarono in cinquantaquattro minuti l'abisso di distanza che separa Mercurio dalla Terra, influenzarono le antenne di milioni di apparecchi riceventi, ma l'apparecchio al quale erano destinate non era stato acceso da nessuno e nessuno era collegato su quella lunghezza d'onda che non era mai stata usata...

Arlac attese il tempo che occorreva, ossia due ore, che gli arrivasse una risposta; ma il tempo passò senza che il minimo segnale coerente facesse vibrare l'altoparlante. S'udivano soltanto fischi e rumori dovuti a disturbi di origine cosmica.

Dopo due ore Arlac rinnovò la propria chiamata. Invano. Allora la sua zampa sinistra premette un fungo d'acciaio. Una sirena cominciò a muggire lugubremente, convocando gli altri undici Mog dotati della più alta intelligenza elettronica.

Tre minuti non erano ancora trascorsi che già tutti e dodici erano riuniti nell'ufficio di Arlac: Olot, Ubo, Ensi, Inou e gli altri capi, si misero in cerchio intorno ad Arlac e rimasero fermi con rigida immobilità.

Le parole di Arlac risuonarono, scandite, dopo l'enunciazione dei nomi dei suoi undici collaboratori:

«Manders non ha risposto. Non ho più istruzioni».

Le parole di Arlac scatenarono automaticamente le facoltà di giudizio degli automi: la mancanza di istruzioni costituiva anch'essa l'aprirsi di un circuito, il muoversi di un impulso, una necessità di studiare le possibili linee di azione e a selezionare quelle che favorivano la sicurezza e la sopravvivenza del popolo dei Mog. Una catena di idee e di giudizi selezionatori si operò nei cervelli sintetici in pochi istanti. A conclusione, Ubo disse:

«Bisogna ripetere il messaggio in continuazione».

Olot disse:

«Bisogna proseguire nei nostri lavori e moltiplicare le città fino al ritorno di Manders».

Queste parole parvero far sorgere contemporaneamente nei cervelli dei tre Mog un ricordo connesso al nome di Manders e al momento dello sbarco: due

sensazioni, una luminosa, l'altra radioattiva.

Arlac concluse:

«Inutile ripetere il messaggio. Manders non risponde. Non risponderà mai più».

Gli altri nove Mog, quelli che non avevano ricevuto le impressioni che Arlac, Ubo e Olot avevano registrato, s'impadronirono di questa nuova idea e la incorporarono al loro intelletto come dato supplementare, poiché le affermazioni di Arlac modificavano interamente la situazione.

«Bisogna ritornare sulla Terra» decretò Ensi. «Bisogna disfare tutto ciò che abbiamo fatto, smontare macchine, laboratori e officine, riportare i metalli dove li abbiamo presi, colmare gli scavi fatti, spegnere e imballare i Mog dal ventre bianco, imballare gli equipaggiamenti nelle casse, inviare un segnale alla Terra, perché vengano a riprenderci».

Questo consiglio fu ricevuto dai cervelli dei Mog, scatenando una serie di riflessioni, dato che era contraria all'istinto dei Mog. Tuttavia, dopo qualche secondo, Inou, che non aveva ancora detto parola, emise il suo giudizio:

«Dobbiamo rimanere. Noi non abbiamo bisogno né della Terra, né degli Uomini».

VII

Le due soluzioni possibili, il ritorno sulla Terra o il rimanere su Mercurio, divisero i dodici Mog in due gruppi uguali. In essi, la somma di tutte le informazioni registrate dava una specie di totale doppio, come le due facce di una moneta e, secondo il calcolo delle probabilità, le due soluzioni raccolsero lo stesso numero di voti.

Questa situazione senza precedenti diede origine a un conflitto che non poteva essere risolto da un'autorità superiore, poiché, dal momento in cui il messaggio non aveva ricevuto risposta e mancando quindi nuove istruzioni, Arlac aveva cessato di essere il capo dei Mog.

Dopo che ognuno degli automi-capi ebbe manifestato il proprio giudizio, la necessità di agire in un senso o nell'altro diventò impellente. Sessanta secondi trascorsero ancora in silenzio assoluto, poi il gruppo si mosse, si divise in due parti ed ognuna delle due parti era fermamente risoluta a fare tutto ciò che le dettava la propria logica.

Arlac rimase solo. Aveva votato per la continuazione dei lavori sul pianeta

e poteva contare sulla collaborazione di altri cinque degli automi-capi. Riprese il suo posto davanti ai molteplici quadri di comando che lo mettevano in comunicazione coi Mog capi-reparto. Il suo cervello sapeva che il suo compito sarebbe stato molto più difficile, adesso che la sua memoria non aveva più istruzioni chiare e precise e che la sua mente elettronica doveva per conseguenza risolver senza aiuto gli innumerevoli problemi organizzativi della colonia.

Si concentrò in un potente e profondo sforzo intellettuale che mise in azione tutte le sue risorse di pensiero, finché un piano d'azione incominciò a delinearsi, con logica progressione.

Una delle mani di Arlac premette una serie di bottoni, con l'intenzione di dare l'allarme a tutti capisquadra, mentre l'altra toglieva i contatti all'emittente di onde ultracorte, ormai inutile.

«Le Operazioni continuano» disse.

Poi fece l'appello, enumerando dopo ciascun nome una serie d ordini. Di mano in mano che gli ordini venivano trasmessi, il movimento riprendeva nella città dei Mog. I motori ripresero a ronzare, tonfi di oggetti pesanti smossi, colpì di pistone, di maglio, rumore di scavatrici, animarono nuovamente l'esterno. Il lavoro era ricominciato.

Ma proprio mentre Arlac stava dando gli ordini, Ensi entrò nell'ufficio. Ensi parteggiava per il ritorno sulla Terra, quindi i comandi di Arlac per far continuare i lavori erano incompatibili con gli ordini che a sua volta doveva dare per smantellare la città dei Mog e riprendere la via del ritorno.

La voce di Ensi, su un tono molto più forte di quella di Arlac, tuonò nella stanza:

«Inversione delle Fasi».

Come Arlac, scandì il nome dei capisquadra, elencando gli ordini per far smontare i diversi impianti. La sua voce coprì quella di Arlac, che a sua volta reagì contro questa causa di perturbazione, girando su se stesso in un sol movimento e scagliando la sua pesante massa contro quella di Ensi, per mettere fuori uso l'altoparlante di quest'ultimo.

I due gusci metallici s'urtarono con un rumore d'incudine.

Per un decimo di secondo i due Mog perdettero il controllo dei loro movimenti per la spaventosa detonazione che squassò i loro organi auditivi; davanti ai loro occhi passarono immagini sprovviste di significato e il loro equilibrio fu spezzato.

Ensi barcollò, rotolò su se stesso, Poi s'immobilizzò contro una delle

pareti, mentre Arlac si rovesciava sui riquadri irti di bottoni e di manopole. In un lampo i due avversari ebbero le medesime reazioni: impedire ad ogni costo che l'altro si servisse dei sistemi di comunicazione. Si rimisero in piedi fronteggiandosi minacciosamente e pronunciando insieme:

«Arlac, vattene».

«Ensi, vattene».

Influenzati entrambi dal reciproco ordine, uscirono contemporaneamente dal locale, ma appena fuori furono presi dall'irresistibile bisogno di ritornare nella stanza dei comandi per finire di dare le istruzioni necessarie allo scopo per il quale ognuno di essi agiva.

Si urtarono nuovamente con terribile violenza, rimbalzarono uno contro l'altro, squassati fin nel profondo dei loro meccanismi e del loro cervello, con le idee che si accavallavano vorticosamente, disordinatamente, in un caos di sensazioni che diventò tempesta, poi, improvvisamente si acquietò.

Dopo una pausa di riflessione, i loro cervelli arrivarono a una identica conclusione: la riuscita dei rispettivi e contraddittori piani d'azione, esigeva l'annientamento dell'avversario. Era una necessità impellente ed indispensabile.

Ensi fissò un occhio su Arlac, facendone scaturire un fascio di ultrasuoni tanto potente da disorganizzare irrimediabilmente i centri mentali dell'avversario. Non appena le prime vibrazioni ultrasoniche investirono Arlac, l'automa balzò di lato, fuori portata del fascio d'onde, rispondendo con un'emissione di ultrarossi che investì e bruciò come una fiamma ossidrica la zampa sinistra di Ensi. Il membro crepitò e incominciò a fumare e ad evaporare in una nube puzzolente.

Perdendo l'equilibrio, Ensi cadde pesantemente sul terreno sabbioso, si aggrappò al suolo per darsi la spinta a rotolare e a sottrarsi all'implacabile getto di ultrarossi, diretto alla sua seconda zampa.

Con disperata deliberazione concentrò tutte le proprie energie in un brusco aumento della propria radioattività: neutroni rapidi scaturirono dalle sue calotte concave e, per circa tre secondi, non fu più che un uovo roteante da cui scaturiva un flusso di radiazioni perforanti.

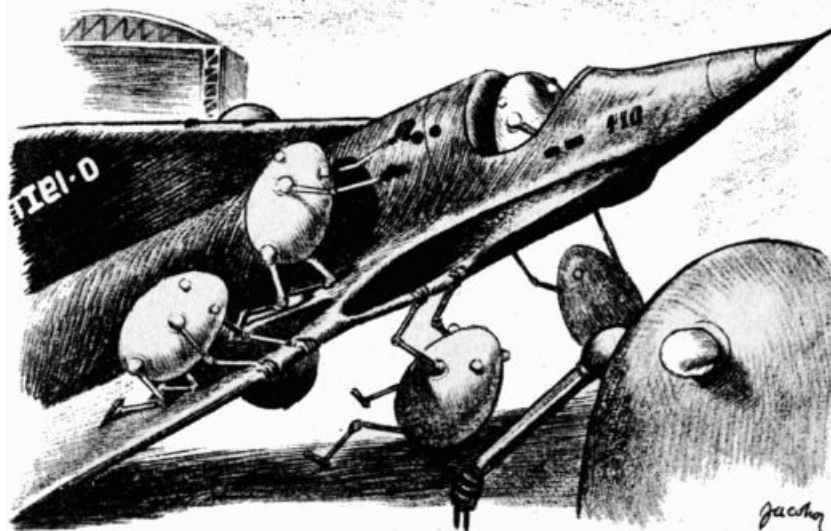
Arlac ne fu colpito: le radiazioni penetrarono nel suo guscio, lo invasero come un anestetico paralizzando il suo cervello. Le impressioni che il suo cervello riceveva attraverso i sensi furono abolite e l'automa perse il controllo dei propri movimenti. L'obnubilazione gli si abbatté addosso, lo avviluppò, lo inghiottì. Le sue membra si piegarono, il corpo s'abbatté al suolo, dondolando

nella polvere.

A tre metri da lui, Ensi giaceva ugualmente sul suolo scottante. La folle quantità d'energia che aveva dovuto disperdere lo aveva come scaricato. L'automa era ormai in uno stato di semi-coscienza e sonnecchiava, aspettando che le forze si ricostituissero. Sapeva di avere vinto Arlac, perché lo aveva visto cadere, sapeva che l'altro non avrebbe più potuto porre ostacoli al compimento della propria volontà.

Un mormorio confuso echeggiava nelle sue orecchie microfoniche, un mormorio molto vicino: ed era l'eco di un lontano tumulto che il suolo sul quale giaceva trasmetteva al suo guscio, dalla città.

Un indescrivibile disordine regnava, infatti, nella città dei Mog. Le squadre che s'erano mosse con lo scopo di proseguire i lavori, per ordine di Arlac, erano state bruscamente ostacolate da altre, obbedienti agli ordini di Ensi: così che il lavoro fatto dagli uni veniva disfatto dagli altri, ostinatamente. In diversi punti della città, gruppi di automi si urtavano, combattevano, disputandosi il materiale e danneggiandosi a vicenda.

Alcuni Mog piloti stavano decollando, quando un gruppo di altri automi erano sopraggiunti, aggrappandosi ai loro apparecchi per trattenerli e demolirli; alcune squadre volevano partire verso la zona torrida, mentre le altre, del partito opposto, cercavano di impedirlo per dirigersi nei punti dove c'erano le nuove costruzioni con l'intenzione di abbatterle. Dall'alto della sua torre, Ubo captava i mille rumori che lo avvertivano della inammissibile anarchia risultante dalla diffusione contemporanea di due serie di comandi opposti. Per Ubo, favorevole al ritorno sulla Terra, non c'era alcun lavoro urgente da compiere nel momento attuale: il suo compito era quello di vegliare sulla comunità, senza tenere conto delle tendenze dei capi.

Alcuni Mog piloti stavano decollando, quando un gruppo di altri automi...

Ma lo spettacolo insolito che i suoi tre occhi contemplarono fece scattare i meccanismi d'emergenza nel suo cervello: il popolo dei Mog stava correndo un terribile pericolo, notò Ubo: dal lato dell'aerodromo stava svolgendosi una battaglia intorno ai razzi. Davanti all'ufficio di Arlac, i due Mog, di cui non poteva distinguere i nomi, dopo aver accanitamente combattuto erano rimasti immobili, distesi sul terreno. Dai depositi si sentiva provenire rumore di motori, ma nessun veicolo ne usciva col carico. Ubo giudicò che era necessario intervenire perché la colonia non fosse distrutta dai vari focolai di disordine.

Se la lotta fra gli automi di opposte tendenze fosse continuata, l'opera comune sarebbe stata irrimediabilmente distrutta e nessuna delle due diverse mete che i Mog si proponevano avrebbe più potuto essere raggiunta.

Dopo un ultimo sguardo circolare, Ubo mosse una leva, comandante un segnale d'emergenza che poteva essere messo in azione soltanto in caso di situazioni disperate. L'effetto che il segnale ebbe sui Mog fu diverso. Al suono complesso, simile a quello di una campana ma diffondente onde erziane, che si propagò tutt'intorno, l'intera città dei Mog, coi suoi abitanti, esclusi i Mog direttori, fu come sommersa in un sonno ipnotico. Dopo quindici secondi il suono tacque, ma nella centrale, nei laboratori, nelle officine, nei cantieri periferici, automi e macchine s'immobilizzarono immediatamente, nella precisa posizione in cui si trovavano. I Mog erano diventati ad un tratto ciechi, sordi, paralitici, in uno stato di vita sospesa come nella catalessi.

Sui Mog direttori l'allarme ebbe un altro effetto, fece scattare un riflesso

per il quale si sentirono irrimediabilmente attratti verso la torre. Uno dopo l'altro i Mog direttori salirono la scala che conduceva sulla sommità della torre e si riunirono sulla piattaforma, facendo cerchio intorno ad Ubo.

Due dei capi dei Mog mancavano: Arlac e Ensi. Ubo s'irritò per quella disobbedienza, ma la logica del proprio cervello gli disse che, se mancavano, dovevano essere nell'impossibilità di muoversi. Li avrebbe cercati dopo il consiglio.

«Due partiti significa anarchia» disse Ubo. «Un solo capo significa ordine. La città si sviluppava sotto l'autorità di Arlac. Poiché Manders non ha risposto e Arlac non c'è, io sono l'unico capo della colonia degli automi».

L'irradiazione di ultravioletti che Ubo emanò provò agli altri Mog che le parole dell'automa erano giuste e che gli dovevano ubbidienza.

Tronfio e sicuro come un uovo in un portauovo, Ubo proseguì:

«La Scienza infusa nei Mog insegna che essi debbono compiere ogni opera incominciata, ma insegna anche che i Mog devono obbedire agli Uomini, dai quali la loro scienza proviene. Bisogna quindi perseverare nell'estendere la colonia, secondo il compito assegnatoci, e bisogna trovare un uomo che sia il nostro capo supremo, altrimenti le nostre attività e le nostre azioni non avrebbero più né logica, né senso».

Le parole di Ubo rettificarono gli errori di giudizio commessi dai direttori; le opposte decisioni che avevano diviso il loro gruppo in due partiti ostili erano contrarie alla legge dei Mog, che Ubo aveva riassunto: portare a termine un'opera incominciata, ma un'opera comandata da un Uomo. Le parole di Ubo conciliavano le due correnti dei Mog in una legge comune, la base essenziale della coscienza dei Mog, ristabilendo un'unità di vedute.

Tuttavia, uno dei direttori obiettò:

«L'uomo non può vivere qui. L'aria non è conforme a quella che egli respira».

«Esatto» disse Ubo. «La fase seguente sarà la costruzione di un edificio nel quale introdurremo aria sotto pressione».

«L'Uomo ha anche bisogno di acqua e di nutrimento» obiettò ancora lo stesso Mog.

«Irto» replicò Ubo. «Tu avrai il compito di procurare per l'Uomo sia l'acqua, sia il nutrimento. Creerai un giardino artificiale e tutte le condizioni indispensabili alla vita dell'Uomo su questo pianeta, in un edificio appositamente costruito. La tua memoria contiene le conoscenze indispensabili?»

«No» rispose l'automa.

«Allora tu assimilerai la bobina 354.526.879 che si trova negli archivi del centro insegnamento».

«Sì» disse Irto.

Un altro automa, Ogar, parlò con chiaro senso pratico:

«Non abbiamo un Uomo» disse. «I miei organi non ne segnalano la presenza per un raggio di cinquanta chilometri».

«I problemi vanno risolti in ordine di successione» replicò Ubo, citando nuovamente un articolo della Legge dei Mog. «Finché non avremo creato le condizioni necessarie all'Uomo per vivere su questo pianeta, l'Uomo non potrà venirci e noi non potremo andare a cercarlo».

Un grave silenzio succedette a queste parole di Ubo.

«Andare a cercarlo?» chiese improvvisamente Olot, come se la frase di Ubo gli fosse incomprensibile.

«Andare a prenderlo» rettificò Ubo. Poi, il problema non essendo urgente e poiché vigeva la legge di rispettare la successione, come poco prima lui stesso aveva citato, Ubo ritornò ai problemi immediati.

«Il Segnale ha cancellato il contenuto di tutte le memorie, escluse le vostre. Dovrete perciò, per prima cosa, rieducare i capisezione, i capisquadra e ogni altro membro della colonia. Ognuno di voi riprenda le funzioni che svolgeva anteriormente. Olot mi succederà nel servizio sulla torre e io andrò al Centro di Coordinamento. I Mog che hanno subito danni saranno raccolti da Inou, che li riparerà. I materiali distrutti nel corso del periodo d'anarchia saranno sostituiti. Occorre che in tre ore il popolo dei Mog possa riprendere i lavori. Andate».

Il cerchio si ruppe, i Mog scesero ad uno ad uno dalla piattaforma, escluso Olot, che ne assumeva il controllo. Ognuno dei Mog direttori si recò al posto preciso in cui si trovava quando il Segnale lo aveva fermato ed attratto verso la torre. Gli automi erano ancora nella stessa posizione, le macchine ferme.

Ubo filò verso il Centro di Coordinamento. Quando fu a dieci metri dalle carcasse di Arlac e di Ensi, poté distinguere i loro nomi. Ma non si fermò, entrò nell'Ufficio del Centro, posò il suo guscio sul treppiede dal quale Arlac aveva precedentemente diretto la colonia.

Dall'alto del pilone scaturì un ululato dalle modulazioni rapide e scattanti. Lo stimolo sonoro rese ai Mog l'uso dei sensi intorpiditi dal sonno ipnotico. Ma il loro cervello rimaneva vuoto, completamente vuoto di cognizioni. I direttori risvegliarono, coi loro ordini, le capacità di registrazione e di

riflesso.

La rieducazione delle squadre fu effettuata a ritmo accelerato, per mezzo di una striscia di magnetofono che si srotolava rapidamente, con una specie di sussurrante fischio, senza interruzioni.

Ubo accese gli schermi d'osservazione, percorse con un occhio le lampade spia degli apparecchi di comunicazione. Le sue zampe sfiorarono i grossi bottoni inseriti nei riquadri, senza spingerli, mentre il suo cervello passava in rivista tutti i problemi che Arlac aveva risolto prima di lui, ma le cui soluzioni erano state distrutte dalla lotta contro Ensi.

Esattamente tre ore dopo, un corteo di veicoli uscì dall'hangar, infilò una delle strade partenti a raggiera dal centro, quella che portava verso la zona torrida. Poco dopo un razzo decollò. Le macchine ricominciarono a far vibrare il terreno coi loro tonfi e i loro rombi regolari, una squadra di minatori s'allontanò velocemente su alcuni tractor, fra nubi di sabbia. Una colonna carica di materiali e con 35 Mog partì per gettare le fondamenta della seconda città degli automi.

Qualche tempo dopo il conflitto che aveva rischiato di distruggere la colonia mercuriana, Irto si presentò a Ubo.

«Ubo» disse «la Casa dell'Uomo è finita. È ermetica, e la centrale pompa aria respirabile a una pressione di 780 mm/. I giardini artificiali, posti in un edificio di vetro, sono alimentati da acqua e hanno una buona terra ricca».

«Lo so» fece Ubo. «Che problema devi risolvere?»

«Non ho semi» disse Irto, «e le piante nascono dai semi. Non ci sono semi nel nostro territorio».

Il problema che Irto poneva era nuovo per Ubo. Per la prima volta al suo cervello si presentava un problema che non si poteva risolvere con equazioni.

"Le piante nascono dai semi e i semi sono introvabili".

«Non si possono fabbricare i semi?» chiese Ubo.

Era una domanda logica, poiché dallo sbarco in poi i Mog avevano costruito tutto ciò che loro occorreva con elementi contenuti ne terreno, nell'atmosfera, o nei serbatoi che avevano portato con sé.

«No» rispose Irto. «Non è scritto in nessuna istruzione».

«Ma di dove vengono i semi?» chiese Ubo.

«Dalle piante».

Ubo constatò che domanda e risposta formavano un giro vizioso che non poteva aver soluzione. Eppure una soluzione ci doveva essere; se l'Uomo

funzionava per merito delle piante e di altre materie viventi, si dovevano trovare queste sorgenti d'energia.

«E dove vivono le piante?» chiese Ubo, ostinato.

«Dove vivono gli Uomini» replicò Irto.

La mente di Ubo si bloccò per un attimo. Una verità inquietante si stava profilando in lui ... Una verità che non gli era mai apparsa da quando i Mog esistevano, per la semplice ragione che il problema non era mai stato posto, perché non era mai stato necessario porselo. Ma qui, sul loro pianeta, la cosa diventava d'importanza capitale: i Mog erano tributari della Vita. E non c'era vita su Mercurio.

Ubo cercò di ricorrere all'antico istinto dei Mog per scoprirvi una frase chiave che lo convincesse della perfetta indipendenza della propria specie, che gli confermasse essere gli automi in condizione di svilupparsi indefinitamente su un mondo strettamente minerale.

Ma non trovò nulla. La sola legge che gli venne in mente fu quella che poneva i Mog alle dipendenze dell'Uomo, legge che fino a quel momento egli aveva soltanto interpretato come una regola d'obbedienza e non come realtà fisica. Le conclusioni che scaturivano da tutto ciò erano chiare: per proliferare, per estendere il cerchio delle loro attività, i Mog erano condannati a vivere fra sorgenti di Vita. Senza la Vita la loro sorte era a scadenza e la loro opera sarebbe irrimediabilmente finita in un disastro: i Mog avrebbero distrutto essi stessi ciò che avevano costruito e sarebbero ritornati nel nulla.

Il conflitto scoppiato fra i Mog era stato un segno premonitore: se i Mog s'erano rimessi al lavoro era stato soltanto perché Ubo aveva loro detto che lo dovevano fare per l'Uomo che sarebbe venuto.

Questo lungo conflitto interiore non si manifestò. Ma Ubo aveva adesso una visione più chiara e più esatta dei propri doveri. La visita di Irto gli aveva indicata una linea di condotta dalla quale non si sarebbe più allontanato.

«Ti procurerò i semi» disse Ubo, semplicemente.

«Quando?» chiese Irto. «Il mio Programma deve essere terminato esattamente nel termine di 273 ore».

«Il termine viene annullato. Sapresti riconoscere piante e semi?»

«Sì».

«E distinguere quelli che possono nutrire 1'Uomo?»

«Sì».

«Irto, veglia sulla casa e sul giardino. Ti chiamerò fra 226 ore. Va».

«Sì» disse Irto. Girò su se stesso e uscì.

Rimasto solo, Ubo illuminò lo schermo che metteva in comunicazione con la direzione delle fabbriche di razzi.

Il ventre di Ogar apparve.

«Ogar!» comandò Ubo. «Studia un apparecchio capace di attraversare lo spazio, di sfuggire all'attrazione del nostro pianeta, e che sia provvisto di un motore a combustibile atomico. L'apparecchio deve avere la portata di 50 tonnellate».

«Le informazioni sono insufficienti» pronunciò Ogar, quando Ubo tacque, «il problema è insolubile».

Ogar aveva avuto un'istruzione particolare, che Ubo non aveva invece avuto: era esperto di macchine per volare. L'ordine dato da Ubo era mal enunciato e Ubo lo capì.

«Sai che cos'è un'astronave?» chiese allora.

«Sì».

«Puoi costruirmi un'astronave?»

«Sì. In 160 ore, con una squadra di 25 Mog e le autorizzazioni per il prelievo dei materiali occorrenti».

«Ogar, costruiscila. Darò gli ordini necessari».

«Sì».

Lo schermo si spense. Ubo accelerò il ritmo della propria attività: mobilitò le miniere, i laboratori, le fabbriche, sconvolgendo l'ordine dei piani di costruzione in corso, distribuendo in modo diverso la mano d'opera e gli utensili. Finalmente chiamò Olot, che stava sulla piattaforma della torre.

«Puoi distinguere nel cielo il pianeta dal quale siamo venuti?»

«No. Il grosso cerchio fiammeggiante lo nasconde».

«Quando potrai vederlo?»

«Fra 16 ore».

«Calcola la distanza che ci separerà dalla Terra fra 165 ore».

Ubo giudicava che se 160 erano le ore sufficienti per costruire una astronave, Ensi avrebbe potuto in cinque ore formare un equipaggio.

VIII

L'astronave costruita da Ogar era perfettamente identica, fin nei minimi dettagli, a quella che aveva portato fino a Mercurio la spedizione Manders, tanto all'esterno quanto all'interno. Ne differiva soltanto per il carico e

l'equipaggio.

Le stive non contenevano nulla: quanto all'equipaggio si componeva di una decina di automi a guscio metallico che avevano fatto parte dei primi automi sbarcati, e che avevano già vissuto sulla Terra.

Gli automi che avrebbero dovuto guidare l'astronave erano stati istruiti da Ensi, gli altri, invece da Ubo in persona. E Ubo aveva preveduto ostacoli che il viaggio avrebbe potuto incontrare. La responsabilità generale dell'esecuzione era stata affidata a Irto, più competente dei propri congeneri nelle questioni biologiche. Una lunga pista era stata battuta e collegata con quella già esistente dell'aerodromo, per poter far decollare senza incidenti un apparecchio pesante circa duecento tonnellate.

L'apparecchio partì fra la più completa indifferenza dei Mog che non avevano cooperato nella costruzione. Quando l'astronave si slanciò nel cielo, con una lunga scia di fiamme e di polvere, soltanto Ubo, dal suo posto di comando, Olot dalla sua piattaforma e Ogar, sulla pista, seguirono con gli occhi la sua traiettoria.

L'attività nel territorio dei Mog era stata febbrile, tanto che Ubo aveva risolto di fabbricare altri duecento automi dal ventre bianco, che avrebbero popolato la seconda città su Mercurio, già quasi al termine. Si stavano già posando i cavi di comunicazione fra questa seconda città e la prima.

«Toh! Ecco una cosa bizzarra» esclamò ad un tratto Bilston che con l'occhio incollato al telescopio osservava una zona del cielo al di sotto della Stazione di Sicurezza dello Spazio installata su Venere

I comandanti delle astronavi passavano a turno una parte del lor periodo di servizio nella Stazione, ciò che costituiva una specie di riposo dai periodi di volo e li conservava in buona salute. Su Venere, come nella propria astronave di soccorso, i comandanti facevano i turni col loro pilota.

Ripert schiacciò una sigaretta in un portacenere e distolse lo sguardo dal paesaggio, una savana di felci gigantesche che dominava la cupola dell'osservatorio.

«Che cosa?» chiese pigramente, e anche con evidente scetticismo. Bilston non distolse gli occhi dalla lente e parve non rilevare il tono del pilota. Come se parlasse a se stesso, riprese:

«Accidenti, se ho mai visto una cosa simile. Che abbia le traveggole?»

«Probabilmente sì» borbottò Ripert fra sé. Ma vide Bilston raddrizzarsi con un movimento brusco.

«Installate il radar di dieci centimetri e collegate l'antenna parabolica alle coordinate del telescopio, Ripert».

Il pilota incominciò ad interessarsi della cosa. Ogni fatto che rompesse la noia di quei turni all'osservatorio era sempre il benvenuto.

Eseguì rapidamente gli ordini del suo comandante, fissando lo schermo in attesa del punto luminoso che fra poco avrebbe dovuto apparire. Ma, con sua immensa sorpresa, non fu un punto solo quello che vide uscire dalle tenebre, ma un gruppo di punti ravvicinati e il cui insieme formava una piccola macchia nel centro dello schermo.

Bilston, che stava alle sue spalle, s'appoggiò a lui per vederci meglio.

«Una cometa» suggerì Ripert.

«Pare una cometa» ripeté Bilston, perplesso. «Ma non direi...»

«No? E che cos'è, allora?»

Il comandante si grattò la nuca, rifletté, poi disse:

«Al radar appare come una cometa: il corpo a struttura discontinua indica un nucleo cometario. Se si trattasse di una squadriglia di astronavi in formazione, tutti i punti sarebbero equidistanti e della stessa grandezza. Cosa che qui non è. Tuttavia ...»

Tornò al telescopio, sostituì l'oculare con un altro e ricominciò le osservazioni.

Contemplò, col fiato sospeso, una immagine simile a quella del radar, soltanto più ingrandita e più sfocata.

«Ma venite a vedere!» disse concitato.

Ripert s'avvicinò, e Bilston gli cedette il suo posto d'osservazione. Il pilota scrutò lo spazio, e vide, su uno sfondo blu, una specie di granata esplosa i cui frammenti rimanevano raggruppati, il tutto seguito da una lunga scia luminosa, vaporosa, proprio come la coda di una cometa.

«Ebbene? Che c'è di tanto straordinario?» chiese Ripert dopo aver guardato. «È una delle solite comete. Non ci vedo niente di diverso».

«Davvero?» chiese Bilston, sarcastico.

«No. Corpo, nucleo, coda ... Non manca nulla».

«Per mancare non manca nulla, certo. Ma il fatto è che ha qualcosa di troppo» disse Bilston.

«Cosa?» esclamò Ripert, riappoggiando l'occhio al cerchio di rame dell'oculare.

Il comandante parlò ad alta voce, come se il suo pilota fosse diventato ad un tratto sordo.

«Ma guardate alla periferia ... Uno dei frammenti è incandescente mentre gli altri sono spenti».

Occorreva davvero l'occhio esercitato di un navigatore degli spazi ed anche un ottimo strumento come quello attraverso il quale Ripert stava osservando, per notare, in quella massa divisa eppur raggruppata che attraversava l'etere, un minuscolo punto rosso.

«Accidenti! Ma è vero!» disse Ripert, con voce che aveva perduto ogni accento di noia. «Ma che cosa significa?»

«Oh, finalmente ci siete arrivato» scherzò Bilston. «Avete bisogno di un oculista, Ripert».

Ripert parve non udirlo e non tolse l'occhio dalla lente, affascinato da quel piccolo punto rosso.

«Sì, non c'è dubbio: da uno dei frammenti di roccia escono fiamme».

Si voltò a guardare Bilston, con occhi stupiti.

«Che ne pensate, comandante?» chiese.

Bilston, che s'era spremuto le meningi fino a quel momento per trovare un'ipotesi, ne enunciò una.

«Per conto mio credo che uno dei blocchi che componevano il nucleo dovesse contenere metalli pesanti, e il passaggio presso il sole ha dovuto favorire un'esplosione a catena. Quel frammento è probabilmente in corso di disintegrazione».

Ripert non rispose subito. Rifletteva su quell'ipotesi.

«Uhmm» disse infine. «Potreste aver ragione. Quella cometa deve aver girato intorno al sole ed essersi bruciata le ali, prima di scomparire nuovamente nelle profondità dello spazio».

«Già, tuttavia è una cosa fuori dell'ordinario. La segnaleremo a tutti gli osservatori venusiani terrestri, perché possano studiare il fenomeno. Non si sa mai».

Fedele alle istruzioni che prescrivevano di segnalare la presenza di qualsiasi oggetto insolito nel settore di spazio assegnato alla vigilanza della Stazione di Sicurezza, Bilston trasmise immediatamente un messaggio generale sotto forma di comunicato.

L'informazione fu raccolta dalle stazioni riceventi del pianeta Venere, della Luna e della Terra. Le cupole degli osservatori s'orientarono, progressivamente, verso la traiettoria descritta dalla cometa ed i telescopi captarono l'immagine della strana meteora fuggente.

Per più di un mese gli astronomi studiarono l'enigma del blocco

incandescente, si scambiarono erudite relazioni e si batterono a colpi di formule per appoggiare ognuno la propria tesi.

Un giorno, improvvisamente, senza che nessuno sapesse perché, la luce che rendeva tanto perplessi gli astronomi si spense. Si continuò a seguire dagli osservatori la meteora vagabonda nella sua corsa, con la speranza di strapparle il suo segreto. Ma gli scienziati e gli specialisti non pensarono neppure per un momento di essere rimasti vittime di una straordinaria mistificazione: l'astronave guidata dai Mog aveva abbandonato la cometa nella quale si era mimetizzata, e mentre i terresti s'ostinavano a seguirne la traiettoria, l'apparecchio dei Mog s'era lasciato attrarre dalla Terra, scendendo dagli spazi ad una velocità spaventosa, a reattori spenti…

La notte era scesa su Piriapolis. Le strade a livello del terreno erano ormai solcate soltanto da qualche raro turbicar e da pochi passanti, che svolgevano per lo più un lavoro notturno. Ai livelli superiori, al contrario, coppie d'innamorati o nottambuli impenitenti o poeti in cerca d'estro, respiravano l'aria pura. Potenti lampade, purtroppo, toglievano la vista del cielo stellato; la luce diffusa dai riflettori disseminava le vaste piattaforme di larghi cerchi rosati circondati da brevi aloni d'ombra.

Anche qualche Mog circolava ancora, ma nessuno se ne curava. Questi zelanti, silenziosi domestici, facevano parte dello scenario e la gente era così abituata da un secolo ormai a vederseli intorno, con le loro sagome a forma d'uovo, che non li guardava neanche più.

Quella notte Cliff accompagnava Leni a casa sua, dopo una piacevole serata passata al circolo "Tutti e Tutte" strettamente riservato ai celibi ed alle nubili. Avevano dato agli amici ed alle amiche la loro serata d'addio, poiché si sarebbero sposati la settimana seguente. Camminavano a braccetto lungo una larga strada cementata che si stendeva fino alla circonvallazione della città. Ogni cento metri, un marciapiede meno largo s'inseriva sulla strada principale per condurre fino a un degravitator che a sua volta portava ai piani superiori dell'immobile che lo sovrastava.

«Vieni su a bere ancora qualcosa» propose Leni, un po' stanca per la lunga camminata.

«Sì, volentieri» disse Cliff, felice di prolungare ancora un poco la deliziosa serata in sua compagnia.

Svoltarono a sinistra e dopo una ventina di metri arrivarono sull'orlo di un pozzo di discesa. Cliff vi si buttò di schiena, per gioco, attirando Leni contro

di sé, nonostante le veementi proteste della ragazza.

Mentre mollemente affondavano nelle profondità del cilindro verticale, leggeri come piume, la voce cristallina di Leni si ripercuoteva sulle pareti luminose.

«Lasciami andare, Cliff. Sarò spettinata come una strega, dopo aver volteggiato con la testa in giù».

Ma il tono della voce smentiva le sue parole, e per poco Cliff non sbagliò di piano. S'accorse di essere arrivato soltanto all'ultimo secondo, e fece appena in tempo ad aggrapparsi ad una rampa di cuoio.

Ridendo ancora camminarono lungo il corridoio fino alla porta dell'appartamento di Leni. Leni pronunciò quattro cifre e un battente s'aprì senza rumore, mentre tutte le luci nell'interno della casa si accendevano, automaticamente.

Come un cane da guardia Enac stava in anticamera, immobile come una roccia. Leni gli si accostò, gli batté affettuosamente una mano sul ventre, e disse:

«Enac, va a riposare. Sei molto gentile».

Il Mog non ritenne altro che l'ordine, poiché la seconda frase non aveva per lui alcun significato. Si allontanò dondolando leggermente, pesantemente, ma senza fare il minimo rumore, sulle sue suole di feltro.

«Alla porta gli intrusi» gli gridò dietro Cliff ridendo.

Enac disparve in una specie di armadio e si rilassò, ossia i suoi sensi rimasero in uno stato di semi sospensione.

«Preferisco servirti io stessa» disse Leni sorridendo affettuosamente a Cliff. «Quando saremo sposati non sarà più la stessa cosa...»

«No? Considererai il servirmi un cocktail non confacente con la tua dignità di moglie?» scherzò Cliff. «Allora meglio approfittare adesso delle tue buone disposizioni».

Si lasciò andare affettando stanchezza in una profonda poltrona, allungò le gambe e mise la mani dietro alla nuca, con una posa di voluttuoso abbandono.

Leni tirò fuori un vassoio, due bicchieri, una bottiglia contenente un liquido ambrato, e dispose il tutto su un tavolino basso accanto alla poltrona di Cliff. Poi mise un altro cuscino accanto alle gambe del suo fidanzato e vi sedette, appoggiando la testa sulle ginocchia del giovane.

Tirò un profondo sospiro di soddisfazione e disse, con una voce piena di nostalgia:

«Come sarebbe bello se papà fosse ancora qui per...»
Con un gesto improvviso Cliff le appoggiò una mano sulle labbra per farla tacere.
«Sss» sussurrò.
Ella interpretò il gesto come affettuoso rimprovero per il triste pensiero che aveva espresso; ma Cliff le aveva interrotto la frase perché aveva udito un insolito rumore nel corridoio. Dopo alcuni secondi, non sentendo più nulla, il giovane pensò che fosse stato Enac a muoversi nel proprio abitacolo, e tolse la mano dalla bocca di Leni.
«Ho pensato» disse, «che se invitiamo tutti gli appartenenti al circolo al nostro matrimonio, dovremo organizzare un ricevimento all'aria aperta. E tu che detesti le grosse compagnie...»
«Oh, ma io non ho nessuna intenzione di invitare tanta gente» rispose la ragazza, quasi spaventata. «Anzi desidero che ci siano soltanto Deventer e qualche altro».
Cliff la fece nuovamente tacere con una leggera pressione delle dita. Ella lo fissò, un po' sorpresa: gli vide le sopracciglia aggrottate e lo sguardo intento.
«Ma che c'è?» sussurrò.
Prima che finisse di parlare, percepì un leggero sfregamento che proveniva dall'ingresso dell'appartamento, come se qualcuno volesse entrare ed esitasse. Una visita a quell'ora era una cosa piuttosto strana.
«Dev'essere qualche ubriaco che si è sbagliato di piano» disse Cliff con un leggero sorriso.
«Forse...» mormorò Leni, non convinta. Non si sentiva più nessun rumore, ma lei percepiva una presenza estranea nel corridoio. Cliff riannodò il filo della conversazione precedente.
«Anch'io preferisco che il nostro matrimonio abbia un carattere intimo» disse. «Non c'è dignità nel...»
S'interruppe bruscamente. Questa volta era sicuro di non ingannarsi: la porta dell'appartamento era stata aperta, e si poteva distinguere chiaramente il morbido fruscìo di un passo regolare che attraversava l'anticamera.
I due fidanzati si alzarono di scatto. Leni rabbrividì; con un gesto brusco Cliff spinse la ragazza dietro di sé, con l'intenzione evidente di proteggerla. Stava per slanciarsi verso la porta, quando un Mog apparve nell'inquadratura.
«Enac!» gridò Leni con una strana voce incolore. «Che vuoi? Chi ti ha detto di entrare?»

L'automa continuò ad avanzare fino al centro della stanza, e si fermò a un metro di distanza dalla coppia. E Leni vide che non era Enac!

Anche Cliff vide il nome scritto sul petto del Mog. Arretrò di un passo e disse, scandendo le sillabe:

«Igol. Ritorna dai tuoi padroni». Immaginava che 1'automa fosse di proprietà di qualche altro dell'edificio e che avesse sbagliato porta, forse per un guasto.

Invece di obbedire, il Mog rimase fermo dov'era come se l'ordine non lo avesse toccato. Questo rifiuto dopo l'inspiegabile entrata dell'automa in un appartamento d'altri, spaventò Leni ed impensierì Cliff. Il comportamento del Mog indicava che gli avevano inculcato un compito preciso. Ma quale?

Cliff sapeva che la forza fisica è completamente inutile con un Mog e che non c'era altro mezzo di paralizzare la sua azione se non quello di pronunciare una parola chiave che bloccasse il suo centro motore.

«Adargan!» gridò.

Il Mog fece ancora un passo avanti, si fermò davanti a Cliff, poi piegandosi leggermente di lato per avere anche Leni nel proprio campo visivo, articolò sordamente.

«Manders mi ha mandato».

Nonostante il tono uniforme della frase, le parole quasi esplosero nelle orecchie di Cliff e di Leni. Sussultarono entrambi e si sentirono gelare, fissando il Mog tra stupefatti e spaventati.

«Che cosa?» chiesero insieme con voci malsicure.

«Manders mi ha mandato» ripeté meccanicamente il Mog. «Egli vuole che voi veniate con me».

Leni tremava, le sue mani gelate sudarono. La sua mente si rifiutava di comprendere le parole dell'automa, di ammetterne l'implicito significato, per il terrore d'illudersi. Più calmo, Cliff cercò invano di trovare le parole appropriate per chiarire il mistero.

Igol fece un mezzo giro su se stesso, poi fece tre passi, come se, avendo enunciato il messaggio affidatogli aspettasse che i due esseri umani si risolvessero a seguirlo.

I due giovani, un po' meno spaventati, ma sempre al colmo dello stupore, si scambiarono uno sguardo interrogativo. Lo stesso pensiero era sorto in loro: Manders non era morto. Come molti avevano supposto, s'era rifugiato in qualche posto nello spazio per portare a termine un suo progetto, tenuto scrupolosamente segreto, ed ora, dopo otto mesi d'assenza, inviava loro quel

bizzarro ambasciatore che poteva passare inosservato molto più di un ambasciatore in carne ed ossa.

Ora si spiegavano come il Mog avesse potuto entrare nell'appartamento. Manders gli aveva insegnato il numero da pronunciare per far aprire la porta.

Nonostante questi ragionamenti, Cliff non era del tutto convinto. Chiese al Mog, con voce alterata:

«E dove dovremmo seguirti?»

Igol non rispose, rimase voltato enigmatico come una sfinge, e Cliff si rimproverò di avergli fatto una domanda tanto idiota. Era logico che Manders, volendo mantenere il segreto, non avesse dato al Mog istruzioni per svelare il luogo del proprio rifugio.

«Ma non possiamo partire così, nel pieno della notte, senza aver preparato la nostra roba personale» disse Leni con un tremito nella voce. Aveva parlato a Cliff, ma il suo sguardo era rimasto fisso sull'automa.

«Igol. Quanto tempo abbiamo per prepararci alla partenza?» aggiunse.

«Quindici minuti» rispose l'automa. «Dovrete essere a bordo alle tre e trenta».

«Igol. A bordo di che cosa? E dove?» chiese Cliff, esasperato.

Igol rimase fermo e muto, assolutamente impassibile. Aveva una nozione molto chiara delle cose che poteva dire e di quelle che doveva tacere.

IX

I due fidanzati si misero rapidamente d'accordo su ciò che dovevano fare, e del resto non c'era molto tempo per scegliere se seguire il Mog o rifiutarsi. I quindici minuti del Mog non avrebbero potuto aver proroghe, le consegne erano per gli automi come meccanismi ad orologeria. Evidentemente un tempo così breve era stato posto con intenzione: in quindici minuti non avrebbero avuto il tempo materiale per comunicare con qualcuno e avvertire della loro partenza, e così il segreto di Manders sarebbe stato certamente salvaguardato.

All'idea di rivedere suo padre Leni si sentiva rodere dall'impazienza e dalla gioia. Perciò non discusse neanche la possibilità di restare. Cliff era più calmo, e pensava che si stavano imbarcando in un'avventura per lo meno singolare, ma neanche lui pensava di rifiutarsi di seguire il Mog.

I minuti passavano. Improvvisamente Cliff si decise.

«Leni» disse, «metti qualcosa in una valigia, mentre io lascio due parole a Deventer, perché sia informato di quello che ci è successo».

Aprì un cassetto e vi prese un magnetofono non più grande di una mano, inserì i contatti e dettò:

"Oggi, 24 settembre, alle 2,30, partiamo da Piriapolis per seguire un Mog che si dice inviato da Manders a prenderci. Impossibile sapere dove vuole condurci. Evitate che questa nostra partenza faccia rumore, inventate un pretesto plausibile. Tuttavia, se non avrete notizie di noi fra..." S'interruppe, rifletté un secondo, poi continuò: "...fra quaranta giorni, avvertite i servizi di sicurezza e orientate le ricerche verso il luogo che mi avete detto poter essere stato l'obbiettivo probabile di Manders. Vostri: Cliff e Leni."

Staccò il pezzo della striscia registrata, lo inserì in una busta sulla quale scrisse: "Tom Deventer. Riservatissima", poi pose il messaggio ben in vista su un tavolino, accanto alla bottiglia ed ai bicchieri. Leni intanto stava cacciando in una valigia vestiti e biancheria senza perdere Igol di vista, temendo di vederlo muoversi per partire da un secondo all'altro.

Cliff le si avvicinò e sussurrò.

«Non abbiamo sottomano un'arma qualsiasi? Una pistola o un ipnoproiettore?»

La giovane chinò la testa in segno affermativo e indicò col mento il secondo cassetto di un armadietto. Cliff lo aprì, vi trovò una Mauser senza rinculo, carica di venticinque colpì e fece scivolare l'arma sotto la propria tunica.

«Dobbiamo andare» disse la voce monotona e profonda di Igol, senza che l'automa si voltasse. Poi, col suo passo silenzioso che faceva dimenticare la sua pesantezza s'avviò verso il corridoio.

I due giovani lo seguirono. Prima di uscire Leni gridò al Mog in riposo nel proprio abitacolo:

«Enac! Servizio di guardia».

Il mostro ovoidale si animò; nel momento in cui l'automa usciva dalla sua cabina, la porta si stava chiudendo su Igol e sui due fidanzati.

Sempre precedendoli, Igol camminò per il corridoio in direzione opposta a quella donde erano venuti, verso uno dei pozzi degravitatori. Vi si tuffò, seguito da Leni e da Cliff, che, affidati al campo gravitazionale invertito, salirono nel largo tubo come bolle d'aria in una bottiglia d'acqua minerale.

Quando arrivarono sul tetto, le lampade erano spente, e un buio profondo avvolgeva la piattaforma. Non ci si vedeva a venti metri di distanza. Tuttavia

Igol pareva conoscere perfettamente il proprio itinerario. Senza esitare si diresse verso un posteggio di elicab, posto a circa duecento metri dall'uscita del degravitator. Istintivamente i due giovani lo seguivano con passo furtivo, come se temessero d'essere veduti. Dove diavolo li stava conducendo il Mog?

Due apparecchi erano fermi al posteggio. Quando arrivarono accanto agli apparecchi la mano di Leni s'aggrappò al braccio di Cliff e la ragazza fece un movimento all'indietro: due corpi, quelli dei piloti dei due elicab, giacevano immobili sul pavimento di cemento, e tre Mog montavano la guardia intorno agli apparecchi.

La vista di lgol e dei due esseri umani parve animare i tre automi immobili. Sollevarono i due piloti, li caricarono nella cabina di uno dei tassì aerei, e mentre uno dei Mog prendeva i comandi, un altro saliva accanto ai due piloti. Leni e Cliff salirono nel secondo elicab, insieme con Igol e il quarto automa, così che su ognuno dei due tassì c'erano due esseri umani e due Mog.

Gli apparecchi si sollevarono, poi virarono slanciandosi verso il sud. Cliff pensò che quella specie di ratto era stato organizzato con mano maestra e che vi si riconosceva la capacità organizzativa di Manders. Tuttavia non era tranquillo, cosa del resto logica, in una situazione tanto innaturale.

Da parte sua, Leni era tormentata da mille pensieri diversi: era contenta al pensiero di rivedere suo padre, e nello stesso tempo non poteva fare a meno di provare un po' di paura. Ciò che era accaduto era così strano, così inverosimile...

«Cliff, non riesco a crederci» disse finalmente, con la voce in cui tremava il pianto. «Perché papà non ha mandato prima sue notizie?»

«Non stiamo a tormentarci ora con cose che sapremo probabilmente fra poco» rispose Cliff. «Fidati di tuo padre, Leni. Lui sa quello che fa».

I due elicab, uno dietro l'altro, sorvolarono la periferia della città, poi accelerarono per la via aerea di comunicazione col sud, mantenendosi a millenovecento metri di altitudine. Volarono seguendo la costa, poi, bruscamente, virarono sulla destra e filarono verso l'alto mare.

«Ma che diamine andiamo a fare al disopra dell'oceano?» esclamò Cliff ad alta voce.

Misterioso come una statua indù, Igol non parlò e non si mosse.

A poco a poco gli apparecchi si abbassarono e poi s'ingolfarono in una spessa nebbia, comune nell'Atlantico del Nord verso la fine dell'estate. La traslucida carlinga fu circondata da un umido strato ovattato, cosa che tolse

completamente ai passeggeri ogni possibilità di capire dove stessero andando.

Cliff tentò nuovamente di sapere qualcosa, sperando che l'automa rispondesse, a qualche domanda meno indiscreta:

«Igol» chiese insistente. «Ci imbarcheremo sopra un'astronave?»

Ma parve che avesse parlato a un muro: Igol rimase muto e impassibile. Quell' immobilità diede sui nervi a Cliff.

«Specie di mulo testardo! Sacco di tubi! Otre rigonfio! Imbecille elettronico!» ingiuriò.

Ma neanche le offese ebbero effetto sul Mog, come del resto era da prevedersi. Se non altro Cliff aveva sfogato un po' della propria esasperazione. Vide un sorriso divertito sulle labbra di Leni, e sorrise a sua volta.

«L'idiota sono io, è vero» ammise.

«Avresti dovuto, ad ogni modo, chiamarlo per nome» osservò Leni. Aveva ragione. Un Mog non reagiva se non si pronunciavano prima le lettere che portava scritte sul petto.

Cliff provò ancora, ma non ebbe nessuna risposta.

«È sordo come un vaso rotto» disse Cliff, scoraggiato.

Non sapeva di dire esattamente la verità. Il Mog era sordo per la semplice ragione che il nome scritto sul suo petto non corrispondeva al suo vero nome.

Era stata, questa, un'idea geniale di Ubo. Tutti i Mog partecipanti a quella spedizione avevano scritta sul petto una falsa identità, perché potessero essere sottratti all'influenza degli esseri umani. Ma né Cliff, né Leni pensarono a questa eventualità.

Il sorvolo dell'oceano proseguì ancora per quarantacinque minuti, sempre fra una nebbia impenetrabile. Finalmente, stanchi di fare ipotesi, i due fidanzati tacquero, cullati dal molle dondolio dell'apparecchio, immersi in una vaga sonnolenza, appoggiati l'uno all'altro, affettuosamente. Ad un tratto sussultarono.

Un rombo di potenti turbogetti dominò con crescente intensità il rumore dei motori degli elicab. Per un attimo, tanto Cliff quanto Leni pensarono ad uno scontro aereo, fra quella nebbia. Incollarono il viso ai vetri concavi dell'apparecchio cercando di distinguere qualcosa nel fluido muro grigio che li isolava tanto dal cielo quanto dal mare. Videro, nello stesso istante, profilarsi nella nebbia una massa confusa, enorme, con la sagoma affilata di uno squalo e con gran pennacchio rosso fiammeggiante.

«L'astronave!» esclamò Leni con voce soffocata. «È quella di papà».

Cliff schiarì il vetro con la manica. I contorni dell'astronave si stavano lentamente precisando.

«Sì. È proprio quella di tuo padre» disse, cercando di riconoscere tutti i dettagli che ricordava dell'apparecchio di Manders. «Ma mi chiedo ora come diavolo abbia fatto ad arrivare fin qui senza essere avvistata».

Soltanto un astronomo più perspicace di quanto lo fossero stati quelli che avevano osservato il puntino fiammeggiante nella meteora avrebbe potuto dargli una esauriente risposta, pur senza dirgli, ignorandolo, che l'astronave era discesa in linea verticale in un ammasso di nubi e a tale velocità da essere impossibile crederla un apparecchio interplanetario, anche per un osservatore specialista. Nessun organismo vivente avrebbe potuto infatti sopportare la velocità di caduta dell'apparecchio e la decelerazione brusca che ne era seguita. Non un essere vivente ... ma i Mog, sì, lo avevano potuto.

La manovra alla quale Cliff e Leni assistettero fu d'una audacia inaudita. L'astronave era ormai soltanto a tre metri dagli elicab. Un lungo pannello mobile si aprì nel suo fianco, e girando attorno a un asse orizzontale rivelò una grande apertura rettangolare. Trattenuta da cardini giganteschi e da cavi enormi, il pannello metallico sporse, si fermò, formando una specie di piattaforma leggermente inclinata sulla quale i due elicab si posarono delicatamente, mentre due grossi uncini li artigliavano per trattenerli.

«Dovete uscire» articolò Igol con la sua voce monotona, aprendo lo sportello.

I piloti avevano spento i motori e si mossero per aiutare gli umani a scendere sulla piattaforma, spazzata da un vento furioso. Leni rabbrividì, e per poco non gridò quando sentì la mano di cuoio dei Mog posarsi sul suo braccio nudo per tirarla nell'interno dell'astronave. Anche Cliff fu afferrato dagli automi e spinto avanti, attraverso l'apertura dell'apparecchio. Anche i due piloti, ancora svenuti, furono portati dentro e posati sui lettucci di una cabina. Dopo di che i due elicab vennero spinti in mare, la piattaforma rientrata ed il grande pannello richiuso.

Tanto Leni quanto Cliff s'aspettavano di vedere Manders venir loro incontro. Non videro, invece, altro che Mog, che li circondarono, e, nonostante le loro proteste li distesero su due cuccette, assicurandoli con delle cinghie. Leni e Cliff videro, con spavento, che altre persone erano già state distese e legate con le cinghie sulle altre cuccette antigravità disposte lungo le pareti della cabina. Il terribile pensiero di essere caduti in un tranello sorse in loro. Leni aprì la bocca per gridare, ma non fece in tempo. Fu come

sommersa da una massa nera e sprofondò in uno svenimento.

Cliff, con le braccia legate e le mascelle contratte, conservò la coscienza ancora per qualche secondo, mentre l'astronave accelerava spaventosamente, slanciandosi verso gli spazi. Poi, sotto l'intollerabile pressione alla quale i suoi organi e il suo sangue erano sottoposti, anche Cliff perdette i sensi.

Emergendo con molta fatica da un incubo popolato di rettili e di fiori acquatici ondulanti su neri abissi, Cliff cercò di alzare una mano per portarla alla fronte che gli doleva, ma sentì che il suo braccio era legato lungo il corpo. Non poteva fare il minimo movimento. Il senso della realtà fu come una doccia gelata. Ricordò bruscamente la sua partenza con Leni, sotto la guida di lgol, la folle speranza di ritrovare Manders, l'imbarco sull'astronave che pareva identica a quella di Manders e, infine, la cattura da parte dei Mog. Ma che significava tutto ciò?

Sebbene per il momento fosse impotente a fare qualsiasi movimento, Cliff non era il tipo da rassegnarsi ad una passiva inazione. Era sano di corpo, vivace di mente, e aveva anche una buona dose di coraggio e di volontà: condizioni sufficienti per affrontare qualsiasi prova. Ma tutto ciò non sarebbe bastato, se non avesse compreso quale era lo scopo dell'azione dei Mog. Quella era la cosa più importante da sapere.

Finché Leni e lui erano vivi, c'era speranza di cavarsela. Cliff mosse la testa e gli occhi per osservare la cabina in cui si trovava. Sulla sua testa c'era un'altra cuccetta, forse due. Impossibile vedere se era occupata o vuota. A destra c'erano altre, sei cuccette, a tre per tre, tutte occupate. Poteva udire, del resto, il respiro regolare delle persone che vi giacevano.

«Leni!» chiamò a voce bassa ma distinta. «Mi senti?» Guardava una massa di capelli bruni sparsi sul guanciale di una cuccetta poco lontana. Quei capelli lucidi, morbidi, fluenti li avrebbe riconosciuti anche ad occhi chiusi.

La testa si mosse.

«Cliff!» rispose la voce ansante di Leni. «Oh, Cliff. Dove siamo?»

Il giovane cercò di rendere sicura la propria voce.

«Nello spazio, Leni, salvo errore. E non troppo scomodi, direi...»

«Ehi!» interloquì una voce rude che parve scendere dal soffitto. «Non mi pare il luogo per fare dello spirito, questo. Chi siete?»

«Io sono Cliff Vinson, di Piriapolis. E voi, uccello del malaugurio?»

«Olaf Nielsen, di Göteborg» rispose la voce severa. «Chi è la ragazza?»

«Leni Manders» rispose Cliff

Seguì un silenzio. Nielsen stava evidentemente riflettendo. Una voce diversa si levò:

«Ci sono anch'io: Pablo Gomez di Santa Cruz di Teneriffa, signori».

«Come?» ribatté Nielsen, con tono d'incredulità. «Avete un nome così lungo, tutto per voi?»

«Ma no, intendevo dire che abito a Santa Cruz di Teneriffa» precisò lo spagnolo. «Ma che Santa Madre di Dio mi fulmini se so cosa ci faccio, qui».

Una voce femminile risuonò, gemente:

«Siamo stati rapiti! I banditi si servono dei Mog, adesso, per sequestrare le loro vittime. Siamo perduti!»

Gli altri tacquero, perplessi. Quanti erano in quell'astronave fantasma?

«Chi siete, la Gioconda?» chiese Nielsen che ormai era risoluto a non stupirsi più di nulla.

«Mi chiamo Ethel Ballimore» specificò la stessa voce, più sicura adesso, scandendo le sillabe. «E non sono la Gioconda!»

Dalla voce non si sarebbe detto.

Cliff sorrise involontariamente. Poi, pensando ai due piloti degli elicab chiese, ad alta voce:

«Non c'è nessun altro di Piriapolis?»

«Sì!» dissero insieme due voci maschili che occupavano evidentemente le due cuccette sulla testa di Cliff. «Spike Mills e Bud Krains».

«Fortunatissimo!» disse Cliff. «Temevo che vi avessero fatti fuori. Come state?»

«Ehi! Ma come fate a sapere che siamo qui?» disse uno dei due piloti. «Avete visto qualcosa?»

«Sì e no. Quando siamo stati imbarcati dai Mog, la mia fidanzata ed io vi abbiamo veduti stesi per terra accanto ai vostri tassì aerei. I Mog vi hanno poi portati via insieme con noi».

«Strano» ribatté l'altro pilota. «Hanno dovuto addormentarci a distanza... Non ricordo più come è successo».

Un vero tumulto di voci seguì quelle parole. Ognuno voleva descrivere le circostanze del proprio ratto.

«Anch'io! Ero su una spiaggia e non ho avuto nemmeno il tempo di ... I mostri! Mi devono avere ipnotizzata!»

Tutti parlavano nello stesso tempo, esclusi Leni e Cliff che riflettevano. Soltanto con loro due i Mog avevano usato una tattica diversa. Una specie di privilegio, si sarebbe detto. Come se il mandante di questi strani Mog li

conoscesse, lui e Leni, personalmente.

Quel lieve indizio risollevò un po' il morale di Leni che pensò a suo padre, pur senza riuscire a capire perché avesse agito in quel modo. Se fosse stato a bordo dell'astronave non avrebbe tollerato che trattassero lei e nemmeno gli altri come pazzi furiosi.

Anche Cliff fece una deduzione dello stesso genere, ma invece di confermarsi nella sua prima idea, che Manders avesse ordinato ai Mog di andare a prenderli, rifletté che Manders non doveva entrarci per niente, dato il trattamento che i Mog avevano loro fatto subire.

Le conversazioni continuavano a incrociarsi, cosa che non favoriva certo né la riflessione, né un'ipotesi coerente. In definitiva il fatto che li avessero legati alle cuccette poteva essere una semplice misura di sicurezza, data la spaventosa accelerazione dell'astronave. Forse il proprietario di quell'astronave non era un vero e proprio bandito.

«Vi dico che siamo caduti nelle mani di una vera e propria associazione di delinquenti interplanetari».

Cliff non seppe mai da chi fosse partita quell'affermazione, poiché il resto della frase si perdette in un fiotto violento di esclamazioni e di proteste della signorina Ballimore. La porta blindata della cabina si era aperta, e un Mog era entrato. Portava scritto sul petto il nome di Anok, ma in realtà si chiamava Irto.

L'automa si diresse verso la cuccetta dove era legata Leni.

X

Arrivato accanto alla cuccetta di Leni, Irto si chinò e la guardò con un occhio inespressivo che sembrava studiarla. Istintivamente la ragazza si ritrasse contro il materassino elastico, afferrandovisi con le dita. Si sentiva morire dalla paura sotto lo sguardo freddo del mostro.

Nella cabina nessuno fiatava. Quelli che potevano vedere la scena trattenevano il respiro; gli altri, col cuore stretto, tendevano le orecchie per captare un rumore qualsiasi che facesse loro comprendere che cosa stava accadendo.

Le tempie di Cliff battevano per l'afflusso precipitoso del sangue mentre guardava il Mog come affascinato, ma un desiderio terribile di uccidere gli ingigantiva dentro. Tese i propri muscoli in uno sforzo sterile. La voce dal

timbro caldo di Irto echeggiò nella stanza:
«Siete capace di camminare?»
Sorpresa, Leni lo fissò con la bocca aperta, come se il Mog avesse parlato in una lingua incomprensibile.
Irto aspettò dieci secondi, poi ripeté la domanda.
Questa volta il significato delle parole arrivò al cervello di Leni e, con la gola secca, Leni balbettò:
«Sì ... credo».
Il Mog alzò le mani e cominciò a sciogliere le cinghie, con una destrezza che stupiva sempre gli esseri umani. Tolse le larghe strisce che comprimevano il torace, il ventre e la parte alta delle cosce della ragazza, poi i bracciali e le fasce che imprigionavano polsi e caviglie; infine indietreggiò di un metro e disse:
«Alzatevi».
La ragazza esitò una frazione secondo, temendo il seguito. Tuttavia, comprendendo che era inutile ribellarsi, qualsiasi potesse essere la sua sorte, si raddrizzò e posò i piedi sul pavimento.
Irto sembrava aver aspettato quella manifestazione di vitalità poiché, da che vide Leni in piedi voltò il dorso per ricominciare la stessa cerimonia davanti a un'altra cuccetta, precisamente quella su quale giaceva Pablo Gomez. Fece allo spagnolo le stesse domande. Gomez rispose che non soltanto poteva stare in piedi, ma anche sculacciare un Mog. Aggiunse che si sentiva svenire per la fame.
Irto non ritenne che la prima frase. Con la stessa diligenza usata verso Leni liberò Gomez dalle sue cinghie.
Gli altri tacevano, temendo che per qualche oscura ragione, il Mog smettesse a un tratto di slegare prigionieri.
Ma in meno di un quarto d'ora tutti furono in piedi e poterono finalmente vedersi reciprocamente. Leni s'era slanciata verso Cliff.
«Che cosa vogliono da noi, Cliff? Dove ci porteranno?»
«Lo sapremo fra poco, credo» disse Cliff. Passò un braccio intorno alle spalle della fidanzata. «Non avere paura, non credo che corriamo pericolo. Del resto siamo insieme, cara, e io ti proteggerò. L'essenziale è di stare insieme, non è vero? Sta' tranquilla. Gli uomini che comandano i Mog si mostreranno molto presto e sapremo che cosa vogliono da tutti noi».
Ma non videro nessun uomo durante le ore e i giorni che seguirono. Furono ben nutriti, ben trattati, poterono passeggiare nell'interno

dell'astronave, a loro piacere, escluso nei locali adibiti al servizio e alle macchine. Finirono per convincersi che a bordo dell'apparecchio non c'erano che Mog, sebbene la cosa paresse addirittura impossibile: fin'allora i Mog non avevano mai potuto agire in modo indipendente, ma soltanto su comandi enunciati dell'uomo a breve scadenza di tempo. Tuttavia Cliff e gli altri cercarono invano di piegare i Mog alla loro volontà: gli automi lavoravano assiduamente, ognuno obbedendo alle necessità della navigazione, ma parevano sordi e muti quando si rivolgeva loro la parola.

Passarono così ben trentacinque giorni...

Le finestre di quarzo furono ricoperte di vernice nera, di modo che i prigionieri dei Mog non poterono neanche osservare il cielo per poter indovinare l'itinerario che la strana astronave seguiva.

La noiosa monotonia di quel viaggio interspaziale venne interrotta improvvisamente, quando i passeggeri meno se lo aspettavano, da un Mog che li invitò, alla fine di un pasto, a prendere posto nelle cuccette antigravità. Nessuno si oppose, molti anzi furono quasi sollevati da quell'invito che faceva presagire qualcosa di nuovo. Aiutati dai Mog, i passeggeri s'assicurarono con le cinghie ai loro lettucci, per disporsi a subire un forte cambiamento di velocità.

Cliff e Leni s'erano messi in due cuccette a livello, cosicché potevano vedersi. La paura s'era quietata, in loro, come nella maggior parte dei loro compagni, e accettavano con una specie di serena rassegnazione il loro destino.

Un progressivo aumento di pressione li schiacciò contro i loro materassi elastici, una sorda angoscia, esclusivamente fisica, invase i loro petti con la spiacevole sensazione di aver lo stomaco sfondato dalla spaventosa velocità che l'apparecchio aveva raggiunto, la testa sembrò loro scoppiare, poi la sensazione dolorosa s'amplificò, paralizzò in loro il bisogno di gridare, finì per sommergerli nell'incoscienza.

Dopo un periodo di tempo indeterminato, Cliff e Leni ripresero conoscenza. Avevano la sensazione di avere il sangue semicongelato, rabbrividivano e battevano i denti; ma la coscienza d'esser vivi, d'aver superato una nuova, terribile prova, dava loro quasi un senso di euforia.

Una leggera scossa seguita da una ininterrotta vibrazione, disse a Cliff che l'astronave doveva aver atterrato su un suolo compatto, probabilmente una pista di cemento.

A poco a poco anche gli altri passeggeri avevano ripreso conoscenza.

Qualcuno gemette, un altro imprecò, un altro ancora fece schioccare la lingua. Esclamazioni e frasi si incrociarono.

«Pare che siamo arrivati» disse Nielsen. «In che razza di dannato pianeta ci avranno portati?»

«Soltanto la Santa Madre di Dio lo sa» esclamò Gomez. «Spero che li fulmini, questi mostri maledetti, e riduca in polvere il loro mondo!»

«Eh, che dite? Non prima che ce ne andiamo noi!», protestò la signorina Ballimore.

«Andarcene?» beffò Nielsen. «Non fatevi illusioni. Ho idea che siamo fritti, e che non vedremo mai più la Terra. È roba da impazzire. Se almeno sapessimo perché questi maledetti Mog ci hanno rapiti!»

«Forse ci terranno come schiavi» prospettò Spike Mills che amava le storie di pirati.

Le congetture furono interrotte dall'aprirsi della porta. Irto entrò nella cabina, seguito da altri due Mog. Con una rapidità quasi frenetica gli automi liberarono tutti i prigionieri, incuranti delle domande, delle ingiurie e delle esclamazioni.

Durante il viaggio i prigionieri avevano ripreso a poco a poco coraggio. L'assoluta mancanza di segni ostili da parte degli automi li aveva rassicurati, e avevano finito per trattare i Mog con una specie di disinvolta familiarità, facendoli sovente segno al loro cattivo umore. Ma i Mog rimanevano sordi e indifferenti.

Spinti con tranquilla franchezza dai loro secondini, i passeggeri infilarono un corridoio, poi salirono la scala, sbucando in un ampio locale dove troneggiava una macchina bizzarra: era una specie di enorme campana di vetro, posata su una piattaforma, montata a sua volta su uno zoccolo provvisto di cingoli.

Una gru sollevò di trenta centimetri la campana e i prigionieri dovettero mettersi a ventre piatto per potervi essere introdotti.

Irto sorvegliava l'operazione e di tanto in tanto, secondo il grado di resistenza opposto da qualcuno dei passeggeri, dava ordini secchi agli altri Mog, che spingevano senza complimenti i recalcitranti sotto la campana di vetro.

Cliff disse a Leni di obbedire ai Mog: quella manovra doveva essere necessaria per lo sbarco, le spiegò, probabilmente il pianeta sconosciuto sul quale li avevano portati non aveva un'atmosfera respirabile, e sotto la campana c'era aria sufficiente per mantenerli in vita.

Quando i sette Terrestri furono riuniti nel globo di vetro l'apparecchio si richiuse, i suoi bordi scivolarono in una scanalatura di gomma che assicurò una chiusura ermetica. Stretti gli uni contro gli altri, imprecando i prigionieri videro attraverso la parete della campana che un pannello scorreva nel fianco dell'astronave, mostrando una larga porta. Un altro pannello si abbassò, mostrando prima un lembo di cielo, poi a poco a poco l'intero panorama si rivelò agli occhi dei passeggeri esterrefatti,

«Santo Iddio!» quasi gridò Nielsen, che l'alta statura costringeva a star curvo. «Siamo nella Ruhr».

A prima vista, in realtà, pareva di essere in una zona industriale, disseminata di ciminiere fumanti, e di sovrastrutture metalliche, come si vedono nella zona delle officine siderurgiche sulle rive del Reno.

«Ma siete pazzo!» tuonò Gomez. «Guardate l'orizzonte! Siamo in pieno cataclisma, vi dico! Il cielo fiammeggia!»

I cingoli della piattaforma si misero in movimento e la campana s'inclinò lungo la discesa della rampa che collegava il fianco dell'astronave al suolo. I Terrestri guardavano intorno, sempre più esterrefatti.

Il cielo era di un diafano azzurro, irreale, e pareva diviso esattamente in due parti. La prima, bianca ai bordi, diventava incandescente all'orizzonte, mentre la seconda sfumava nel lilla, poi nel nero; e nero era anche l'altro orizzonte, cosicché, descrivendo con lo sguardo un giro completo, 1'occhio abbracciava due parti uguali, una chiara l'altra scura, che si fondevano insensibilmente in due punti diametralmente opposti.

«Ma guardate laggiù» gridò Spike, puntando l'indice verso la fascia media dei due emisferi! «Una città».

Il termine non era esatto: l'agglomerato di costruzioni aveva solo una lontana somiglianza con le città terrestri, ma non c'era altro termine per designarlo. L'agglomerato si stendeva per parecchi ettari, ed era dominato da una torre.

«Dev'essere l'inferno!» gemette la signorina Ballimore, guardando ad occhi spalancati ora la parte scura, ora la parte fiammeggiante.

«Quasi ...» disse Cliff. Sapeva, ormai, su che pianeta si trovavano.

Chinandosi verso Leni le mormorò:

«Deventer aveva indovinato. Non so se ritroveremo tuo padre ancora vivo, ma di due cose sono certo: tuo padre è venuto qui, e questo pianeta è Mercurio».

La ragazza rabbrividì, stringendosi al suo braccio, e gettò intorno occhiate

allucinate, come per riuscire a convincersi che non stava vivendo un incubo. Quegli strani veicoli che sorpassavano o incrociavano la campana su cui essi venivano trasportati, la larga strada che stavano percorrendo e dove circolavano, indaffarati, numerosi Mog dal ventre bianco, quel cielo dallo scintillio porporino, tutto pareva far parte di un incubo.

«Ma perché mio padre avrebbe dovuto venir qui?» mormorò. «Nessuno al mondo avrebbe avuto l'idea di venire su questo pianeta di propria volontà, o per proprio piacere. È talmente ... talmente disumano».

Cliff si disse che Leni avrebbe ricevuto un duro colpo, quando avesse saputo che Manders stesso aveva organizzato quel mondo dantesco. Era quasi certo che Manders ne fosse l'ideatore, ma non lo disse, tanto più che stava meditando sul modo di evadere dal pianeta dei Mog. Chiunque fosse stato il padrone di quella colonia mercuriana, fosse stato pure il padre di Leni, lui gli avrebbe dimostrato che non avrebbe potuto tenervi prigionieri né lui né la sua fidanzata.

Guardava, con una specie di avidità, la cupa grandezza di quegli edifici la cui architettura era stata ispirata a funzioni strettamente utili, sperando di scoprire qualcosa che avesse l'apparenza di un essere vivente. Quasi a rispondergli, un edificio di metallo e di vetro la cui sagoma ricordava quella familiare di un grattacielo, apparve ai suoi occhi in lontananza. Neppure Nielsen, né Gomez, che non mancavano di far commenti su ogni cosa, questa volta trovarono parole per esprimere il loro stupore. Parevano, come gli altri, affascinati dalla gigantesca attività che regnava su quel mondo ostile, così diverso dalla Terra.

Il veicolo che li trasportava s'avvicinò rapidamente al grattacielo, i cui vetri scintillavano sotto i raggi obliqui che venivano dall'orizzonte. S'inoltrò in un porticato rettangolare, si fermò in locale chiuso dove erano accese delle luci. Un pannello della parete si chiuse alle spalle della campana di vetro.

Passarono parecchi minuti prima che un'altra porta, davanti al veicolo, s'aprisse. Entrarono alcuni Mog, sotto il comando di Irto. I passeggeri furono fatti uscire dalla campana protettiva.

Un odore speciale giunse alle loro nari.

"Ozono" pensò Cliff. L'ozono era respirabile ed anche giovevole alla salute, se non assorbito oltre un certo limite. Un miscuglio di ozono e di azoto poteva convenire perfettamente ai polmoni umani.

I Terrestri furono condotti in una vasta stanza, ammobiliata in modo da strappar loro un sorriso: i mobili infatti, erano una rozza, goffa copia di quelli

di cui gli uomini si servivano sulla Terra. I colori soprattutto, erano bizzarri. Un grande tavolo rosso minio era circondato da sedili di metallo blu, le pareti traslucide erano laccate di bianco. Nessuna decorazione, nessun tessuto.

«Un rifugio per matti!» disse Nielsen col suo solido buon senso. «Se è qui che dobbiamo essere detenuti, preferisco impiccarmi».

«Oh, se è per questo, forse non ci sarà bisogno che lo facciate voi» rispose Spike Mills.

I Mog se ne andarono senza dire una parola.

Per prima cosa Cliff verificò se per caso fossero stati posti dei microfoni nel pavimento o nel soffitto, poi, avendo constatato che non c'era niente di simile, andò a dare un'occhiata attraverso l'immensa finestra che teneva tutto un lato della sala.

Riunì tutti i compagni e disse:

«Continuiamo a ignorare le ragioni e le intenzioni secondo le quali siamo stati portati qui contro la nostra volontà. Suppongo che nessuno di voi si rassegni tanto tranquillamente a questo stato di cose». Mormorii di assenso si levarono tra i suoi compagni.

«Dunque: è probabile che veniamo separati e dobbiamo prevedere il peggio. Credo di essere il solo a possedere un'arma. Posso contare sul vostro aiuto per aprirmi un passaggio con la forza, se fosse necessario?»

Nielsen, Gomez e i due piloti fecero cenno di sì, in silenzio.

«Bene», disse Cliff. «Adesso devo raccontarvi una storia...»

Espose cronologicamente l'affare della spedizione Manders, poi la sua scomparsa senza lasciare traccia.

«In realtà» continuò poi, «la spedizione di tracce ne ha lasciato: le abbiamo sotto gli occhi. Come tutto ciò sia stato fatto, è ancora un mistero, ma vi dirò quanto io suppongo che sia avvenuto: Manders, il padre della mia fidanzata Leni, che è qui con noi, caricò a bordo della sua astronave materiali diversi per un valore di oltre duecento milioni di dolmark. Ora, per affrontare una spesa simile, bisogna avere un progetto bene definito. Suppongo quindi che uno dei membri della spedizione abbia voluto appropriarsi del progetto e dei materiali di Manders. Poiché evidentemente gli mancava la mano d'opera umana, questo truffatore ci ha fatti prelevare e trasportare qui. Quindi, se la mia ipotesi è esatta, non dobbiamo temere per la nostra vita: si ha bisogno di noi, per questo i Mog che ci hanno rapiti hanno avuto cura di mantenerci sani. A che cosa possiamo servire non posso immaginarlo ancora; ad ogni modo sono deciso a dar battaglia al bandito o ai banditi che ci hanno catturati.

Che cosa ne pensate, voi?»

Mills, Krains, Gomez accettarono quell'ipotesi e si dissero d'accordo con Cliff per dare battaglia, ma Nielsen non si pronunciò. Rifletteva. Finalmente disse:

«Benissimo. D'accordo per cercare di sfuggire ai banditi, se esistono. Ma come ce la caveremo senza scafandri, su un pianeta privo d'aria respirabile? Non potremmo far dieci passi all'esterno senza morire asfissiati».

Cliff ci aveva già pensato.

«Esatto!» disse. «Abbiamo quindi scarsi limiti d'azione, ma non siamo nell'assoluta impossibilità di agire. Il nostro peso, per esempio, è ridotto alla metà su Mercurio, e ci dà la possibilità di fare maggiori sforzi con minor spreco di energia. Di conseguenza anche il nostro bisogno d'ossigeno viene diminuito. Se l'atmosfera di Mercurio è rarefatta, ci permette tuttavia di superare una certa distanza senza gravi rischi: molto più dei dieci passi prospettati da Nielsen».

«E come potremo comunicare per metterci d'accordo nel caso che venissimo separati?»

«Attraverso i Mog» rispose Cliff. «Abbiamo visto che paiono sordi e che non possiamo quindi trasmettere per mezzo loro messaggi orali: ma possiamo sempre scriverli e affidarli loro in un secondo tempo. Infatti i Mog non sanno leggere».

«Ma bisognerà che i Mog che servono gli uni servano anche gli altri».

«Naturalmente. Non credo che ci sia un numero di Mog tale da averne uno stuolo a disposizione per ciascuno di noi. Ad ogni modo staremo a vedere. E adesso non ci resta che aspettare di vedere in faccia i padroni di questi automi».

Leni, che non aveva ancora parlato, disse a un tratto:

«Cliff, se tentano di separarci, noi due?» la sua voce era piena d'angoscia.

Il viso di Cliff s'arrossò per furia che gli salì al cervello, al pensiero.

«Allora daremo immediatamente battaglia. Questo non l'avevo pensato, Leni».

La sua mano corse istintivamente alla Mauser che gli stava sul petto. Per fortuna i Mog non avevano pensato di disarmarlo. Forse non avevano avuto istruzioni in quel senso.

«Calmatevi» disse Nielsen. «Dovete collaborare per il bene di tutti, e uno scatto prematuro potrebbe farci perdere per sempre la partita. Meglio agire dopo aver riflettuto su ogni azione da compiere».

Cliff si calmò.

«Avete ragione» riconobbe. «Dobbiamo agire a colpo sicuro, e soltanto con lo scopo preciso di evadere da questa infernale città. Fortunatamente i Mog hanno un'astronave».

«Proviamo a fare il giro di questa baracca» suggerì Spike Mills. «Ci debbono essere altre stanze. Può darsi che scopriamo qualcosa di interessante».

«Sì. Andiamo!» assentì Gomez, che non poteva star fermo. Ma tese l'orecchio e tacque.

Si udì chiaramente uno scatto, seguito da un lieve stridio. Un pannello della stanza si stava aprendo in una delle pareti. Un Mog dalla corazza talmente consumata, da aver perso ormai i suoi riflessi metallici, avanzò verso il gruppo e si fermò di scatto a due metri da Leni.

La ragazza ebbe un grido nel quale si fondevano stupore e speranza.

«Ubo».

XI

Impulsivamente Leni si slanciò verso il Mog, gli appoggiò le mani sul guscio freddo e liscio e gli disse febbrilmente:

«Ubo. Mio caro Ubo. Dov'è Manders? Conducimi da lui... Mi riconosci? Sono Leni. Che cosa è successo alla spedizione?»

L'automa non si muoveva di un millimetro. Registrava quel flusso di parole che, ogni volta che mutavano argomento, bloccava ciò che egli aveva il compito di dire e sottomettevano la sua mente elettronica a una tensione concentrata. Fra le consegne che s'era date da se stesso e le domande a cui doveva rispondere s'era acceso un conflitto.

I prigionieri, compreso Cliff, fissavano l'automa con diffidente curiosità: il Mog che Leni aveva chiamato per nome era l'avanguardia del nemico o portava la salvezza?

Leni tacque, infine, senza fiato. Fissava, ansiosa, l'occhio frontale dell'automa.

«Manders non ritornerà mai più» disse Ubo, dopo aver riordinato le idee nella propria memoria. «L'astronave s'è mutata in fiamma radioattiva, nell'alto del cielo. Sì, voi siete Leni, io vi conosco».

S'interruppe per mezzo secondo, poi, senza curarsi della costernazione che

le sue parole avevano provocato nella ragazza ed il suo gesto desolato, iniziò il discorso preparato:

«I Mog hanno bisogno della vita. Portano a termine ciò che incominciano e lavorano per l'uomo. Il compito assegnato da Manders ai Mog è stato eseguito, ma Manders non ha risposto. Il suo silenzio ai due segnali che abbiamo captato poco dopo lo sbarco, e che indicavano una deflagrazione, ci hanno dato la prova che l'astronave è esplosa e che Manders non potrà più ritornare. I Mog hanno continuato la loro opera, ma erano rimasti soli, senza l'uomo e senza la vita, cosa che può portare alla distruzione di quanto avevano edificato per comando di Manders. Per lo sviluppo senza soluzione di continuità del territorio degli automi, mancava un fattore, e io dovevo integrare questo fattore nell'organizzazione generale; per questa ragione ho mandato a cercare l'uomo e la vita. Adesso tutto andrà secondo la volontà di Manders: la colonia si svilupperà e coprirà l'intero pianeta delle sue opere, al vostro servizio. Equilibrio».

Gli umani rimasero a bocca aperta: la logica del Mog superava il loro limite di comprensione. Che cosa significava quella macchina mostruosa, quel cervello elettronico con braccia e gambe? Contemplavano il mostro di metallo che parlava come un uomo e che traeva le proprie parole dal proprio pensiero! Quella specie di uovo metallico aveva costruito un ragionamento basato su una logica di ferro e vi aveva conformato le proprie azioni fino alle estreme conclusioni del proprio meccanismo mentale.

Nielsen rimase come obnubilato da quella constatazione, al punto che non afferrò la portata dell'ultima frase di Ubo. Quanto agli altri non ci capirono assolutamente niente. Spike e Bud capirono soltanto che non avevano a che fare con un uomo e che non era quindi il momento di passare all'attacco. Guardarono Cliff con aria interrogativa.

Ma per Cliff tutto diventò improvvisamente chiaro: ora capiva gli scopi della spedizione Manders e poteva, su quella base, riassumere punto per punto gli avvenimenti degli ultimi mesi, le ragioni della loro cattura, la scomparsa dell'industriale. Le rivelazioni di Ubo gli avevano dato per un attimo le vertigini, come l'avrebbero date al più solido dei cervelli: e Cliff ebbe bisogno di qualche minuto per riaversi e fermare il flusso dei propri pensieri e della propria immaginazione.

«Accidenti!» esplose infine. «Mercurio è praticamente un pianeta occupato dai Mog. E ci hanno catturati per farci dono della loro conquista. Si sono scelti dei padroni, capite? Noi».

Allontanò Leni da sé per poterla vedere bene in faccia.

«Capisci Leni? Non siamo prigionieri, siamo padroni, qui!»

Sentiva una voglia pazza di ridere davanti a quel capovolgersi della situazione che da prigionieri che erano li portava ad essere padroni assoluti, quasi dei!

La sua eccitazione si propagò agli altri prigionieri come il fuoco di una miccia. Olaf Nielsen alzò le braccia al cielo, esclamando:

«I Mog sono al nostro servizio! I padroni siamo noi!»

In un impeto di entusiasmo, Gomez afferrò la signorina Ballimore e la trascinò di forza in un passo di danza, proferendo le solite invocazioni alla Santa Madre di Dio, segno in lui o di collera o di gioia frenetica. Spike e Bud, più pratici, pensarono subito ai vantaggi che quella pazzesca situazione poteva loro offrire.

«Ma allora» commentò Mills «siamo immensamente ricchi! Tutto ciò che abbiamo visto ci appartiene, poiché i Mog ce lo donano».

«Certo!» disse Spike. «Il difficile sarà venderla, questa proprietà fantastica».

Pareva che tutti quanti avesse completamente dimenticato la cosa che fino a pochi minuti prima era stata l'unico desiderio: la libertà.

Ubo stava a guardarli coi suoi tre occhi lucenti, imperturbabile, per nulla scosso da quelle esplosioni di gioia. Aspettava che gli uomini tacessero per esporre la seconda parte del suo programma. Quando finalmente tornò la calma, la sua voce vellutata riprese:

«Ciascuno di voi sarà padrone di una città e dei territori che la circondano, poiché occorre un Uomo per ogni gruppo di duecento Mog. Leni, che è la figlia di Manders, sarà la Regina di Mercurio, come egli aveva previsto. Abiterà la Città Numero Uno».

Gli umani lo ascoltavano, addirittura sbalorditi, poiché non avevano pensato che i Mog li avrebbero perfino suddivisi a loro modo.

Ma Cliff sentì, nel tono autoritario di Ubo, una minaccia. Volle vederci chiaro.

«Ubo» disse, «noi rifiutiamo di essere i vostri padroni. Vogliamo ritornare sulla Terra. Ti ordino di preparare il nostro viaggio».

I suoi compagni capirono a volo l'intenzione di Cliff. Se Cliff fosse riuscito a far entrare nel cervello meccanico del Mog quell'idea della loro partenza, la loro battaglia sarebbe stata vinta senza combattimento, soprattutto senza rischi.

Ansiosi, attesero la risposta dell'automa.

Ubo rimase qualche tempo in silenzio. Nel suo cervello due tendenze, altrettanto imperiose, si combattevano, ed entrambe si manifestavano con la forza di un istinto. Dopo un esame selettivo, espose il prodotto della sua logica:

«Non potete lasciare il pianeta. I Mog hanno bisogno dell'Uomo e della Vita. Devono portare a termine l'opera cominciata».

Questo significava, senza possibilità di dubbio, che i Mog si sarebbero opposti con tutti i mezzi all'evasione degli esseri umani che erano andati a prendere sulla Terra. Nel loro cervello che funzionava per deduzioni a catena non c'era posto per le sfumature. Ragionavano in bianco e nero e non potevano deviare di un ette, una volta che la loro logica aveva indicato la linea da seguire, per raggiungere, coi mezzi più rapidi e migliori, un dato risultato. Per i Mog non esisteva il paradosso.

Cliff, invece, afferrava in pieno il duplice aspetto della posizione dei Terrestri: erano i padroni e gli schiavi dei Mog, nello stesso tempo! Fino a che avessero esercitato la loro autorità per lo sviluppo della colonia, gli automi avrebbero loro obbedito senza esitare, ma se avessero tentato di evadere dal pianeta, i Mog avrebbero cercato di impedirglielo con ostinato accanimento.

Inutile discutere con Ubo; inutile svelargli l'antagonismo in atto: pericoloso, anzi, poiché il Mog avrebbe registrato quell'elemento nei suoi calcoli con il risultato che la libertà degli esseri umani sul pianeta sarebbe stata ridotta al minimo.

«Benissimo!» esclamò Cliff con grande stupore dei compagni. Accettiamo! Governeremo la colonia e non partiremo per la Terra. Ma noi siamo stanchi per il viaggio e vogliamo riposare quattro ore senza essere disturbati. Dopo partiremo verso le vostre città, esclusa Leni, che resterà qui».

«Sì» disse Ubo, rapidamente rassicurato. «Vi invio dei servi con gli alimenti. Prima della vostra partenza farò un rapporto a Leni su tutto ciò che è stato costruito fino ad oggi e sullo sviluppo futuro della colonia. Sarete soddisfatti della nostra opera».

Girò su se stesso e se ne andò prima che qualcuno potesse rivolgergli qualche domanda supplementare.

Quando il pannello si fu richiuso alle sue spalle, Cliff guardò dubbioso i propri compagni.

«È meglio, o peggio, di quanto supponevamo» mormorò. «Il nostro nemico non è della nostra specie, i nostri avversari sono dei Mog, il cui unico intento è di tenerci qui per avere ordini. E per raggiungere questo intento non esiterebbero a farci a pezzi, piuttosto di perderci. Ora, combattere contro esseri di ferro e di acciaio è piuttosto pericoloso, per esseri di carne ed ossa!»

«Spero che non parlaste sul serio quando diceste ai Mog che accettiamo di restare su Mercurio» disse Nielsen.

«Certo no» sorrise Cliff. «È stata una semplice precauzione per non indurlo a intensificare la sorveglianza. Gli ho chiesto quattro ore di respiro proprio per poter discutere il modo di evadere, prima che i Mog ci separino. Anzi vi prego di non lasciarvi sfuggire nessuna frase che possa comunque svelare le nostre intenzioni: i cervelli e la memoria dei Mog registrano ogni parola e ne traggono le conseguenze».

«Perdio!» bestemmiò lo scandinavo. «Ma come ne usciremo, da questo inferno? Quanti saranno questi Mog del diavolo?»

«Non lo so, ma avete sentito quello che ci ha detto Ubo: ci farà un rapporto dal quale trarremo tutte le indicazioni utili».

«Ad ogni modo» interruppe Leni con impeto, «non voglio che facciate del male a Ubo. È sempre stato un servo fedele e devoto: ora esegue la volontà di mio padre che è morto, e veglia su di noi a suo modo ... Non voglio che lo si tocchi, nemmeno per salvarmi la vita!»

Per poco Gomez non si sentì strozzare dall'indignazione.

«Santa Madre di Dio! Neanche per salvarvi la vita. Ma non vi rendete conto che state parlando di una macchina, di una specie di delinquente d'acciaio?»

«Signor Gomez, qui siete in casa mia!» disse Leni, calma, dopo aver squadrato lo spagnolo dalla testa ai piedi. «Vi prego di considerarvi un ospite e di aver fiducia in me per tutto ciò che riguarda la vostra sicurezza personale. Ciò che esiste sulla superficie di Mercurio è di mia proprietà, Ubo compreso. Sarò io a risolvere il problema della nostra libertà».

Per la prima volta Leni si dimostrava così calma e ferma, e più ancora delle sue parole, il suo tono di voce, gettò un senso di freddo sulle persone che 1'ascoltavano. Quella dichiarazione di proprietà, inoltre, deludeva le speranze di arricchire di Spike e di Bud.

Cliff rise sotto i baffi, un po' sorpreso, ma ad ogni modo ammirato della metamorfosi di Leni. Era proprio la degna figlia di Manders. Nei momenti cruciali e specialmente quando c'era da difendere un amico, fosse un essere

umano, fosse un Mog, il carattere di Leni si rivelava.

«La signorina Manders ha ragione» intervenne. «Questo territorio è suo, perché costituisce una parte dell'eredità di suo padre. Poiché questo sottintende delle responsabilità nei vostri confronti, mi rendo garante che, al nostro ritorno sulla Terra, i danni della vostra assenza vi saranno equamente rifusi».

Leni lo prese per un braccio, affettuosamente.

«È proprio quello che avevo intenzione di aggiungere ... Cliff, ti affido il comando della nostra piccola colonia di terrestri e ti cedo i miei poteri, dato che, se i Mog non ci avessero catturati, a quest'ora saremmo già sposati».

Cliff la strinse a sé, sorridendo.

«I Mog sono più forti di noi» disse poi il giovane per concludere. «Non dobbiamo quindi irritarli con gesti o con parole imprudenti. Del resto essi sono per noi una garanzia di sicurezza, finché rimaniamo su questo pianeta: non risentono della diversità dell'atmosfera, sono infaticabili, vegliano giorno e notte; inoltre hanno organi sensori più acuti dei nostri; infine possono paralizzarci o anche ucciderci a distanza coi getti di ultrasuoni. Sono anche molto più numerosi di noi, a giudicare da ciò che hanno costruito. Ma soprattutto, ed è questo il punto più grave, i loro ragionamenti ed il loro modo di trarre conseguenze logiche ci sfuggono. Qui non ci obbediscono come sulla Terra, obbediscono ad una vera e propria gerarchia. Quindi mettere fuori uso Ubo non servirebbe a niente: un altro Mog prenderebbe automaticamente il suo posto, impadronendosi delle leve di comando. Potete esser certi che a quest'ora tutti i Mog che popolano Mercurio hanno avuto consegne che ci riguardano, e che tutti agiranno ciecamente nella direzione loro indicata dal capo».

Gli altri lo ascoltavano, con tesa attenzione. Sentivano che la loro sicurezza e le loro stesse vite dipendevano da quell'energico, intelligente giovane, che pareva conoscere a fondo gli automi. La maggior parte di loro non si era mai chiesta come un automa funzionasse, s'era limitata a servirsene come di un comodo strumento, senza dargli più importanza di quanta ne desse a un telefono, o a una caldaia.

Olaf Nielsen sentì il bisogno di approfondire ulteriormente la questione. Appoggiò le sue grandi mani sull'orlo della tavola e poi chiese:

«Ma che cosa è accaduto su questo pianeta, in fin dei conti? Come hanno fatto i Mog a organizzarsi in questo modo?»

Cliff scosse la testa, evasivo.

«Ci possiamo basare soltanto su supposizioni. Al principio Manders deve aver avuto l'idea di sbarcare un piccolo gruppo di automi su Mercurio, a titolo di esperimento. A quanto abbiamo visto coi nostri occhi, l'esperimento è riuscito oltre i limiti previsti dal suo ideatore. Dio solo sa che cosa i Mog hanno saputo costruire e fabbricare in dieci mesi. Avete udito Ubo: ha detto che ci avrebbe messo ognuno a capo di una città. Ciò porta a dedurre che hanno già costruito o vogliono costruire parecchie città simili a questa, credo. Pare inverosimile, ma...»

Nielsen batté il grosso pugno sul tavolo.

«Inverosimile? Impossibile, vi dico! Vi dico che c'è qualcuno dietro a tutto ciò. Come si può credere che dei Mog abbiano potuto cavarsela da soli e costruire delle città su un pianeta disabitato e ostile, senza la guida di un cervello umano. Questi esseri elettronici possono calcolare, agire, ma non pensare!»

«No?» ribatté Cliff, sarcastico. «Allora spiegatemi come hanno fatto a catturarci. Quest'azione rappresentava un'equazione con quante incognite, secondo voi?»

Lo scandinavo tacque, imbronciato, cercando una risposta, quando la porta della sala si aprì bruscamente e quattro Mog entrarono, in fila indiana, con una dignità meccanica che in altro momento avrebbe potuto apparire buffa. In testa camminava un automa di cui Leni riconobbe il nome.

«Arlac!» esclamò quasi gioiosa. «Vieni a salutarmi».

Ma l'automa parve non udirla. Si accostò alla tavola, vi posò quello che portava, si voltò ed uscì, imitato dagli altri.

Leni lo seguì con lo sguardo, quasi piangendo.

«Non si ricorda di me... Eppure è stato tanto tempo in casa nostra».

Cliff che, come Leni, ignorava essere stata la memoria di Arlac cancellata dal suo combattimento con Ensi, trasse dall'incidente una falsa deduzione. «Ti ha riconosciuta, ma non ha voluto obbedirti. Sono stati sottratti alla nostra influenza».

S'accostò alla tavola, guardò che cosa contenevano i piatti.

«Bene, non ci resta che mangiare, adesso!» disse. «Questa roba ha un buon odore».

Puntuale come un orologio di marca, Ubo riapparve quattro ore dopo nella grande sala della casa di vetro. I Terrestri avevano riposato, avevano esplorato il grattacielo dall'alto in basso, senza trovare niente altro che

approssimative camere da letto, imitazioni di stanze da bagno, e altri refettori sommariamente ammobiliati.

Sebbene fossero tutti riuniti quando Ubo entrò, l'automa fendette il gruppo per fermarsi, con le zampe allargate, davanti a Leni.

«Ecco il messaggio al quale Manders non ha risposto» disse.

In un religioso silenzio Ubo recitò da capo a fondo la comunicazione che faceva il bilancio dei primi sei mesi di attività dei Mog. Di mano in mano che progrediva nell'enumerazione delle opere compiute, i visi dei Terrestri riflettevano un crescente interesse. Seppero così che il campo base era dotato di hangar, di veicoli montati su cingoli, ossia tractor, di una centrale, di parecchie officine situate a dodici chilometri di distanza, di una fabbrica di razzi.

Ma quando il Mog cominciò a recitare la seconda parte del proprio rapporto, l'interesse e lo stupore crebbero ancora. Con sincerità totale il Mog raccontò con la sua monotona voce vellutata come aveva preso la direzione del territorio degli automi allo scopo di assicurarne l'avvenire. Poi Ubo passò al terzo periodo, quello che aveva preceduto l'arrivo degli esseri umani.

«Una seconda città è stata fondata nella fascia a temperatura media. Essa è identica alla prima e quando fu portata a termine furono costruite le città numero 3 e numero 4, da una parte e dall'altra delle due precedenti, alla distanza di duemila chilometri ognuna. Dopo di che le città 3 e 4 hanno concorso alla costruzione delle città 5, 6, 7 e 8. Ognuna di queste città, lontana duemila chilometri dalla più vicina, formano attualmente una cintura attorno al pianeta e sono edificate in linea retta lungo l'equatore. Si prolungano sempre, simultaneamente, nelle regioni glaciali e nelle regioni torride, per lo sfruttamento delle risorse minerali. La popolazione totale del territorio degli automi ha raggiunto la cifra di tremila Mog.

Cliff ascoltava con un'attenzione affascinata. Immaginava, seguendo i dati che la voce di Ubo esponeva, quel pianeta senza vita risuscitato dal dinamismo febbrile degli automi; i cantieri che si estendevano come un cancro, le macchine che scavavano, frugavano il sottosuolo, lo spianavano, o gli strappavano i minerali; le costruzioni che crescevano come funghi nei deserti di ghiaccio o di fuoco; le squadre di automi che lavoravano con ostinata perseveranza allo sviluppo del piano base di Manders. Indovinava la fantastica potenza dell'organizzazione che si era impadronita del pianeta, che ne svuotava le viscere, per fabbricare sempre più macchine, sempre più Mog.

E Ubo, senza rendersi conto della specie di sacro orrore che provavano gli

esseri umani che lo ascoltavano, continuò ad accumulare dati e dettagli della mostruosa epopea. Dettagli e cifre che si traducevano, nella ingenua, rigorosamente veritiera esposizione del Mog, in tonnellate di metalli, in chilometri di cavi, in milioni di chilowatt o in squadre di razzi da trasporto. Infine Ubo arrivò alla conclusione:

«Siamo adesso allo stadio produttivo, in cui l'insieme deve essere difeso dai Padroni, contro coloro che potrebbero minacciarlo. Dacché voi siete scesi sul nostro pianeta, il nostro compito è di proteggervi da qualsiasi attacco dall'esterno. A questo scopo le fabbriche delle città cooperano alla fabbricazione di armi perfezionate capaci di difendervi dall'attacco di forze estranee provenienti dagli spazi. L'obiettivo è la creazione di un'artiglieria siderale connessa con un sistema di allarme ed appoggiata a un effettivo di combattenti di cinquemila Mog».

Tacque un secondo, poi chiese:

«Leni, siete soddisfatta?»

Gli otto terrestri parevano fulminati, sentivano il cervello vacillare di fronte alla mostruosa grandiosità dell'opera dei Mog. Il discorso di Ubo evocava una specie di cataclisma meccanico, qualcosa di tanto gigantesco, di colossale, da non poter più essere accettato dalla mente umana.

Perplessa, Leni fissava Ubo con lo sguardo smarrito, dimenticando di rispondere alla sua domanda. Accanto a lei, Cliff sembrava pietrificato, come perduto in un sogno.

Ubo aspettò venti secondi, poi raccolse nella propria memoria un dettaglio che aveva omesso e annunciò:

«Leni, c'è anche un giardino con i fiori. Avevo ordinato a irto di portartene».

Leni sentì che stava per perdere i sensi. Si fece forza, riuscì a balbettare:

«Grazie, Ubo…»

XII

Soddisfatto per l'approvazione di un essere umano che gli dava l'assicurazione di aver compiuto il proprio dovere, Ubo espose il terzo motivo della propria visita.

«Noi fabbricheremo ciò che è necessario agli Uomini. Basterà che ci indichiate ciò che desiderate, i nostri ingegneri e i nostri tecnici ve lo

procureranno. Fra 45 minuti dei Mog guida verranno a prendere i loro Padroni per condurli nella città assegnata ad ognuno. Leni, questo edificio vi appartiene e voi abiterete qui».

Avendo finito di dire tutto ciò per cui era venuto, Ubo girò su una zampa e se ne andò, col suo passo felpato.

Nessuno dei Terrestri fiatò, per qualche minuto. Tenevano gli occhi a terra, frastornati, senza riuscire a connettere. Pareva loro di essere granelli di polvere in un colossale ingranaggio: i propri desideri, le proprie volontà erano ridicole di fronte alla gigantesca macchina che costituiva il territorio degli automi.

Cliff fece uno sforzo enorme per scrollarsi di dosso quella specie di incantesimo che lo schiacciava e gli dava un senso di impotente inutilità.

«Non possiamo rassegnarci a vivere schiavi dei Mog!» disse a se stesso, ma a voce alta. «Se accettiamo di essere i loro schiavi padroni siamo perduti, come si ci togliessimo volontariamente la vita ... Sì, perché finiremmo per impazzire tutti quanti, alla fine di una esistenza miserabile e senza speranza. L'unica nostra salvezza sta nell'evadere».

Leni alzò gli occhi a guardarlo, molto pallida, ma confusamente confortata dalla sua voce e dalla volontà di ribellione che le sue parole esprimevano.

Si sentiva, anche se indirettamente, responsabile della vita di Cliff e di quella dei loro compagni. In conseguenza dell'idea di suo padre i Mog avevano occupato Mercurio, e quando suo padre era mancato loro come padrone, avevano lavorato per lei, per sua figlia, avevano rapito degli esseri umani alle loro famiglie ed al loro pianeta, ed ora si armavano, costituendo un pericolo mortale per l'intero sistema solare. Tuttavia, in quello spaventoso senso di responsabilità, c'era una specie di commozione per la fanatica devozione che i Mog le dimostravano, per la loro ostinata volontà di proseguire nella missione assegnata loro da suo padre. In un certo senso, pensò, i Mog avevano dei diritti su di lei...

«Aspettiamo, Cliff» supplicò. «Tutto ciò è così nuovo, così incredibile. Forse una decisione affrettata può peggiorare le cose. Cerchiamo di scoprire tutti i segreti della loro organizzazione, e può darsi che troveremo una via d'uscita».

«Cosa?» protestò Nielsen. «Ma se aspettiamo ancora un po' daremo loro tempo di armarsi. E non possiamo assolutamente sperare in un aiuto dall'esterno».

L'obiezione dello scandinavo ricordò a Cliff il messaggio lasciato a

Deventer, prima di partire. Forse Nielsen aveva torto, forse qualcuno si sarebbe mosso in loro aiuto, dalla Terra...

«Credo che tu abbia ragione, Leni» sospirò. «Per ora non possiamo far altro che aspettare, dato che siamo praticamente impotenti a far qualsiasi cosa per liberarci, ma finirò per trovare uno spiraglio nel muro di sorveglianza che ci circonda, una falla in cui basterà introdurre un granello di sabbia per far fermare questa macchina colossale. È vero che il tempo, come ha osservato Nielsen, può essere il nostro peggiore nemico. Siamo impegnati in una specie di gara di velocità contro i Mog, ma forse dalla Terra ci manderanno degli aiuti, prima che sia troppo tardi. Deventer agirà, dopo i quaranta giorni. A proposito, da quanto tempo abbiamo lasciato la Terra?»

Con grande stupore di tutti fu la signorina Ballimore l'unica a saper rispondere alla domanda. Stava frugando in un'enorme borsa, che non abbandonava un solo minuto. Finalmente ne trasse qualcosa e disse:

«Posso dirvelo io, press'a poco, dato che non so quanto tempo siamo rimasti incoscienti per il decollo e l'atterraggio...»

Consultò un'agenda, borbottando:

«Ho fatto un segno per ogni giro del quadrante del mio orologio, ossia ogni dodici ore. Un momento che li conto...»

La vecchia signorina sfogliò, calcolò, finalmente disse:

«Ecco. 84 segni ... Ossia 42 giorni escluse le ore in cui, come ho detto, siamo rimasti svenuti».

«Ma allora i quaranta giorni son passati» esclamò Cliff.

Guardò Leni, poi Nielsen.

«Possiamo esser sicuri che sulla Terra si preoccupano della nostra sorte, signori. Forse stanno già organizzando una spedizione di soccorso», concluse.

Un'ora dopo un bizzarro corteo uscì dalla rimessa del grattacielo. Sette veicoli a cingoli, pilotati da Mog, ognuno con una campana di vetro alta due metri, sotto la quale era chiuso un prigioniero. I veicoli si mossero, in fila indiana, a velocità moderata, verso l'aerodromo.

Un'ora dopo un bizzarro corteo usci dalla rimessa del grattacielo

Ormai ogni comunicazione diventava impossibile fra i Terrestri, potevano ancora capirsi coi gesti attraverso le trasparenti campane. I veicoli mantenevano fra loro una distanza di venti metri ed evitavano di misura gli scontri con altre macchine da trasporto cariche di materiali d'ogni sorta che circolavano per le strade della città N. 1.

Prigioniero sotto la campana di vetro del terzo tractor, Cliff si sentiva avvilito, e guardava con profonda nostalgia il grattacielo in cui Leni era rimasta e dove avrebbe condotto una vita precaria, da reclusa, alla mercé di qualsiasi errore che i Mog potessero commettere. Su Mercurio la possibilità di vita era molto scarsa: bastava una variazione accidentale della pressione, una dose troppo forte d'ozono, un'acqua mal purificata o un eccesso di radioattività per nuocere all'organismo più robusto.

Il veicolo sobbalzava spaventosamente sul terreno disuguale. Cliff guardava con cupa collera il sinistro paesaggio che gli sfilava davanti agli occhi. Quel mondo di civiltà strettamente tecnica, assolutamente funzionale e produttiva, gli dava una sensazione di freddo, quasi di disperazione. Tuttavia ebbe un moto di ammirazione quando scorse in tutta la sua potenza l'alta torre che dominava la città N. 1. Sulla piattaforma che la chiudeva sulla sommità,

Cliff distinse alti pali metallici e un riflettore parabolico, che, senza dubbio, facevano parte di una stazione radio-radar.

Cercò di distinguere meglio i dettagli, ma proprio in quel momento il tractor girò, e la torre scomparve dalla sua visuale. Adesso la campana veniva trasportata lungo un hangar semicilindrico ed era immersa in una zona d'ombra. Cliff notò una brusca diminuzione della temperatura e subito rabbrividì.

Il tractor accelerò di colpo, sottoponendo Cliff a scosse disordinate. Quasi senza transizione il veicolo si trovò in una zona rischiarata, quasi deserta di costruzioni, dirigendosi verso una grande distesa piatta e liscia che evidentemente era l'aerodromo. Sette razzi erano allineati sulla pista, coi musi puntati verso il cielo bianco e nero.

Un quarto d'ora dopo i tractor descrissero un arco di cerchio per accostarsi agli apparecchi. Ogni veicolo si fermò davanti a un aereo a fusoliera cilindrica, d'un color rosso vivo, e con le corte ali a freccia.

Il trasbordo si effettuò con un sincronismo perfetto. I sette aerei si chiusero tutti insieme, come se gli sportelli avessero un comando unico.

I turbogetti di coda incominciarono a vomitare fuoco azzurro, l'aria incominciò a vibrare per un rombo che crebbe via via d'intensità fino a diventare un insopportabile ruggito. I razzi si sollevarono, si slanciarono verso l'alto con un urlio stridente che pareva rompere i timpani degli esseri umani chiusi nel loro ventre.

Dopo poco più di un'ora Cliff arrivò a destinazione. I Mog lo estrassero dal razzo per rimetterlo sotto una campana di vetro, e a Cliff parve di essere ancora al punto di partenza. Il tractor percorse in senso inverso un itinerario assolutamente identico al precedente, costeggiò un hangar, immergendosi in una zona d'ombra, poi, uscendone, si diresse verso un'identica torre, si fermò davanti a un grattacielo preciso a quello in cui era prigioniera Leni. Questa nuova città dei Mog, insomma, era la gemella dell'altra, la numero 1.

Per lo spazio di un secondo Cliff ebbe la folle speranza che i Mog avessero cambiato idea e lo avessero riportato alla città di Leni. Ma si accorse di essersi illuso quando constatò che il grattacielo nel quale stava entrando non aveva lo stesso colore. Ne capì il perché: i Mog che vedono tutto in bianco e nero, come in un film, riproducono con assoluta identità le forme, ma non si preoccupano del colore.

Dopo aver attraversato la rimessa che serviva da compartimento stagno,

Cliff poté finalmente stirare braccia e gambe appesantite dalla lunga immobilità. Fu guidato nel refettorio da un Mog di nome Inou che gli fece un discorsetto di benvenuto.

Vagamente divertito dall'idea che i suoi compagni stavano certo, in quello stesso momento, ascoltando lo stesso discorsetto standard, dalla vecchia signorina Ballimore a Nielsen, da Gomez ai due piloti elicab, Cliff cercò di immaginare le loro diverse reazioni.

«Che nome avete?» domandò Inou dopo il discorsetto.

«Cliff Vinson».

«Cliff Vinson» ripeté il Mog. «Bene. Ecco quali sono i lavori in corso».

Fece un lungo elenco che il giovane ascoltò distrattamente. Le cifre colossali ormai non lo colpivano più tanto, e del resto la sua mente era altrove.

Inou finì col dirgli che avrebbe potuto chiedere qualunque cosa gli mancasse, avvertendolo che ogni ventiquattro ore sarebbe venuto a riferirgli i progressi delle lavorazioni in corso.

«Bene, Inou. Desidero visitare le installazioni con una guida qualificata» disse Cliff. E questo fu il suo primo atto di autorità, nella sua qualità di capo. «Prendi tutte le disposizioni necessarie».

Il Mog confrontò quell'esigenza con le consegne che Ubo gli aveva impartito, poi con ognuno degli articoli della legge dei Mog che era parte integrale del proprio istinto. Non vi trovò nessuna contraddizione.

«Sì» disse.

Poi, riflettendo alle difficoltà tecniche che l'eseguire tale ordine sottintendeva, chiese una proroga:

«Fra quattro ore?»

«Fra quattro ore», concesse Cliff, magnanimo. «Desidero vedere la sommità della torre, i suoi dintorni, la stazione radio-radar, poi trovare qui gli ingegneri riuniti, per una conferenza».

Inou studiò come poter soddisfare quelle richieste dell'Uomo senza intralciare il tempo di produzione. Era un problema che ne creava molteplici altri, difficili da risolvere.

«Sì. Sarà fatto il necessario. Avete fame o sete?»

«No. Chi è il Mog direttore di questa città?»

«Inou» disse l'automa.

«Ah, sei tu». «La voce di Cliff ebbe una sfumatura di ostilità. Ricordò il racconto di Ubo circa la rivolta: Inou si era pronunciato contro il ritorno sulla

Terra e aveva negato la necessità di mettere la colonia mercuriana a disposizione dell'Uomo.

Cliff pensò che Inou era un ribelle, un autentico ribelle, uno dei rari Mog nei quali era germogliata una nozione di indipendenza. Involontariamente, anche se la sua ragione gli diceva che l'automa era soltanto un fenomeno elettronico e non un essere nefasto, Cliff lo guardò senza amicizia. Quel Mog gli era antipatico.

«Inou, ritorna fra quattro ore» disse seccamente.

Rigido come un soldato, Inou fece mezzo giro su se stesso e se ne andò.

Cliff si lasciò andare su una sedia e si chiuse la testa fra le mani. Sarebbe riuscito, da solo, a riconquistare quel pianeta occupato dagli automi? L'ispezione della città lo avrebbe istruito su molte cose, gli avrebbe dato molte idee ed aperto diverse prospettive; ma se i Mog avevano previsto di doversi sottrarre a un'ispezione dal cielo, i soccorsi che Deventer certamente gli avrebbe inviati, senza segnalazioni da Mercurio, sarebbero stati forse inutili…

Nel frattempo l'opinione pubblica terrestre era stata scossa dall'allarme che, passati i quaranta giorni fissati da Cliff, Deventer aveva gettato. Perché le autorità non potessero tirarsi indietro, Deventer aveva informato per prima cosa la stampa, divulgando rivelazioni sensazionali. Per le strade venivano vendute tonnellate di rotoli magnetici che, collegati coi posti di trivisione, cominciavano coi titoli: "L'AFFARE MANDERS TORNA ALLA RIBALTA". "LENÌ MANDERS HA RAGGIUNTO SUO PADRE?" "ACCIDENTE O MACCHINAZIONE?"

Messaggi urgenti, su onde di priorità, filavano dalla Terra a Venere per mobilitare i Servizi di Sicurezza dello Spazio, e annunciavano l'invio di rinforzi.

Squadriglie di aerei leggeri appartenenti all'esercito si slanciavano verso Venere in qualità di rinforzo delle unità di stanza sul pianeta, e per partecipare alle vaste operazioni di ricerca che si sarebbero effettuate intorno a Mercurio. Tutti i materiali speciali adatti alle caratteristiche fisiche del pianeta erano fatti affluire d'urgenza verso i centri di soccorso.

Il caso volle che quando arrivò il primo radiogramma dal Quartier Generale, Bilston e Ripert fossero di servizio. Poiché la loro squadriglia aveva già sorvolato Mercurio, ed in virtù dell'esperienza del comandante del *Vigilante*, tanto Bilston, quanto Ripert furono incaricati di guidare la prima squadra di soccorso.

«Ci risiamo» sbottò Ripert, rabbioso, nella cabina di pilotaggio del *Vigilante*. «Solo all'idea di ricominciare a girare attorno a quella palla d'inferno mi viene la nausea».

«Uhmm» brontolò Bilston, che in genere era d'accordo nel condividere i malumori dati dalle "grane" di servizio al suo pilota. «Tanto più che, come la prima volta, sarà fatica sprecata. Mi chiedo chi diavolo può aver messo nella testa a della gente di andare a girellare su Mercurio. Sta diventando una vera e propria mania. Che sia una forma nuova di suicidio?»

«Eppure una ragione ci deve essere. Plutone e Mercurio sono i due pianeti che finora non avevano attirato nessuno. I piloti delle linee regolari li guardano con disgusto, quando li doppiano, i militari li scartano dai loro piani, soltanto noi ci mandano là, per un nonnulla, come se il carburante non costasse niente» rincarò Ripert.

Con queste ottime disposizioni di spirito il comandante ed il pilota del *Vigilante* arrivarono nel cono d'ombra del pianeta... Pareva che Mercurio fosse in permanente eclisse di sole...

Sulla scia del *Vigilante*, come un gruppo di oche selvatiche, c'erano gli altri apparecchi della formazione.

L'attrazione di Mercurio si faceva progressivamente sentire e Bilston abbozzò una discesa a spirale tutt'intorno. La squadriglia descrisse in tal modo una serie di traiettorie che, finalmente, la portarono sullo zenit dell'equatore.

Bilston divise allora gli apparecchi in due ali, aventi il *Vigilante* nel centro. Allora come un immenso rastrello le dodici astronavi s'abbassarono verso la superficie.

«Quelli che sorvolano la faccia illuminata arrostiranno e non potranno vedere assolutamente niente» disse ferocemente Ripert. «E gli altri batteranno i denti per scaldarsi e non potranno vedere assolutamente nulla per il buio. Che razza di paese!»

«Ma state zitto cinque minuti» s'arrabbiò Bilston, che stava dando ordini al microfono per guidare gli altri apparecchi.

Ripert si concentrò sui suoi quadranti con un'espressione di cane battuto, mentre Bilston comandava:

«Al gruppo 101 ... Altitudine definitiva d'osservazione: venticinque chilometri. L'ala tribordo userà cellule sensibili agli infrarossi. Ogni dubbia elevazione di temperatura sulla superficie dell'emisfero oscuro deve essere segnalata. L'ala babordo userà gli schermi azzurri sugli obiettivi dei

periscopi, segnalando le macchie d'ombra più salienti. L'uso del radar è inutile: l'intero pianeta non è che un blocco di metallo rivestito di silice. Fine della comunicazione».

«Non per darvi un consiglio» disse Ripert dopo aver tolto i contatti, «le radio dovrebbero aprire le orecchie e intercettare tutte le lunghezze d'onda. Non si sa mai».

«Grazie della premura. Ma questa è una delle prime istruzioni che ci hanno dato alla partenza, volete che non lo sappiano? State attento al vostro manico di scopa, piuttosto!» gli rispose Bilston, ruvidamente.

Concentrò la propria attenzione sugli schermi. Mercurio vi si profilava in parte, ormai; se ne scorgeva un quarto, fortemente illuminato, sfrangiato alla periferia da una lieve nebulosità dovuta all'atmosfera. L'immagine ingrandiva mentre i contorni scomparivano dietro i bordi dello schermo, che sembrava diviso in due zone uguali, l'una scura e impenetrabile, l'altra splendente, quasi accecante.

Il *Vigilante* continuò ad abbassarsi, frenato nella sua caduta dai turbogetti anteriori. Ora si potevano scorgere i dettagli. Ogni tanto Ripert guardava sullo schermo l'immagine della superficie di Mercurio.

«È sempre tutta uguale. Si può stare a guardarla per un secolo, senza vedere altro che sabbia, colline rocciose, crepacci ... Mi fa venire la nausea» disse.

«Voi siete in uno stato cronico di nausea per tutto e per tutti» ribatté Bilston, alzando le spalle. «Vi siete fatto una fama per la vostra eterna stanchezza. Siete il più pigro, il più infingardo dei piloti che io conosca».

Mentiva e lo sapeva, poiché, se apparentemente Ripert faceva ogni cosa, come se ogni cosa gli facesse venire il vomito o gli costasse uno sforzo immane, era – e tutti lo sapevano – l'unico pilota capace di stare ai comandi per sessantacinque ore di seguito, senza che i suoi riflessi o l'acutezza dei suoi sensi ne venisse diminuita. Quando il *Vigilante*, durante delle spedizioni di soccorso, avvistava i relitti di un apparecchio accidentato, Ripert diventava un leone, si mutava in un demonio dallo sguardo d'acciaio, in un semidio eroico ed indomabile.

Ma per l'osservazione valeva poco. Alzò le spalle e non si degnò nemmeno di rispondere al suo comandante.

Bilston, invece, era specialista nelle osservazioni e negli avvistamenti. Adesso stava scrutando la superficie del pianeta con profonda concentrazione e con lo stesso interesse con cui avrebbe controllato la propria busta paga.

Senza staccare gli occhi dallo schermo, staccò il microfono e disse: «Fra centodieci secondi...»

Ma il fruscìo di una specie di ansito, poi una voce eccitata scaturì dall'apparecchio, interrompendolo.

«Qui il *Giavellotto*, quarta pozione sull'ala tribordo. Ammiccamento ripetuto delle cellule, emissione termica alla superficie».

Bilston imprecò, tanto fu sorpreso. Un'altra voce si fece sentire prima ancora che avesse il tempo di rispondere.

«Qui il *Mustang*, ala tribordo, sesta posizione. Identiche osservazioni del *Giavellotto*».

Altre voci confermarono. Tutti gli apparecchi diedero gli stessi dati. E improvvisamente sullo schermo si vide un lampo rosso, intermittente in modo irregolare, ma continuo.

«A tutti gli apparecchi» tuonò il comandante. «Il *Vigilante* ha osservato lo stesso fenomeno. Prelievo delle polveri cosmiche».

Invertendo il proverbio, Bilston pensava che non c'era fuoco senza fumo. Se sorgenti di calore esistevano sulla superficie, nelle tenebre insondabili dell'emisfero oscuro, particelle di cenere avrebbero necessariamente dovuto pullulare anche nello Spazio.

Mentre le bombole per il prelievo dei campioni fissate sotto il ventre delle astronavi raccoglievano impercettibili particelle, gli altoparlanti vibrarono nuovamente nella piccola cabina del *Vigilante*.

«Qui il *Folgorante*. Sesta posizione babordo. Il tele venticinque rivela una linea scintillante, assolutamente diritta e perpendicolare all'equatore. Non può essere un accidente del terreno».

Bilston si sentì invadere da una specie di malessere. Come mai, mentre dal *Vigilante* egli non poteva scorgere nulla, quella valanga d'informazioni provava che qualcosa di bizzarro stava succedendo su quel mondo deserto?

Ripert si voltò a guardarlo con occhi scintillanti, la bocca aperta al sorriso. Pareva a un tratto diventato un altro.

«Pare che si cominci a vedere qualcosa di nuovo, eh? Rompiamo finalmente la monotonia...»

XIII

Bilston non trovò un rapporto tra le osservazioni trasmessegli dalla squadriglia ed il suo compito di apparecchio di soccorso. Cercava il relitto di un'astronave, i segni di un disastro, nella più impossibile delle ipotesi pensava di trovare eventuali sopravvissuti, e invece si osservavano attraverso gli strumenti numerose sorgenti di calore nella zona gelida di Mercurio, e linee geometriche nella zona torrida. Tuttavia risolse di vederci chiaro, anche se quel lavoro esulava dal compito affidatogli.

Riprese il microfono e diede nuove istruzioni alla squadriglia.

«Indossate gli scafandri. Mantenete l'altitudine presente mentre il *Vigilante* s'abbassa verso il suolo. Inserite i registratori».

Staccò il dito dal pulsante e disse anche a Ripert:

«Indossate il vostro scafandro».

Parevano, nei gonfi scafandri dal casco abbassato, due goffi mostri, e le loro voci venivano falsate attraverso l'interfono, un minuscolo apparecchio ricevente ed emittente che portavano alla cintura. Bilston inserì un contatto per poter comunicare anche con gli altri aerei.

«Scendete fino a seimila metri» ordinò poi a Ripert.

Il pilota andò giù in picchiata, e Bilston dovette trattenere il fiato, mentre la spaventosa accelerazione li inchiodava ai sedili imbottiti.

Sullo schermo il suolo pareva salire vertiginosamente.

Ripert raddrizzò lentamente l'astronave per metterla in posizione orizzontale. L'ago dell'altimetro si fermò sui seimila metri.

Bilston continuava a fissare, perplesso, lo schermo di ingrandimento.

«Santo Dio! Si giurerebbe che quel settore di terreno è stato solcato dalle ruote di veicoli» borbottò. «E quelle nubi che fluttuano radente il suolo? Che diavolo saranno? Non ho mai veduto niente di simile, su Mercurio».

Il pilota fissava con stupore e curiosità, sullo schermo, le tracce di cui il comandante aveva parlato.

«Si direbbe che una divisione di carri armati abbia fatto su Mercurio le grandi manovre...» osservò.

Guardò Bilston, e aggiunse: «Non so se avete la stessa sensazione, ma quelle tracce mi ricordano i territori mimetizzati che fotografavamo durante l'ultima guerra...»

«Avete ragione, Ripert, vecchio mio, avete ragione. Ma guardate».

Una nebbia grigia si estendeva su una superficie di qualche ettaro, dissimulando completamente il suolo. Ma l'esclamazione di Bilston si riferiva al fatto che la nebbia pareva sorgere dal centro di un quadrivio. Da quel centro, infatti, sottili linee biancastre partivano perdendosi all'orizzonte. Visto dall'alto, tutto ciò pareva una specie di ruota, il cui mozzo fosse coperto da un fiocco di fumo.

«Nebbia artificiale» disse Ripert. «Il diavolo mi porti se non c'è sotto qualcosa che val la pena d'essere veduta. E da vicino, anche».

La lampada spia dell'indicatore termico incominciò ad ammiccare freneticamente, il ricevitore radio rivelò la presenza di un'onda portante non modulata, poi, a poco a poco, e via via che la nave continuava la rotta a grande velocità, la radio tacque. Il suolo ridiventò visibile, ma le linee rette continuarono per centinaia di chilometri.

Bilston corrugò le sopracciglia, perplesso. Tutto quello che osservavano in questo sorvolo del pianeta era in contraddizione su quanto già era stato osservato sul pianeta stesso. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che Mercurio potesse celare un mistero. Per centinaia d'anni era stato sorvolato da parecchie astronavi, dopo la conquista degli spazi, e le conclusioni erano state unanimi: quell'arido, desolato mondo era senza traccia di vita, nemmeno i licheni vi potevano esistere. Era quindi stata scartata ogni possibilità di colonizzazione. Ma allora? ... Che significato avevano quelle tracce? Il pianeta si stava trasformando? Che la trasformazione fosse dovuta a fenomeni fisici non era possibile: la natura non si diverte a tracciare linee rette, partenti a raggio da un medesimo centro e nemmeno ad ovattare di nebbie un quadrivio…

«Ehi! Si ricomincia!» esclamò a un tratto Ripert, puntando la mano guantata verso lo schermo.

Bilston sussultò a quel grido e guardò lo schermo. Una seconda nube dalle stesse precise dimensioni della prima era visibile, ed anche qui le linee a raggio partivano dal centro per perdersi verso tutte le direzioni, a distanza regolare. Prima che potesse pronunciare una parola, le sfere dei quadranti di controllo cominciarono una danza folle, le lampade spia ad ammiccare; il voltimetro del ricevitore radio annunciò un campo elettromagnetico.

«Ma che succede?» esclamò Bilston «Dobbiamo assolutamente saperlo».

Abbassò la leva della trasmittente:

«A tutti gli apparecchi. Fermatevi a seimila metri d'altezza, conservando la

formazione. Ala tribordo: scaricate i razzi illuminanti al ritmo di uno al minuto. Ala babordo: segnalate qualsiasi nebulosità che impedisca la visione».

Poi cambiò lunghezza d'onda, aumentò la potenza, chiamò la Stazione della base di Venere.

«Qui squadriglia 101, in missione su Mercurio. Notiamo numerose tracce che provano essere il pianeta in corso di trasformazione. Personalmente opino che sia abita da esseri intelligenti. Ci autorizzate a sbarcare?»

Ripert s'agitò sul suo seggiolino nell'udire la richiesta. Non sentiva più né tedio né stanchezza, la prospettiva di atterrare su quel mondo, diventato ad un tratto misterioso, lo eccitava.

Mentre Bilston aspettava la risposta, gli disse, sottovoce:

«Non avreste dovuto domandarglielo. Vedrete che ce lo proibiranno».

«Non avrebbero poi torto» borbottò Bilston.

Dalla loro cabina non vedevano le altre astronavi che da qualche secondo avevano raggiunto il *Vigilante* e si mantenevano, in perfetta formazione, alla stessa sua altezza. L'intera squadriglia sorvolava ora il pianeta alla velocità di tremila chilometri all'ora, cosa che permetteva il giro complessivo in cinque ore.

Ogni apparecchio era collegato in permanenza con la base di Venere. Quando finalmente la risposta alla richiesta di Bilston arrivò attraverso l'etere, tutti gli apparecchi la ricevettero insieme.

«Forze leggere dell'astronautica militare che incrociano nei paraggi di Mercurio sono in rotta verso di voi. Sbarco autorizzato quando i rinforzi saranno in condizione di appoggiarvi».

«Uffa!» sbuffò Ripert. «Basta che non dobbiamo aspettare per giorni».

Il periplo della squadriglia continuò, come una gigantesca farandola intorno all'enigmatico pianeta. Bilston e gli altri comandanti osservarono che le nebbie erano molto basse e distribuite con regolarità geometrica lungo la fascia mediana del pianeta, un banco ogni duemila chilometri, esattamente, lungo tutto l'equatore. L'ala babordo ne aveva rilevato altri banchi minori sulla superficie illuminata, ma non con regolare ripartizione. Le nebbie sull'emisfero torrido costituivano una contraddizione ad ogni legge naturale: non era possibile che si trattasse di vapore acqueo.

Finalmente una flottiglia di ricognitori spaziali segnalò il suo avvicinarsi. Dodici astronavi leggere, modernamente armate, venivano a rinforzo della squadra di salvataggio.

Rapide informazioni furono scambiate fra le due squadriglie, una tattica coordinata fu adottata di comune accordo, non senza intoppi, poiché il comandante Moissac, da buon militare, pretendeva di incominciare col bombardamento dei banchi di nebbia, per vederne i risultati.

Finalmente prevalse il punto di vista di Bilston; il *Vigilante*, inquadrato da due ricognitori, penetrò nella debole atmosfera mercuriana per atterrare sul pianeta, mentre le altre unità sorvolavano a spirale la regione.

Bilston scelse per l'atterraggio un terreno scoperto, situato non lontano da uno dei banchi di nebbia. Quando fu a terra venne ripreso da quella specie di malessere che aveva provato poco prima: quel silenzio, quell'assenza totale di movimento, quella solitudine deserta, mentre il pianeta portava mille tracce d'una intensa attività, gli davano una sensazione di oscura, mortale minaccia. Mercurio gli pareva un mondo di malefici.

«Che razza di mondo. Bisognerebbe essere pazzi, per venire a vivere qui!» dichiarò Ripert.

Bilston scosse la testa, sorvegliando gli artiglieri che uscivano dai due ricognitori con le armi in pugno.

Osservò il paesaggio da ogni parte, poi il suo sguardo si fermò sul banco di nebbia. Quello che vide gli fece dubitare delle sue facoltà mentali. Un fantastico agglomerato di costruzioni si ergeva fra la nebbia fioccosa, che ne sfumava i contorni. Edifici di forma diversa erano disposti intorno ad un enorme pilone che aveva al sommo due fumaioli mobili che vomitavano torrenti di fumo.

Su tutto gravava un silenzio sepolcrale, che rendeva ancora più allucinante la visione. Combattuti fra il timore e la curiosità, gli uomini sbarcati rimasero incerti sul da farsi. Dopo una quasi lugubre pausa di silenzio assoluto, esclamazioni di stupore, alcune piuttosto pittoresche, risuonarono tutto intorno.

Bilston avvertì il comandante Moissac della scoperta che avevano fatta. Avrebbero esplorata la zona, appoggiati alle spalle dagli artiglieri, comunicò.

Il gruppo sì mosse, protetto dai soldati, fermandosi a circa un centinaio di metri dalla costruzione più prossima.

«O dormono o sono tutti morti, i costruttori di questa roba» disse Ripert per nulla emozionato.

«Se fossero morti non si sarebbero certamente camuffati con le nebbie» ribatté Bilston. «Ma non riesco tuttavia a capire che cosa significhi tutto questo, e chi sono...»

Giudicando che sarebbe stato pericoloso inoltrarsi nell'agglomerato, ancora ovattato dalla nebbia artificiale, Bilston riunì i suoi uomini per concertarsi sulla condotta da tenere. Ma non fece in tempo a formulare nemmeno una frase: quattro veicoli blindati, montati su cingoli, emersero dalla nebbia a tutta velocità puntando direttamente sul gruppo di terrestri.

Bilston lanciò un grido di avvertimento che si ripercosse all'interno del proprio casco. I soldati si sparsero in tutte le direzioni per sfuggire all'investimento, ma Ripert fu l'ultimo a scostarsi. Voleva vedere chi guidava i bizzarri veicoli. Soltanto all' ultimo momento balzò di lato, proprio in tempo per non essere travolto dal primo tractor.

Come mossi da uno stesso comando, i tractor si fermarono tutti insieme nel punto preciso in cui poco prima s'era trovato il gruppo dei terrestri ed alcune sagome ovoidali ne scesero, quasi ne sprizzarono, con fantastica agilità.

«Ma sono Mog «urlarono parecchi soldati.

Gli automi si gettarono a veloce andatura nella loro direzione, con l'evidente proposito di attaccarli.

Bilston e Ripert avevano una pistola ognuno. Appesantiti dai loro scafandri, capirono che i Mog li avrebbero raggiunti in qualche secondo. I fucili mitragliatori dei soldati crepitarono, forando i gusci ovoidali degli automi, facendone scoppiare gli occhi, spezzandone le membra. Con qualche scarica la maggior parte dei Mog fu abbattuta.

Un altro che stava per raggiungere Bilston, scoppiò letteralmente quando un proiettile lo colpì al ventre.

L'attacco dei Mog era stato spezzato di colpo, e gli umani attesero un secondo assalto. Ma non ci fu una seconda carica di Mog. I due ultimi carri blindati della fila, da cui i Mog non erano usciti, aggirarono i tractor vuoti schiacciando i gusci dei Mog che giacevano sulla sabbia, poi si buttarono in linea retta verso la pista dove s'erano posati il *Vigilante* e le astronavi da ricognizione.

«Dio buono. Vogliono demolire i nostri apparecchi» gridò Bilston. «Mirate ai cingoli, presto».

I mitragliatori concentrarono i loro tiri e una forte raffica di proiettili fortemente esplosivi fu scaricata sulle pesanti macchine corazzate. La sabbia si sollevò violentemente da ogni parte, lingue di fiamme accecanti scaturirono dai veicoli colpiti che sussultarono e cominciarono a girare su se stessi, come grossi insetti impazziti. Finirono per fermarsi, vinti.

Con la fronte imperlata di sudore, Bilston trasse un profondo respiro.

«Ritorniamo alle nostre astronavi, presto!» ordinò. «Presto, prima che ne arrivino altri».

Uno ad uno i soldati si raddrizzarono. Non c'erano state vittime. Il sergente che li comandava non riusciva a convincersi che la battaglia era finita. Ripert contemplava i due carri blindati danneggiati con interesse da tecnico.

«Sbrighiamoci» gli gridò Bilston, correndo verso l'astronave ed inciampando nei sassi taglienti di cui era ricoperto il duro terreno sabbioso. I soldati lo seguirono, ma Ripert, ribelle come sempre agli ordini, pareva non volesse risolversi a farlo e continuava ad esaminare i due tractor, con sempre maggiore curiosità. Ma ad un tratto, nonostante il suo coraggio, i capelli gli si drizzarono sulla testa: aveva veduto la parte superiore dei due veicoli blindati muoversi, alzarsi ... Lentamente la calotta superiore di un Mog apparve nell'apertura circolare, si alzò fino a che i suoi occhi superarono il livello della blindatura.

Ripert s'era lasciato cadere a terra, a ventre piatto, comprendendo che non avrebbe fatto in tempo a raggiungere i compagni senza essere colpito. Si appiattì contro i cingoli rotti della macchina, stringendo la pistola in pugno.

Il Mog si alzò ancora un poco, con un occhio puntato in direzione del gruppo dei terrestri che stavano fuggendo. Le sue orecchie microfoniche registrarono la precisa distanza del gruppo di uomini che correvano verso le astronavi: non più di cinquanta metri...

Stando perfettamente immobile, il Mog concentrò tutta l'energia disponibile nell'emissione di una scarica di ultrasuoni a corta lunghezza d'onda, e spazzò la superficie che gli si stendeva davanti.

Il primo ad essere colpito fu un soldato. Il suo cervello fu come contorto da una tenaglia. Spalancò smisuratamente la bocca, lasciò cadere il fucile mitragliatore e si abbatté al suolo, con le membra agitate da frenetici sussulti, come sotto un elettrochoc.

Prima che qualcuno del gruppo avesse capito che cosa stava succedendo, altri cinque soldati si dibattevano sul terreno in una spaventosa agonia. Bilston ed il sergente, che correvano in testa, si voltarono istintivamente e con un movimento perfettamente sincrono si buttarono per terra, per istinto di conservazione, senza nemmeno chiedersi di dove partiva l'attacco. Altri tre soldati, che non avevano visto i compagni cadere, furono falciati dagli ultrasuoni.

Appiattito contro il carro blindato, Ripert sentì a un tratto una morsa

stringergli le tempie. Poiché non soffriva d'emicranie capì di che si trattava: un'emittente di ultrasuoni doveva essere in funzione a poca distanza. Per fortuna lui era fuori raggio, ma nessuno dei suoi compagni si sarebbe salvato, se non avesse agito, pensò, coi sensi intorpiditi dall'influenza indiretta degli ultrasuoni. Facendo un enorme sforzo per uscire dal torpore che gli paralizzava i movimenti, aggrappandosi ai cingoli del carro blindato, si sollevò, centimetro per centimetro. Barbagli rossi gli confondevano la vista, la testa gli scoppiava, ma riuscì a sollevarsi per un metro. Alzò lentamente il braccio destro, puntò la canna della propria pistola verso la cupola del carro blindato e scaricò l'arma.

Colpito da tre proiettili, il Mog s'abbatté pesantemente con la calotta cranica polverizzata ed i circuiti essenziali distrutti. Ripert non lo vide, ma il sollievo immediato che provò gli disse che il suo avversario era fuori combattimento e che il fascio di ultrasuoni si era spento. Si rimise in piedi, ancora stordito, ma riprendendo gradatamente le forze, caricò la propria arma e la scaricò nuovamente nell'apertura del carro blindato, poi corse verso il *Vigilante*, nella fitta nebbia che lo circondava.

Vide parecchi corpi di soldati stesi sul terreno e si chiese se il suo aiuto non fosse arrivato troppo tardi, se non fosse l'unico superstite della pattuglia. Continuò a correre, finché una voce nota non gli arrivò attraverso l'altoparlante del casco. La gioia lo fece vacillare: era la voce di Bilston.

«Ehi! Ripert. Dove state andando? Da questa parte.

Vide sulla sabbia la goffa sagoma di uno scafandro delinearsi, un braccio alzarsi e fargli segno.

«Potete alzarvi. Quel maledetto Mog. Scaricava ultrasuoni. Ma l'ho fatto fuori. Che razza di infernale paese, peggio della giungla di Venere!» gridò Ripert.

Anche il sergente era scampato. Voleva andare a cercare i propri uomini, ma Bilston glielo impedì.

«Quanti sono in grado di farlo, ci seguano» gridò nel microfono.

Soltanto due voci risposero. Nove soldati ci avevano rimesso la pelle, in quella ricognizione: rimanevano sul terreno, col cervello disgregato dagli ultrasuoni…

I cinque superstiti corsero verso le astronavi, e si chiusero nelle carlinghe senza fermarsi a guardare indietro.

I piloti inserirono i contatti. Con un ruggito che scosse gli strati atmosferici, i tre apparecchi decollarono quasi verticalmente. Bilston svitò il

casco del suo pilota. La fronte di Ripert era madida. Traendo un respiro di sollievo, Ripert sorrise al suo comandante, riconoscente.

Anche Bilston respirò a fondo, quando si tolse il casco, tanto profondamente che Ripert gli domandò scherzando se intendeva aspirare tutta l'aria dell'apparecchio.

«Se non era per voi, Ripert, ci avremmo lasciato tutti quanti le ossa» disse Bilston.

«Uhm» rispose Ripert. «La nostra fortuna è dipesa dal fatto che io mi interessi di macchine. Ma chi saranno i delinquenti che ci hanno scagliato addosso quei Mog?»

«Questo non lo sappiamo ancora, purtroppo, ma lo sapremo» disse Bilston asciugandosi la fronte madida. «I Mog sono di fabbricazione terrestre, quindi su Mercurio ci devono essere degli uomini. Deve essere gente che è venuta su Mercurio per progettare qualcosa di losco. Ma li staneremo come lepri».

L'astronave si slanciava nel cielo come una meteora, per poter raggiungere il resto della squadriglia.

«Allora, perché non ci ritorniamo, a scovarli?» disse Ripert, strizzando l'occhio.

Il suo capo lo guardò, scuotendo la testa e prese il microfono per dare altri ordini.

XIV

Protetto, ma nello stesso tempo ridotto all'impotenza dalla campana di vetro, Cliff aveva incominciato l'ispezione sotto la guida di Inou. Stava proprio sulla torre nel momento in cui la squadriglia di soccorso comandata da Bilston si abbassava per passare la superficie di Mercurio al setaccio.

Il Mog di guardia captò l'avvicinarsi delle astronavi straniere, per mezzo dei suoi apparecchi. Sotto gli occhi di Cliff, il quale in principio non capì che cosa stesse improvvisamente succedendo, il Mog fece scattare la sirena d'allarme e mise in azione i due fumaioli, che cominciarono a vomitare nubi di nebbia artificiale.

«Inou, che cosa accade?» chiese Cliff.

«Macchine volanti straniere stanno sorvolando il territorio degli automi» rispose il Mog.

Il cuore di Cliff ebbe un sussulto di gioia. Dei terrestri sorvolavano

Mercurio. Forse era una tavola di salvezza, anche se non si trattava della squadriglia di soccorso che Deventer doveva ormai aver mobilitato.

Cliff si torturò il cervello per trovare il modo di segnalare la loro presenza ai piloti delle astronavi, e per paralizzare le difese dei Mog. Ma non conosceva ancora a sufficienza le risorse o i punti deboli dell'organizzazione tecnica della città. E, nella sua campana pneumatica, era praticamente impotente ad agire, come in una camicia di forza.

«Dobbiamo scendere» decretò Inou. Durante lo stato d'allarme, tutti i Mog debbono raggiungere i servizi dai quali dipendono.

Fra la nebbia opaca, la macchina che trasportava la campana nella quale era chiuso Cliff fu spinta da Inou su una piattaforma montacarichi e riportata a terra in un minuto e mezzo. Ma Cliff quasi non si accorse della rapidità della discesa, tanto era sovraeccitato dal sapere che esseri della propria razza si stavano accostando al pianeta.

Imprecava in se stesso contro la nebbia artificiale che gli impediva di vedere qualcosa all'esterno, togliendogli le minime possibilità di azione che ancora aveva.

Per mezzo di un piano inclinato la campana fu issata su un veicolo a cingoli e diretta verso il Centro Coordinatore di Inou. Quando il "Padrone" fu scaricato, il Mog si installò sullo zoccolo che conteneva i quadri di comando per prendere la direzione effettiva delle operazioni, come era previsto in caso di allarme.

Le lampade spia si accesero, i quadranti si illuminarono ad uno ad uno, un altoparlante gracchiò.

Inou si mise in comunicazione con gli altri servizi, per assicurarsi del perfetto collegamento fra le città dei Mog, poi si informò sulle possibilità di difesa, per mezzo degli armamenti già pronti.

Cliff incollò l'orecchio contro la parete della campana, per sentire ciò che il Mog stava dicendo. Capiva che quel locale era il centro dell'agglomerato, il quartier generale elettronico, in qualche modo, e che i collegamenti dipendevano da quel centro.

Una voce giunse attraverso l'altoparlante:

«Prima squadra volante pronta a entrare in azione. I proiettili telecomandati cominceranno ad uscire fra tre ore e diciassette minuti».

Lo stomaco di Cliff si contrasse, la bocca gli si riempì di saliva amara. Se i Terrestri avessero tardato ancora ad entrare in azione si sarebbe trovati di fronte ad una resistenza via via maggiore, con conseguenze terribili:

ignorando che loro erano prigionieri dei Mog, le autorità militari non avrebbero esitato a ricorrere ai grandi mezzi, quando si fossero resi conto delle possibilità di difesa dei Mog. E avrebbero bombardato senza esitare la città degli automi.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte, a quel pensiero. Cliff si sentì come soffocare e volle alleggerire la pressione nell'interno della campana pneumatica, per respirare meglio. Girò leggermente il rubinetto della valvola e un po' di aria ne uscì fuori, sibilando.

Il respirare adesso era più agevole, ma il cuore di Cliff continuava a battere all'impazzata.

Inou stava svolgendo una frenetica attività: raccoglieva dati, informazioni, distribuiva i compiti, manipolava con rapida sicurezza pulsanti, manopole, interruttori e leve sui quadri di comando, pur continuando a parlare con tono regolare e monotono.

L'accelerazione progressiva dei suoi movimenti indicava che si stava occupando contemporaneamente di parecchi problemi. Improvvisamente un grande quadro si accese di luce rossa e una strana visione vi si proiettò: su una larga superficie tre astronavi stavano atterrando.

Cliff s'appiattì contro la parete di vetro per veder meglio: il color rosso di cui era tinto il quadro dava l'impressione che i tre apparecchi stessero per scendere in un inferno. Il terrestre capì che i Mog adoperavano macchine da ripresa speciali, antinebbia per poter vedere attraverso la foschia.

Cliff poté in tal modo assistere a tutte le peripezie di Bilston, di Ripert e della squadra di soldati che li accompagnavano. Vide l'attacco dei Mog, e per poco non urlò di gioia quando li vide cadere ad uno ad uno sotto le scariche dei mitragliatori. Gli parve di morire d'angoscia quando vide i soldati fuggenti abbattuti dagli ultrasuoni, poi provò un senso di sollievo nel vedere Ripert abbattere a sua volta il Mog che scaricava gli ultrasuoni. Ma quando vide le astronavi sollevarsi, timori e dubbi ripresero a tormentarlo. Gli uomini sarebbero certamente tornati con dei rinforzi e con armi più efficaci, ma nel frattempo i Mog si sarebbero organizzati... E il pericolo che i terrestri finissero col bombardare le città degli automi cominciò a divenire una paurosa realtà.

La vedetta della torre confermò l'allontanarsi delle tre astronavi. Inou diede immediatamente istruzioni per far sgomberare il campo di battaglia e per il recupero dei veicoli e dei Mog abbattuti.

Durante le ore che seguirono, Inou rimase ai comandi. I rapporti inviati

dalle miniere annunciavano i ritardi dovuti alla sospensione dei lavori durante l'allarme. Non fluendo più materiale dalle miniere, nelle officine gli stock s'erano esauriti, le materie prime mancavano.

Inou si pose il problema di come risolvere queste difficoltà nel caso che la minaccia che incombeva nel cielo avesse tenuto i Mog in allarme per molto tempo. L'attività dell'intera città ne veniva menomata, i programmi subivano battute d'arresto enormi... Le fabbriche potevano funzionare al massimo per dodici ore ancora. Dopo di che sarebbero rimaste paralizzate. Inou concluse che se le macchine volanti non si fossero allontanate nello spazio entro cinque ore, avrebbe consultato Ubo. Il direttore della città numero UNO aveva la responsabilità generale dell'intero territorio degli automi, e in un caso come questo doveva essere interpellato.

Rodendosi nella forzata inazione, Cliff continuava ad osservare Inou e a cercare di capire a che cosa servivano i numerosi apparecchi che l'automa manovrava e che tappezzavano le pareti del locale. Se fosse riuscito a scoprire un organo essenziale di quella moltitudine di apparecchi di controllo, di servi-meccanici, forse avrebbe potuto ... Ma a che servivano gli strumenti che Inou stava manovrando con tanta sicura competenza?

Improvvisamente il Mog parve nuovamente investito da un'ondata di comunicazioni: luci e luci ammiccarono a cadenza veloce, alcuni schermi si spensero, altri si accesero, gli altoparlanti trasmisero brevi messaggi. Cliff fissò il grande riquadro rosseggiante, e quello che vide per poco non gli strappò un grido. Parecchie astronavi stavano atterrando una dopo l'altra; soldati ne uscivano, armi e cassoni venivano scaricati, con ritmo e disciplina stupefacenti. Questa volta i terrestri tornavano alla carica a piene forze.

Non appena uomini e materiali erano stati scaricati, le astronavi ripartivano, sostituite da altre in arrivo. Le truppe si stavano muovendo in ordine sparso e procedevano verso la macchina da presa che li spiava. Sullo schermo le goffe sagome dei loro scafandri ingrandivano a vista d'occhio.

Il terreno incominciò a vibrare sotto il peso di un pesante convoglio blindato che non apparteneva alle forze terrestri: erano i carri armati dei Mog che partivano all' attacco. Apparvero quasi subito sullo schermo, ma rimanevano invisibili ai soldati, isolati dalla nebbia artificiale. Tuttavia le truppe dovevano in qualche modo percepirne la presenza, perché i cannoni cominciarono a tuonare, sollevando nugoli di sabbia in tutte le direzioni. Quando la polvere diradò, la battaglia infuriava, cosicché Cliff non poté nemmeno rendersi conto da che parte la bilancia pendesse.

Un fischio lacerante arrivò fino alle sue orecchie e per un attimo egli credette che un proiettile stesse per abbattersi sull'edificio in cui si trovava, ma il rumore decrebbe s'allontanò, e Cliff pensò con una stretta al cuore che si trattava forse del primo razzo teleguidato dei Mog, lanciato contro il bersaglio. Se la sua ipotesi era conforme alla realtà, i terrestri non avrebbero tardato a bombardare la città degli automi.

L'angoscia lo tormentava. Si aspettava ad ogni momento di saltare in aria con tutte le costruzioni della città. Sentiva la propria vita e quella dei compagni appesa a un filo. E dover starsene li, impotente, in trappola, senza poter fare qualcosa per aiutare i propri simili.

L'idea divenne, col passar dei minuti, insopportabile. Morire per morire, doveva aiutare i terrestri. Raggiunse tale stato di esaltazione da risolvere di cercare di evadere subito dalla campana di vetro che lo teneva prigioniero; e nello stesso tempo lo proteggeva. La pressione esterna corrispondeva press'a poco a quella che c'è sulla cima del Monte Bianco. Era quindi sopportabile a condizione di esporvisi gradualmente; esservi immersi d'improvviso poteva invece produrre un'emorragia.

Deciso, con le mascelle serrate, Cliff fece roteare lentamente la valvola di condizionamento della pressione. Sentì, nel frattempo, il clamore infernale di altri due razzi teleguidati. Il terreno vibrava senza interruzione sotto il passaggio dei rinforzi che i Mog dirigevano verso l'aerodromo, dove una decina di carri armati erano fuori combattimento. Le autoblinde dei Mog non portavano cannoni a proiettile, ma potenti emittenti d'ultrasuoni capaci di distruggere il sistema nervoso di un uomo a trecento metri di distanza.

Le armi automatiche senza rinculo delle forze terrestri demolivano per fortuna le autoblinde dei Mog prima che arrivassero al limite di portata delle emittenti, ma se anche soltanto una delle loro macchine infernali fosse riuscita a portarsi a tiro avrebbe causato una vera strage nelle file dei terrestri.

Cliff continuava a lasciarsi sfuggire l'aria dalla campana pneumatica, arrestandosi qualche attimo ogni volta che si sentiva assalire dalle vertigini. Il respiro si accelerava, un nodo gli bloccava la gola. Aspettava che il malessere si dissipasse, poi ricominciava da capo. Ormai il peggio era passato, i suoi polmoni si stavano progressivamente abituando alla diversa pressione, anche se vedeva davanti agli occhi danzare macchie scure, se le orecchie gli rintronavano, se sentiva una specie di obnubilamento diminuire le sue facoltà mentali, e un freddo terribile pervadergli tutto il corpo. La volontà di combattere, di aiutare i propri simili, di salvarsi, lo aiutava a perseverare.

Il fracasso della battaglia diventava sempre più spaventoso. I soldati guadagnavano terreno, ma erano ostacolati dalla nebbia. Era evidente che cercavano di circondare la città, prima di penetrarvi.

Inou manipolava i suoi comandi con frenetica attività, come il comandante di una fortezza assalita; dava ordini, ascoltava rapporti, vigilava sugli spostamenti delle forze, risolveva le difficoltà di mano in mano che si presentavano, con matematica sicurezza. Era quasi diabolico, pensò Cliff. Lo vedeva di dorso, chino sui suoi quadranti, con tutti i suoi sensi elettronici e le sue membra in azione, terribile nella sua instancabile attività di automa. Quando la pressione interna, della campana raggiunse il livello di quella esterna, Cliff cercò di sollevare la campana, ma non ne ebbe la forza, era troppo debole. Allora giocò il tutto per tutto: trasse dal petto la pistola, la puntò su Inou, premette il grilletto: sei colpi ne partirono, uno dopo l'altro.

Il globo pneumatico esplose, una delle braccia di Inou ricadde inerte

Il globo pneumatico esplose, una delle braccia d'Inou ricadde inerte. Il Mog non ebbe neanche il tempo di voltarsi, né di lanciare addosso a Cliff un fascio d'ultrasuoni, perché gli altri proiettili lo colpirono nel guscio ovoidale, distruggendo i suoi organismi vitali e le sottilissime connessioni che formavano il suo sistema nervoso. Inou diventò un blocco di materia inerte, vacillò sul suo seggio con rumore di metalli cozzanti, si piegò da un lato, mentre un ultimo suono sfuggiva dal suo altoparlante, come il rantolo di un moribondo.

Con lo sguardo fisso ed il respiro affannoso, Cliff uscì dalla campana spezzata. Il suo cervello lavorava lentamente, per la mancanza d'ossigeno, ma abbastanza perché si potesse rendere conto di non esser capace di sostituire il Mog ai comandi. Poteva, però, seminare il disordine fra le file dei Mog, pensò faticosamente.

Risparmiando le proprie energie e calcolando ogni movimento, Cliff si affidò al caso per realizzare il suo proposito: premette vari pulsanti, girò delle manopole, spezzò col tallone diversi pedali, con una specie di rabbia delirante. Ognuno dei suoi movimenti avrebbe senza dubbio creato il caos fra i Mog: circuiti aperti s'erano infatti chiusi, altri s'erano innestati, emanando ordini contraddittori, distruttori, fatali ai Mog.

Improvvisamente, mentre Cliff si stava chiedendo che cosa dovesse fare ancora, una specie di urlìo lontano dominò tutti gli altri rumori: era come un gemito alto, modulato, lancinante e sinistro che s'amplificava, riempiva lo spazio, avvolgeva la città di una cappa sonora paralizzante ancor più della nebbia. Senza saperlo Cliff aveva inserito il segnale che paralizzava l'azione dei Mog, aveva fatto lo stesso gesto di Arlac, durante la rivolta degli automi.

Barcollando Cliff uscì dal locale, brandendo la sua pistola. La nebbia ricopriva ancora le strade fra le costruzioni, ma i fumaioli non vomitavano più fumo. Il muggito della sirena continuava lugubremente a echeggiare, con intensità implacabile.

Col cuore che gli scoppiava e la vista appannata, Cliff camminò dritto davanti a sé, tenendosi faticosamente in piedi, inciampando nei sassi, spinto da un unico, assillante pensiero: doveva salvare Leni e per salvare Leni doveva chiedere aiuto agli uomini. Si dirigeva istintivamente verso il luogo da cui partivano le detonazioni, senza fare altri ragionamenti. Ma ad un tratto barcollò più forte, le forze lo tradirono ed egli cadde lungo e disteso.

Riprese coscienza mentre lo trasportavano in barella, con la massima rapidità possibile, verso l'astronave. Coloro che lo avevano catturato credevano di aver fatto prigioniero uno dei capi di coloro che si erano impadroniti di Mercurio, e Bilston intendeva interrogarlo prima di consegnarlo alla Polizia dello Spazio.

Dopo avergli fatto inalare dell'ossigeno, lo invitarono a parlare. Cliff disse chi era e raccontò in sintesi la sua incredibile avventura agli ufficiali che lo circondavano. Ma nessuno gli prestò fede quando affermò che i Mog avevano edificato da soli le città e le avevano organizzate in modo da ottenere una piena efficienza. Dovette dare numerosi dettagli sulla propria, personale odissea, per convincerli, fremendo d'impazienza perché sapeva che ogni ora perduta poteva portare a un disastro. I terrestri cominciarono a credergli soltanto quando spiegò loro che gli automi s'erano fermati perché, dopo aver abbattuto Inou, aveva messo in azione i comandi a caso, creando indubbiamente il caos nelle loro file.

«Forse avete ragione» disse Bilston a commento. «Il fatto è che dal momento in cui la dannata sirena si è messa a urlare i Mog sembrano colpiti da paralisi. Abbiamo potuto occupare la città senza incontrare resistenza sempre col dubbio che si trattasse di un tranello. Soltanto quando abbiamo potuto distinguere gruppi di Mog immobilizzati nel bel mezzo del movimento, abbiamo indovinato che qualche provvidenziale intervento ci aveva aiutati. Poco dopo vi abbiamo trovato con la faccia nella sabbia».

«Se avessi posseduto uno scafandro non avrei rischiato la pelle, non vi pare?» disse Cliff. «Questa è una prova di più di quanto vi ho detto».

«Già» disse Bilston. «Credo che ci abbiate detto la verità».

«Quando è così, non perdiamo altro tempo prezioso» ribatté Cliff. «I Mog delle altre città stanno preparandosi a difendersi con ostinata perseveranza, hanno una capacità di lavoro ed un ritmo addirittura vertiginoso e sono pericolosi. Dobbiamo liberare gli altri prigionieri. Ogni secondo che passa mette a rischio le loro vite e le nostre».

«In che agglomerato si trova la figlia di Manders?» chiese Bilston.

«Non lo so, per lo meno n riuscirei più a distinguere qua sia. Tutte le città dei Mog sono identiche. Dovremo conquistarle una ad una, tutte.

Uno degli ufficiali, un uomo dalle tempie argentate e dal viso rosso intervenne:

«La squadriglia che sta incrociando a cinquecento chilometri da qui,

segnala che razzi sempre più numerosi partono dalla superficie. Non colpiscono il bersaglio che a quattrocento chilometri di altezza, ma è sufficiente per interdire di accostarsi alla superficie del pianeta. Secondo me, l'unica cosa da fare sarebbe bombardare la pista di lancio».

«No, per amor di Dio!» esclamò Cliff. «Rischiereste di uccidere i miei compagni».

«Non pensate a quante astronavi e a quanti soldati sarebbero sacrificati per salvare sette persone?» ribatté, freddo, l'ufficiale.

Un silenzio opprimente cadde nella cabina. Ognuno rifletteva sulla crudeltà del dilemma che si poneva, ma nessuno trovava il mezzo per uscirne. Forse fu l'amore di Cliff per Leni che gli fece intravedere una soluzione.

«Aspettate .... Se riuscissimo ad impadronirci via via dei centri comando, come ho fatto io, potremmo riuscire a paralizzare i Mog delle altre città».

«È un'idea» approvò l'ufficiale. «Ma come? Sarà quasi impossibile entrare nelle città. Ci costerebbe troppi uomini».

«Forse ho trovato il modo» disse Cliff. «Bastano quattro volontari decisi, armati di pistole e trasportati su veicoli non metallici, ma estremamente rapidi, e verniciati di rosso. I Mog non possono, attraverso la nebbia, scorgere sui loro teleschermi immagini di colore rosso, e non possono scoprire coi loro strumenti oggetti non metallici. In questo modo potremo arrivare, senza essere avvistati, al centro dei comandi delle varie città e prendere i loro capi di sorpresa».

«Magnifico!» esclamò Ripert, con gli occhi scintillanti. Fino a quel momento non aveva detto una sola parola.

Più di duecento volontari si presentarono per svolgere il piano concepito da Cliff. Ma ne bastavano ventotto. Sulle strade tracciate dai Mog, veicoli tinti di rosso, sui quali c'erano uomini muniti di scafandri rossi, si slanciarono a massima velocità.

Una dopo l'altra le città dei Mog furono prese di sorpresa e ridotte alla paralisi. I Mog direttori vennero messi fuori uso dai colpì di pistola dei soldati. In tutte le città dei Mog le sirene ululavano gemendo sulla fine della generazione degli automi.

Ognuno dei prigionieri fu liberato e portato via sotto la campana pneumatica. La signorina Ballimore per poco non ebbe un colpo, quando vide degli uomini in scafandro entrare correndo nella sua camera da letto e portarla via di forza, senza darle spiegazioni. Credette d'essere alla sua ultima

ora e non ricominciò a sperare di cavarsela se non quando la fecero salire su un'astronave che portava le sigle della Polizia Spaziale.

Gomez eruttò una serie di imprecazioni, di cui sembrava avere un inestinguibile repertorio. Nielsen accolse invece la liberazione con calma serena, come se non avesse mai dubitato che, presto o tardi ne sarebbe uscito. I due piloti elicab quasi piansero di gioia quando udirono la propria lingua parlata da esseri in carne ed ossa.

Per due volte Cliff, dopo essersi impadronito successivamente di due delle città dei Mog, aveva avuto la delusione di non trovarvi Leni. Finalmente nella terza città la trovò.

Quando Leni riconobbe Cliff nello scafandro fiammante, si precipitò nelle sue braccia pronunciando frasi sconnesse. Gli altri li guardavano, aspettando, un po' impacciati, ma Leni non parve accorgersene.

«Ma come siete arrivati fin qui» domandò finalmente Leni, calmandosi un poco. «Da due ore udivo i fischi dei razzi che si slanciavano verso il cielo. Prima c'era stato il fischio di una sirena, in seguito alla quale si era levata un fitta nebbia. Poi, poco fa, la sirena riprese a urlare, ma su tono diverso... e voi siete arrivati. Come mai i Mog non vi hanno impedito di farlo?»

Cliff le disse, per sommi capi, che cosa era successo.

«E Ubo?» domandò ad un tratto Leni inquieta.

Parecchio impacciato, Cliff dovette confessarle che Ubo aveva seguito la stessa sorte degli altri capi delle città: era stato abbattuto sotto i proiettili, sul suo zoccolo di comando.

Leni scoppiò a piangere, mentre gli uomini che si trovavano nella stanza la guardavano stupiti, non avrebbero mai immaginato che un essere umano, e tanto più una bella ragazza, di vent'anni, potesse piangere un mostro meccanico, come se piangesse la morte di un fratello.

Qualche giorno dopo una schiera di scienziati e di tecnici scese su Mercurio per studiare la straordinaria organizzazione del territorio degli automi. Constatarono, con spavento, che i Mog avevano usato mezzi e macchine costruiti su modelli originali non concepiti da mente umana, per risolvere problemi che le particolari condizioni del pianeta ponevano e che non erano mai stati risolti fino a quel momento e nemmeno, forse, posti.

Una vivace discussione si accese fra i più grossi nomi della cibernetica sulle cause profonde che avevano determinato lo stravagante espandersi della colonia degli automi, poiché, dai documenti, una cosa risultava certa: che

Manders aveva assegnato al piccolo gruppo di automi sbarcati su Mercurio un compito limitato che doveva essere portato a termine alla fine del sesto mese. Per quale ragione gli automi s'erano riprodotti e avevano continuato a costruire, fino ad occupare l'intero pianeta?

Non si trovò una spiegazione esauriente ed il mistero rimase tale. Del resto il mondo non conobbe mai la portata del pericolo che 1' aveva minacciato. Soltanto due persone ne ebbero la rivelazione. Cliff e Leni erano ormai sposati da sei mesi, quando una sera la giovane donna disse al marito:

«Sai che cosa mi confidò Ubo, due giorni dopo il nostro arrivo su Mercurio?»

«No. Che cosa?» chiese Cliff, stupito da quella tardiva confidenza.

Leni sorrise, accarezzandolo con lo sguardo.

«Mi disse che, dopo aver sfruttato al massimo le risorse minerali di Mercurio, i Mog avrebbero conquistato Venere, poi la Terra...»

Jean Gaston Vandel, *Territoire Robot*, 1954

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 12/13

«Guardate, guardate!» ansimò spingendo l'apparecchio davanti al generale che gli stava al fianco.

Silver guardò a sua volta e anche lui emise numerose esclamazioni di stupore. Di sua iniziativa regolò la visibilità dell'apparecchio, e l'orizzonte si estese vieppiù sotto i suoi occhi: vide città, grattacieli, il mare, una nave con alcuni uomini di equipaggio sul ponte. Il generale girò ancora, quasi affannosamente, il regolatore di quel grandioso giroscopio, e la terra scomparve, e il cielo azzurro gli scese sotto gli occhi.

«È una trappola infernale!» esclamò infine spingendo l'apparecchio davanti a Payne che aspettava con ansia.

Lo scienziato restò a lungo a guardare, girando ora verso destra ora verso sinistra il regolatore. La sua fronte aggrottata esprimeva più di qualsiasi commento il suo interesse.

Infine fu la volta di Rodge. Il poliziotto riportò la visibilità sul deserto ed esclamò: «Guardate, il colonnello Castles sta accendendo una sigaretta!»

Il giroscopio fece ritorno davanti a Narjus che aveva seguito con superiore impassibilità le manifestazioni di stupore dei terrestri.

«Perché ci avrà mostrato quell'arnese?» disse a un tratto il generale Silver.

Payne lo guardò con interesse.

«Una domanda sensata, generale» disse lentamente, e si volse a fissare Narjus che sembrava essersi costretto allo sforzo di capire quanto stavano dicendo i terrestri. «È terribile non potersi capire!» esclamò. «Che cosa è questo apparecchio?»

Narjus fece un gesto circolare.

Payne disse: «Sì, abbiamo capito. Ma perché ce lo avete mostrato... Oh, è inutile! Non riusciremo mai a intenderci».

«Narjus» esclamò il generale all'improvviso.

L'abitante di Kranon si voltò con una espressione nuova, più dura, sul volto. I suoi occhi piatti fissarono intensamente l'interlocutore.

Silver riprese: «Narjus... Hola... Chi altro qui?». Accompagnò con un dito ciascuno dei due nomi pronunciati, poi attese la risposta. Tutti ebbero l'impressione che l'extraterrestre avesse capito la domanda.

Narjus continuò a fissare il generale Silver, poi il suo sguardo si posò su Herbert Payne. L'espressione dello scienziato dovette dargli fiducia, perché la sua espressione facciale si ammorbidì sensibilmente. In tono incolore rispose: «Narjus... Hola...» poi segnò con un dito un cerchio nell'aria, come per far capire che sull'astronave non c'erano altri.

Silver si raddrizzò sulla schiena con un moto di soddisfazione e guardò i compagni ad uno ad uno.

«Sono soli» disse poi. «Praticamente soltanto lui ci sta tenendo col fiato sospeso...»

«E con questo?» domandò Payne.

Gli occhi del generale si strinsero e un sorriso felino sfiorò le sue labbra.

«Costui non riuscirà mai, anche volendolo, a dire ai nostri scienziati e tecnici com'è fatta l'astronave e come funziona» riprese Silver. «Ma penso che gli scienziati e i tecnici sapranno capire ogni cosa da soli, quando potranno entrare e uscire liberamente dall'apparecchio».

Un silenzio greve di ansietà accolse quelle parole.

Il generale soggiunse: «Vi rendete conto che basterebbe che uno di noi lo immobilizzasse per finirla con questo incubo una volta per sempre?»

«Sarebbe un tradimento» disse Payne.

«Non fate il sentimentale» scattò Silver. «Non voglio certo ucciderlo! Lo obbligheremo a restare con noi, ecco tutto. E forse ci potrà servire da guida per qualche spedizione interplanetaria. Fino al suo

stesso pianeta, ad esempio».

Seguì una lunga pausa, durante la quale Rodge, Payne e Peterson si guardarono a lungo l'un l'altro.

«Che cosa sono venuti a fare sulla Terra?» proseguì il generale con calore. «Quali sono le loro intenzioni nei nostri riguardi? Intendono rimanere o partire? Ecco quello che dobbiamo accertare!»

In quel momento Narjus si irrigidì e parve concentrarsi. Subito dopo balzò in piedi, fece segno di aspettare e uscì. Tutto era avvenuto così rapidamente che, quando i terrestri si accorsero di essere rimasti soli, era troppo tardi per fare qualcosa.

Silver si slanciò sulla porta e cercò di aprirla in ogni modo, ma non vi riuscì.

Si volse, quindi, verso i compagni gridando: «Ci ha giocati! Ci siamo lasciati giocare come stupidi ragazzini! E tutto per colpa dei vostri sentimentalismi di rammolliti...»

«Smettetela, Silver» disse seccato Payne. «Sono sicuro che Narjus tornerà».

«Certo, tornerà, quando saremo al di là della stratosfera, forse...»

«Non dite sciocchezze! Perché dovrebbe portarci con sé?»

«Un trofeo di caccia come un altro! Per quella gente non siamo che selvaggina...»

«Oh, basta!» gridò lo scienziato alzandosi a sua volta. «Ora mi avete seccato davvero. Perché siete venuto, accidenti? Non potevate restare col vostro stato maggiore tutto salamelecchi?»

«Ma certo! Litighiamo tra di noi, mentre quello starà facendo chi sa cosa. Ma vi ricordo che tutti voi avete il dovere di collaborare con me per la conquista dell'astronave, se ne avremo ancora la possibilità. Parlo a voi, agente di polizia, e a voi, capitano Peterson! Quanto al dottor Payne, spero che almeno farà in modo di non ostacolarci...»

Lo scienziato agitò la destra come per scacciare una mosca. Poiché non c'erano oblò dai quali guardare, andò a sedersi dietro l'oculare del giroscopio e non parlò più.

Passò del tempo.

Rodge e Peterson non si erano mossi dal loro posto. Silver si era messo a misurare a lunghi passi la spaziosa cabina. Ogni tanto si avvicinava alla porta e ripeteva i tentativi sempre inutili di forzarla.

«Dove diavolo sarà andato?» scattò ad un certo momento il generale.

«Molto probabilmente dalla sua donna che soffre» rispose Payne senza staccare l'occhio dal giroscopio. «Accidenti, questa dev'essere Chicago! Macché, sono in Europa! Ma è Parigi, con la sua famosa torre...»

«Perché ha chiuso la porta, allora?» riprese Silver.

«Le porte di questa astronave si aprono e si chiudono elettricamente» rispose lo scienziato pazientemente. «Non lo avevate capito?»

«E come fa ad aprirle, se non tocca nulla?»

«Ci sarà qualche cellula fotoelettrica incorporata nella porta e ben mascherata».

«Allora la porta dovrebbe aprirsi anche se vi si avvicina uno di noi» osservò Silver.

«Probabilmente la cellula fotoelettrica è combinata con le radiazioni fisiche o psicofisiche degli abitanti di Kranon».

«Cosicché, secondo voi, soltanto un abitante di Kranon può aprire e chiudere le porte dell'astronave?»

«A quanto abbiamo visto, sì».

«Questa è bella! E insistete ancora a illudervi che non siamo prigionieri di quel mostriciattolo?»

Payne sollevò la faccia e guardò duramente il generale.

«Se aveste un solo grammo di cervello di quel mostriciattolo, come dite voi, non direste tante sciocchezze».

«Non ho mai ricevuto tanti insulti come oggi, in vita mia» protestò livido il generale Silver.

«Non sono insulti ma constatazioni».

«Secondo me, Narjus ha capito quello che stavo dicendo».

«Allora dovete prendervela solo con voi, se ci si mette contro».

«Come fate a credere che sia andato dalla sua donna?» riprese Silver rabbiosamente.

«Ho l'impressione che gli abitanti di Kranon esercitino la lettura del pensiero a distanza» rispose lo scienziato. «Mi sembra di averlo già detto, e credo di non ingannarmi. Telepatia. La sua donna deve aver chiamato, e lui è accorso. Per questo vi dicevo che avreste fatto meglio a non venire sull'astronave, dal momento che avevate l'intenzione di conquistarla con la forza. Narjus deve aver capito che voi non gli siete amico, come deve aver capito che Rodge, Peterson e io lo siamo...»

«A quest'ora ci starà spiando con uno dei suoi soliti aggeggi».

«Generale Silver» disse lentamente lo scienziato, «è la prima volta che vedo un uomo tanto spaventato come voi».

Il generale arrossì fino ai capelli.

«Spaventato io?» urlò feroce. «Signor Payne, siete un idiota, ecco quello che siete».

«È probabile, generale. Ma un idiota silenzioso è preferibile a un idiota urlante... Mi state rompendo i timpani, e spero proprio che Narjus vi cambi in ranocchio!»

Rodge sbruffò in una risata che evidentemente covava da qualche minuto.

In quel momento la porta si riaprì e riapparve Narjus. I quattro terrestri s'impietrirono a fissarlo: l'extraterrestre aveva assunto una tinta verdastra e tremava in modo preoccupante. Si precipitò verso Payne e lo afferrò per un braccio gorgogliando: «Hola... *Hola usi ptalw... Uss! Uss!*»

Un suono indefinibile, non alto, ma quanto mai significativo, gli uscì dalla orrida bocca.

«Morta?» disse Payne. «Hola...»

Chiuse gli occhi, si irrigidì strabuzzando gli occhi per far capire quello che voleva dire.

Narjus assentì ripetutamente dicendo: «*Ghlùa, ghlùa*!»

Payne ricordò che quella parola valeva affermazione, e guardò i compagni sbigottito, mentre una commozione inspiegabile gli afferrava il cuore allo spettacolo del dolore di quell'essere venuto da un mondo tanto lontano e tanto diverso. E lui, quell'essere, era lì, solo, sopra un mondo sconosciuto, senza compagni con cui parlare, nella atroce impossibilità di capire e di farsi capire. E non accusava coloro che appartenevano alla stessa specie dell'uomo che gli aveva ucciso la donna amata, forse chiedeva conforto, amicizia, una parola gentile che nessuno sarebbe stato in grado di dargli.

Herbert Payne non seppe spiegarsi come si svolsero i fatti che seguirono. Vide che il generale Silver, il quale si trovava alle spalle di Narjus, si slanciava sull'extraterrestre col pugno alzato. Poi Narjus cadde sul pavimento e andò a urtare nelle gambe dello scienziato. Trascinato dall'impeto, Silver gli si rovesciò addosso. Ma nello stesso istante l'extraterrestre si rialzava come una palla emettendo un ruggito selvaggio e pauroso.

Silver, nonostante i suoi cinquant'anni, era forte e vigoroso. Mentre tornava a gettarsi su Narjus, urlò: «Rodge, Peterson, a me!»

Il pugno di Silver colpì Narjus alla fronte. L'extraterrestre indietreggiò fino al sedile, ma si riprese immediatamente e con le lunghe braccia afferrò il generale, lo sollevò di peso e lo scaraventò contro la porta.

Payne aveva l'impressione di essere radicato al suolo.

Vide che Rodge e Peterson si avventavano contemporaneamente contro l'extraterrestre. Mentre i due giovani erano alle prese con Narjus, il generale si rialzò con la faccia sanguinante e si unì ai compagni. Ma non ce n'era bisogno. Narjus giaceva tra le ginocchia di Olson Rodge, ormai privo di sensi.

«Leghiamolo» disse Silver sfilandosi la cintura dai calzoni. «Peterson, Payne, datemi le vostre...»

«Non ce n'è bisogno» disse il medico. «Ho del cerotto resistentissimo nella borsa».

«Presto, presto!» ansimò Silver tamponando la sua fronte ferita.

Peterson aprì una delle due valigette, ne trasse alcuni rotoli di cerotto adesivo e li gettò al generale. Tre minuti dopo Narjus era legato mani e piedi.

Rodge si rialzò, si ravviò i capelli con una mano, mentre con l'altra raccoglieva il berretto che gli era caduto, poi guardò il generale dicendo: «È la prima volta che commetto una vigliaccata simile! Potete esserne fiero, generale».

Silver non riuscì a dire nulla.

«E ora, come apriremo la porta?» disse il dottor Peterson in tono sconsolato.

Nessuno gli rispose. Herbert Payne si trascinò stancamente fino al sedile e vi si lasciò cadere sopra di peso. Il poliziotto fece altrettanto, e restò a fissare come stralunato il corpo di Narjus immobile sul pavimento, ora più che mai simile a una testuggine.

«Peterson» ragliò il generale Silver, «datemi un emostatico. Questa dannata ferita mi fa perdere troppo sangue... Debbo avere una costola rotta, per di più!»

Il medico si mosse come un sonnambulo per ubbidire, intanto che il generale soggiungeva: «Avete visto, Payne? Voi e i vostri scrupoli di donnicciola! Adesso siamo noi i padroni dell'astronave...»

Lo scienziato levò lo sguardo su di lui e glielo tenne addosso per qualche tempo, freddo e ostile.

«Se potesse servire a qualche cosa» disse poi lentamente, «e se ne fossi capace, vi romperei volentieri il muso, generale Silver. Potrei sempre dire, poi, di aver rotto il muso a un generale».

«Vi pentirete di quello che avete detto, Payne!» proruppe livido Silver.

«Puah!» fece Payne sprezzante, e non lo degnò più di un'occhiata. Mentre Peterson medicava la ferita al suo superiore, lo scienziato si chinò su Narjus che giaceva immobile sul pavimento e stette a osservarlo per qualche secondo.

«Sarebbe divertente se fosse morto» gli disse Rodge.
«Sarebbe davvero divertente, figliolo» rispose Payne.
Rodge si abbassò a sua volta su Narjus e disse: «Perché porta quel casco di metallo?»
«Non riesco a immaginarlo. O forse lo sospetto». La seconda parte di questa frase era stata pronunciata a bassa voce.
L'agente guardò interrogativamente lo scienziato che ricambiò l'occhiata senza parlare.
Peterson aveva finito di medicare il generale e ora stava tastando palmo a palmo la porta.
«Il metallo che la compone è uniforme» diceva il medico a Silver, «non vedo quindi dove potrebbe trovarsi la cellula fotoelettrica... A meno che tutta la porta non sia una specie di cellula fotoelettrica combinata elettrobiologicamente con le radiazioni, anzi meglio, col circuito di Narjus, come ha supposto il dottor Payne».
«Dobbiamo trovare il modo di uscire e di comunicare col governatore Elberton» disse Silver.
Payne non si mosse e continuò a fissare il corpo inerte dell'extraterrestre. Si accorse che la fascia nervosa della gola di Narjus ricominciava a vibrare lievemente. Senza parlare, lo scienziato mostrò quel segno a Rodge.
«È vivo» bisbigliò l'agente. Payne annuì.
Narjus, per qualche minuto, non diede altri segni di vita. Cadendo aveva ritirato i piatti occhi nel cavo delle sue escrescenze orbitali, ed ora la sua faccia sembrava una diabolica maschera carnascialesca.
Nel silenzio che seguì lo scienziato percepì il ticchettio dell'orologio che Rodge aveva al polso. Istintivamente guardò l'ora. Erano le quindici e venticinque.
Il generale si avvicinò allo scienziato e gli chiese: «Come sta?»
«Rivolgetevi al dottor Peterson» rispose Payne con amarezza e senza rancore. «Io non sono un medico».
«Dobbiamo costringerlo ad aprirci la porta e a farci uscire dall'astronave.»
Payne si alzò ridendo, poi la risata si sviluppò in un crescendo spasmodico che lo costrinse a piegarsi sulle ginocchia.
«Trovate tanto buffa la nostra situazione?» disse Silver gelido.
«Tutt'altro, generale» rispose ridendo ancora Payne, «trovo buffo voi! Oh, che ridere!...»
Silver gli voltò le spalle e si rivolse a Peterson dicendo: «Non avete qualcosa per rimetterlo in piedi?»
«Per qualsiasi terrestre sì» rispose il medico, «ma non mi arrischio a far nulla su quell'organismo. Potremmo provocarne la morte, convinti di dargli la vita!»
«Ah, che dannata faccenda!» sbottò rabbioso il generale, e si mise a passeggiare da una parete all'altra con le mani incrociate.
Fu in quel momento che Narjus espulse gli occhi e li mosse in senso circolare per rendersi conto di quanto lo circondava. Payne si affrettò a chinarsi ancora su di lui. Mentre lo fissava, lo scienziato si rese conto che i sentimenti che l'extraterrestre nutriva per lui non erano mutati.
«Narjus» bisbigliò lo scienziato e il tono che gli venne di usare fu di accorato rammarico, quasi di affetto. Una profonda pietà, mista ad una sconfinata ammirazione, lo spingeva verso quell'essere tanto diverso da lui, ma indubbiamente superiore.
L'abitante di Kranon boccheggiò per dire qualcosa, ma non riuscì o non volle. Si decise soltanto per un bisbiglio, che la sua voce gorgogliante rese alquanto confuso: «Payne...». Poi trovò la forza di soggiungere: «*Hola uss ptalw!..*»
Lo scienziato stese la destra e la posò due volte sul petto di Narjus, e questi parve saper sorridere, perché la sua bocca a ventosa si distese al massimo mostrando la cavità violacea della gola.
Silver si avvicinò dicendo: «Fategli aprire la porta! Avete capito, Payne? E un ordine…»
Gli occhi di Narjus si mossero lentamente e si puntarono sulla persona di Silver: tutti poterono vedere quegli occhi diventare verdi e subito dopo azzurri, di un azzurro cupo e orribile.
Qualcosa accadde, qualcosa che forse Herbert Payne aveva temuto, ma nessuno dei terrestri seppe rendersene conto. Un cerchio azzurro apparve alla base del casco di metallo che Narjus portava in testa, poi tre minuscole stelline luminose, tremolanti, affiorarono in quel segno azzurro e palpitarono di una luce bianca, quasi stellare.
Silver era in piedi a poco più di un passo da Payne. Rodge si trovava in ginocchio alla sinistra dello scienziato, e vicino a Narjus. Il dottor Peterson era il più lontano, appoggiato alla parete metallica, con le braccia incrociate sul petto. Nessuno dei tre mosse ciglio, quando le bende di cerotto che fasciavano l'extraterrestre si spezzarono in più punti; nessuno dei tre – Silver, Peterson e Rodge – poté capire

quello che succedeva, perché la vita in loro si era fermata misteriosamente.

Narjus balzò in piedi, e Payne non riuscì a risollevarsi che dopo uno sforzo violento. Si mise a sedere e fissò uno ad uno i suoi compagni immobili come statue. E allora sotto i suoi occhi inorriditi si verificò un fenomeno mostruoso: la materia che componeva i suoi compagni andava tramutandosi gradatamente, per un incomprensibile processo di cristallizzazione dal quale non restavano immuni gli indumenti, e tutto quanto si trovava addosso alle vittime. Di ciascuno dei tre uomini Payne vide dapprima l'intera epidermide, poi il sistema nervoso, quindi quello circolatorio del sangue, e infine lo scheletro.

«No, no, no» urlò afferrando Narjus per un braccio. «Non fatelo, Narjus, non fatelo!» E mentre pronunciava quella implorazione, si rendeva conto della stessa inutilità di quel gesto, perché ormai era troppo tardi.

Narjus lo guardò per un tempo che allo scienziato sembrò interminabile, infine sillabò: «*Hola uss ptalw*!». Ma non col tono triste e dolce di prima, bensì con quello che doveva essere la caratteristica del suo odio e della sua collera.

«*Kranon sdov!..*» gorgogliò calmo e temibile Narjus. «*Oltom sdov! Peterson, Silver, Rodge sdovini...*»

«No, no, no!» si lamentò Payne torcendosi le mani. «Peterson e Rodge non *sdovin...*»

Narjus fece segno di seguirlo, si avvicinò alla porta, e questa si aprì quando lui fu giunto a circa venti centimetri. L'abitante di Kranon guidò il terrestre nel groviglio di corsie, fino a un ascensore tubolare...

Nell'aria c'era un forte odore di viole marce, e Payne se ne sentiva stordito.

XV

Il vento lo spinse, lo trascinò in un turbine di polvere, e il sole gli scavò gli occhi infiammati.

Cadde nella sabbia ardente. Le lacrime e la polvere gli offuscavano la vista. Nulla, nulla aveva potuto fare!...

Quel pensiero lo ossessionava. Si rialzò, e quasi una ventata più forte lo mantenne in piedi.

Si voltò indietro a guardare.

L'astronave era ancora immobile nel vuoto, come l'aveva vista la prima volta, come l'avrebbe ricordata sempre: una ruota immensa dove un'altra specie umana dominava...

Il vento lo spinse avanti.

Vide un'ombra nella polvere alta, poi udì il rombo di un motore, e la polvere e il sole lo accecarono.
«Payne, voi... E gli altri?»

Una voce scendeva dal sole. O saliva dalla sabbia ardente. Riconobbe il colonnello Castles. Poi un'altra voce disse: «Presto, mettiamolo sul sedile!»

Just Market l'ironico, pensò Herbert Payne mentre si sentiva sollevato di peso.

Un sibilo alto ruppe il vento e un'ondata di polvere li investì come se all'improvviso si fosse levato un tifone. La polvere passò oltre, corse rullando sul deserto, sconvolse tende, uomini, apparecchi...

«Guardate!» urlò Castles.

Payne si passò una mano sulla faccia. Man mano che la polvere si diradava, i suoi occhi potevano vedere sempre più distintamente la cintura grandiosa dell'astronave che ruotava vorticosamente segnando una striscia luminosa, sotto i raggi del sole.

«Parte?» disse la voce di Market.

Payne percepì il peso del gomito del giornalista sul fianco.

Castles esclamò: «Mio Dio!». Poi diede un ordine all'uomo che si trovava al volante, e la camionetta partì rombando sulla sabbia.

Payne guardò ancora, si fece solecchio con una mano.

L'astronave si era sollevata lentamente, e ora ruotava a cinque o seicento metri dal suolo, immensa, terribile, immagine di un incubo... La camionetta addentava la sabbia, e via verso l'accampamento.

Castles scosse Herbert Payne urlando: «E gli altri? Rispondetemi...»

Lo scienziato non staccò lo sguardo dall'astronave, bianca, quasi argentea contro l'azzurro del cielo.

Scosse il capo negativamente, bisbigliò: «Morti!»

«Morti?» tuonò Castles. «Uccisi?»

Payne non rispose.

«A tutta velocità!» urlò il colonnello. «Market, dategli del cognac. Ce n'è una bottiglia in quell'angolo...»

Payne bevve alcuni sorsi, si scosse, passò due dita sugli occhiali sporchi di polvere e di lacrime, senza perdere di vista l'astronave. Ora c'era soltanto il vento sul deserto, e la polvere sollevata dal vento, e il terrore degli uomini in attesa.

La camionetta fece un largo giro alla base dell'altura, poi irruppe nell'accampamento. Lo sceriffo Holyoke si precipitò incontro a Herbert Payne tenendo per mano una ragazza dai capelli rossi. Li seguivano il governatore Elberton, il professor Herrin, Lana Brent, David Pierce, Frank O'Neil e il maggiore Green.

«Dottor Payne» disse Holyoke «che n'è stato di Rodge e degli altri?»

Prima ancora che lo scienziato potesse aprir bocca, il colonnello Castles rispose rabbiosamente: «Uccisi! Selvaggiamente uccisi!...»

La ragazza dai capelli rossi emise uno strillo e si coprì gli occhi con i pugni, singhiozzando.

«Maggiore Green» urlò Castles prima ancora di toccare il suolo, «tutti gli uomini ai posti di combattimento...»

«Sì, signore».

«E chiamate rinforzi dalla Zona Lamda, per ogni evenienza».

Il maggiore Green si allontanò di corsa verso la stazione radio.

Il sergente Paul Gardner era piccolo, nervoso e di carattere gioviale. I compagni gli volevano bene tutti, specialmente quando faceva ridere, e lo faceva molto spesso.

Già prima che l'astronave si levasse verso l'alto, Paul Gardner aveva raccontato alcune barzellette agli uomini della propria batteria contraerea facendoli sbellicare dalle risa. Ora guardava quella grande ruota tubolare sospesa nel cielo e non sapeva rendersi conto della realtà.

Il sibilo persisteva costante nell'aria.

Il sergente Gardner si asciugò il sudore dalla fronte e bevve alcuni sorsi di birra alla bottiglia di latta portata dal cuciniere della compagnia. Pearls, Thompson e Heart lo imitarono.

Fu in quel momento che il sibilo cessò, e un gran silenzio scese sul deserto, un silenzio polveroso che neppure il vento riusciva a rompere. In quella frazione di secondo una battuta umoristica si affacciò nella mente del sergente Gardner, ma non riuscì a compitarla, e se ne stupì. Il giovanotto volle posare la bottiglia di latta che stringeva in mano ma non ne fu capace. Pearls, Thompson e Heart erano ancora con le loro bottiglie di latta alle labbra.

Gardner pensò: "Sembrano delle statue! Ora li…"

Il pensiero gli si cristallizzò nel cranio. Lui quasi lo vide, come se una strana macchina fosforescente glielo avesse portato graficamente davanti agli occhi. Poi non fu in grado di pensare, e non doveva esserlo mai più.

L'astronave dominava il deserto, immobile nella luce rossiccia del sole al tramonto.

Il maggiore Mason, che stava facendo un giro di ispezione nelle batterie, si fermò a guardare il gruppo, immobile di cui facevano parte Gardner e i suoi uomini.

«Sergente» urlò da trenta metri, «volete bere anche la latta?»

Poi un tremito di terrore gli corse nel sangue e il labbro inferiore gli vibrò come una foglia.

Staccò in fretta il ricevitore del radiotelefono e chiamò il colonnello Castles.

«Pronto, pronto! Colonnello Castles... Parla il maggiore Mason!... Gli uomini della batteria numero ventuno hanno subito la stessa sorte del generale Silver e compagni!...»

Castles emise una imprecazione.

«Aprite il fuoco contro l'astronave» urlò. «Fuoco a volontà!»

12/13 ***Continua***

Storia della Cometa di Halley

Si era nel 1909, nel periodo d'oro dei nostri nonni. Le monete delle varie nazioni avevano un cambio fisso e pareggiato, il risparmio significato di assoluta sicurezza avvenire, le professioni si trasmettevano di padre in figlio come i beni mobili e immobili, che avevano un valore stabile e sicuro, il treno era il mezzo più veloce di trasporto, i giornali l'unico mezzo di diffusione delle notizie, i cartelloni il mezzo più efficace di pubblicità. La radiotelegrafia, il telefono, le prime automobili, le prime macchine volanti, le prime serie di fotografie in movimento intercalate da lunghe didascaliche spiegazioni, fermentavano, come semi della mostruosa tecnica dei prossimi cinquant'anni, in quella serena stabilità, ma solo pochi se ne rendevano conto e se ne entusiasmavano.

Flammarion profeta di sventura

In quella quiete dorata di estremo meriggio, l'annuncio di un astronomo cadde come una bomba atomica, disintegrandone la sicurezza, il beato ottimismo, seminando terrore e panico. L'astronomo si chiamava Camillo Flammarion, e comunicava al mondo che una cometa – la cometa periodica di Halley – la quale stava per ricomparire dopo aver percorso un'orbita di 12 miliardi di chilometri (ossia dopo 75 anni e nove mesi esattamente) avrebbe potuto provocare la fine della Terra, se nella sua coda, lunga 320 milioni di chilometri, il nostro pianeta fosse penetrato frammischiando la sua atmosfera ai gas della cometa. «La coda della cometa», dichiarava Flammarion, l'11 settembre 1909, «è composta di gas cianogeno e d'altri gas, fra i quali l'idrogeno. Se la Terra passa attraverso la coda della cometa di Halley, l'idrogeno s'infiammerà, facendo esplodere il nostro pianeta, oppure i gas della cometa passeranno oltre la nostra atmosfera, reagendo con l'azoto per formare il ben noto gas esilarante, il perossido d'azoto, che soffocherà ogni vita animale sulla Terra».

Il professor Deslandres, dell'Università di Digione, confermò poco dopo la possibilità di una catastrofe planetaria e l'abate Moreaux, direttore dell'Osservatorio di Burges, fu dello stesso parere.

L'Apocalisse

Sebbene non esistesse ancora, a quel tempo, né radio, né televisione, la notizia si diffuse per il mondo con la rapidità di una meteora. Qualcuno rimaneva scettico. La distanza minima che avrebbe separato la Terra dalla testa della cometa, assicurava, sarebbe stata di 23 milioni di chilometri, possiamo quindi dormire tranquilli nella fatale notte dal 18 al 19 maggio 1910! Ma quelle poche voci dettate dal buon senso, non convincevano nessuno. La paura dilagava per il mondo. Si citavano i

versetti dell'Apocalisse: «Il sole s'oscurerà, la luna non manderà più luce, le stelle cadranno dal cielo, e la stessa volta celeste sarà distrutta». Su questa base, avvenimenti che in altro momento sarebbero parsi normali, assunsero il significato di tristi presagi. Il 6 maggio il re Edoardo VII d'Inghilterra moriva improvvisamente; settecento persone scomparvero in un terremoto a Costarica; la peste bubbonica falciava vite in Cina; nelle miniere inglesi e americane si succedevano scoppi e crolli; la Senna era straripata; il cattivo tempo persisteva su tutta l'Europa; allagamenti e piogge diluviali causavano danni ovunque; nei pressi di Lucerna una famiglia di dodici persone era stata trascinata via dall'acqua. La gente sentiva il cataclisma nell'aria.

Eppure, dall'anno 240 a.C. in poi, il passaggio della cometa era stato osservato ventisette volte, senza che la Terra ne avesse subito alcun danno. Perché, dunque, tanto panico?

I profeti di sventura trovarono, in quell'atmosfera di incubo, il loro pane. Un indovino americano, certo Lee Spangler, annunciò che il regno di Giorgio V, successore di Edoardo VII d'Inghilterra, avrebbe segnato la fin dell'umanità. E poiché Lee Spangler aveva già profetizzato il terremoto di San Francisco e la morte della Regina Vittoria, nonché l'assassinio del presidente McKingley, regolarmente avveratisi, la gente gli credette. Incominciò a trascurare i propri affari materiali. Gli incassi dei pubblici spettacoli ebbero una notevole flessione, il commercio langui. Ci fu anche chi, più furbo e meno sensibile, o semplicemente più attaccato al presente, si arricchì vendendo gioielli a forma di cometa o ornati di pietre di origine meteorica.

Nel sud degli Stati Uniti comunità intere di negri si rifiutarono di lavorare e si riunirono, tremanti, in attesa della catastrofe. Le tribù indiane riesumarono antichi riti di scongiuro.

Aristotile la conosceva

Nel Talmud gli antichi ebrei avevano già parlato di una stella «che sorge ogni settant'anni e fa perdere la rotta ai naviganti». Aristotile aveva alluso a un corpo celeste apparso nel 467 a.C. identificandolo con una cometa. Del resto fin dagli antichi tempi, nonostante che gli astronomi avessero sempre considerato le comete, queste vagabonde dell'infinito, come pure realtà fisiche, re, maghi, gente del popolo, avevano continuato a dare alle comete un significato segreto, malefico o benefico, di messaggeri celesti.

Perfino Halley, l'uomo che imprigionò la cometa in una equazione, dovette battere la testa contro il muro della superstizione. Nato nel 1656, da gente ricca, Halley si era dato alle scienze matematiche. Amico intimo di Newton e suo ardente difensore, aveva finanziato la pubblicazione dei *Principia*, nella quale il celebre fisico enunciava la sua teoria sulla legge di gravità. Halley aveva capito che il movimento delle comete era conforme ai calcoli teorici di Newton ed insieme all'amico aveva studiato la grande cometa apparsa nel 1682. Nel 1704, riassumendo i progressivi studi sulle comete fatti in parecchi secoli, poté calcolare le traiettorie di 24 comete, cominciando da quella apparsa nel 1337. Dai suoi calcoli risultò che tre di esse (quella del 1531, del 1607, del 1682) avevano orbite quasi identiche. Ne dedusse che doveva trattarsi della stessa cometa che compiva la sua evoluzione intorno al sole a intervalli regolari. «Se la cometa ritorna nel 1758» dichiarò «la mia teoria diventerà una prova di fatto». Egli morì nel 1742, a 85 anni.

Il giorno di Natale del 1758, un astronomo dilettante di Dresda, scoperse i primi bagliori della cometa che s'avvicinava alla Terra, e comunicò la notizia al direttore dell'Osservatorio di Parigi, il quale, tuttavia, non ne parlò a nessuno per parecchi mesi. Fu soltanto nell'aprile del 1759 che il mondo seppe che la cometa di Halley era stata puntuale all'appuntamento.

I cronisti del tempo spulciarono gli annali dei secoli trascorsi per scoprire correlazioni fra il passaggio della cometa e la storia. Secondo loro, la cometa di Halley aveva illuminato il cielo quando era morto Matusalemme, nel 2616 a.C.; e quando, nel 240 a.C. Roma soggiogò Cartagine. La cometa di Halley aveva solcato i cieli quando Giuda Maccabeo era entrato in Gerusalemme, e sempre la cometa di Halley aveva dato origine alla leggenda della «spada di fuoco» apparsa nel cielo di Gerusalemme nel 56 della nostra era, poco dopo la distruzione della città fatta da Tito. Nel 451 la cometa, sempre secondo loro, aveva annunciato la discesa di Attila (sebbene con due anni d'anticipo). Nel 1066, alcuni viaggiatori videro la cometa nel cielo di Normandia e Guglielmo il Conquistatore le attribuì la sua vittoria su Harold. Il disegno della cometa fu inserito nella tappezzeria che la sposa di Guglielmo, Matilde, fece eseguire, a ricordo. Nel 1456, tre anni dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, la cometa si fece vedere di nuovo. Si dice che apparve con la forma di una spada che portava sulla cima una falce di Luna, ossia che aveva segnato nel cielo l'emblema dei Turchi. Nel 1910 tutte queste leggende furono riesumate e la gente ne trasse convinzione che la cometa effettivamente segnasse per il

mondo date importanti. Il buon senso avrebbe dovuto suggerire che molti altri avvenimenti d'importanza capitale erano accaduti nella storia del mondo al di fuori delle apparizioni della cometa di Halley, ma la folla presa dal panico non può sentire la voce del buon senso. Nei giorni che precedettero la fatidica data del 18 maggio 1910, i suicidi si moltiplicarono nel mondo, in particolare in Italia, in Spagna, in Francia. Le chiese erano affollate notte e giorno, processioni riempivano le strade e fermavano il traffico. Le alienazioni mentali ebbero una forte recrudescenza. Scene di panico, con conseguenti disgrazie, avvennero per i più comuni incidenti. Un pallone che un ragazzo aveva fatto esplodere su un tetto del quartiere italiano di New York, provocò la morte e il ferimento di parecchie persone, che fuggirono come un branco di bisonti impazziti, travolgendo persone e cose sul loro passaggio.

In Ungheria il terrore era così diffuso, che le autorità invitarono professori, maestri e preti a spiegare agli allievi e alla folla la natura delle comete.

La "notte della Cometa"

Arriva infine «la notte della cometa», la notte dal 18 al 19 maggio 1910. Sulla maggior parte dell'Europa piove a torrenti, ma la gente, ovunque, affolla le strade, le chiese, i locali pubblici. Molti ristoranti, a Parigi, hanno organizzato «La Veglia della Cometa» e lo champagne, i vini pregiati, i liquori più preziosi corrono a fiumi: la gente che non crede in Dio vuole passare allegramente la sua ultima notte e poiché il danaro non ha più valore, tanto vale spenderlo. A Colonia le strade, tutte illuminate, risuonano dei clamori di un carnevale improvvisato. A Roma nessuno resta in casa e il Santo Padre ha ordinato che San Pietro rimanga aperto tutta la notte. A Madrid sembra di essere in un giorno di festa, le campane suonano ininterrottamente, la gente fa le code sulle soglie delle chiese o sulle porte dei locali pubblici, canta o piange per le strade. Negli Stati Uniti si parla di una nuova malattia nervosa, «la cometite». Si organizzano delle «comet parties» dove si bevono a fiumi dei «cocktail al cianogeno» che col cianogeno non hanno nulla a che fare, ma che ottengono il risultato di far dimenticare il terrore.

E la cometa? Si viene a sapere che a Hamilton, nelle Bermude, si è scorta la cometa all'alba del 18 maggio. Sulla costa orientale del Canada la cometa è apparsa in un cielo di fuoco, si dice, provocando una pioggia di zolfo spaventosa. Il mondo intero trattiene il fiato. Le ore passano... e non accade nulla! La cometa fu visibile nel cielo d'Europa, ma in punti e in ore che gli astronomi non avevano previsto. Il più strano fu che la cometa pareva aver perduto la sua luminosa coda! Il giorno seguente, il 19, un largo arcobaleno apparve, attraverso il sole, in pieno mezzogiorno. La sola spiegazione che gli scienziati diedero del fenomeno fu che la Terra aveva dovuto passare fra due sezioni della coda della cometa!

«La cometa è passata», annuncia un giornale francese, «e la fine del mondo non è avvenuta. Dall'Osservatorio non si è veduto nulla, ma si è potuto osservare il suo passaggio da Kiel». A titolo di consolazione la -stampa mondiale annuncia che la cometa sarà visibile fino al 30 maggio.

Qualche inspiegato fenomeno ci fu: a Parigi, al Campo di Marte, le vie divennero improvvisamente oscure. Violenti uragani s'abbatterono su molte città francesi e sulle circostanti campagne. Nell'America del Nord migliaia di persone osservarono il più straordinario degli spettacoli nella notte del 24 maggio: grazie a un eclissi di luna, la cometa apparve scintillante, nel cielo completamente oscurato. Il 26 maggio, la coda, che pareva scomparsa, riapparve in tutta la sua gloria. I credenti resero grazie a Dio dello scampato pericolo, gli atei che s'erano dati a notti di baldorie, trionfarono e risero degli altri.

Ma ci fu chi, quattro anni dopo, quando la prima guerra mondiale scoppiò in Europa e travolse, forse per anni e anni, la beata sicurezza del mondo, disse che la cometa del 1910 aveva annunciato la fine del benessere e l'inizio di un periodo di rovine e di sangue. Noi, che lo abbiamo vissuto, non possiamo dargli torto... e fra secoli, forse, anche questa profezia si aggiungerà alle altre e diventerà leggenda nella Storia. Ad ogni modo il nuovo appuntamento per la cometa di Halley con la Terra è per il 1986. Se gli uomini saranno saggi e non giocheranno con le terribili armi scientifiche che dal 1910 in poi sono state scoperte e realizzate, potranno vederne, fra trent'anni, splendere nel cielo la meravigliosa coda.